VIAGGIO
NEL
MAR ROSSO E TRA I BOGOS

(1870)

di **ARTURO ISSEL**

PROFESSORE DI GEOLOGIA E MINERALOGIA
NELLA R. UNIVERSITÀ DI GENOVA

ILLUSTRATO DA DUE CARTE GEOGRAFICHE E 13 INCISIONI

SECONDA EDIZIONE.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1876

...IOTECA DI VIAGGI

...Raynal. Il nuovo Robinson Crusoé ovvero *I Naufraghi delle Isole Auckland.* Con 28 incis. ed una carta geografica. 4.ª edizione . . . . L. 2 —
2. Blanc. *I prigionieri di Teodoro e la campagna d'Abissinia.* Con 18 incisioni ed una carta geografica. 3.ª ediz. » 1 50
3. Savio. *La prima spedizione italiana nell'interno del Giappone.* Con 50 incis. ed una carta geogr. 2.ª edizione. » 2 —
4. Mouhot. *Viaggio nei Regni di Siam, di Cambodge, di Laos e in altre parti dell'Indo-China.* Col ritratto dell'autore, 75 incis. e 2 carte geogr. 2.ª ediz. » 4 —
5. Issel. *Viaggio nel mar Rosso e tra i Bogos.* Con 2 carte geografiche e 13 incisioni. 2.ª edizione . . . . . » 3 50
6. Reclus. *La Sicilia.* Con 43 incisioni, 2 carte geografiche e 2 piante . » 2 50

...nore . . . .
16. Wey F. *I Musei del Vaticano.* Con 51 incisioni . . . . » 3 —
17. Michiels, Carnot e Stroobant. *Selva Nera e Selva Ercinia.* Con una carta e 40 incisioni . . . . L. 3 —
18. Dargaut e Nogaret. *Viaggio in Danimarca e nell'interno dell'Islanda.* Con 72 incisioni e 2 carte geogr. . » 3 —
19. Vigneaux. *Viaggio nel Messico* Con 44 incis. e 4 carte geogr. . . . » 2 —
20. Gallenga A. *La Perla delle Antille.* Con 8 incisioni e una carta dell'isola di Cuba. . . . . » 2 —
21. De Amicis E. *Ricordi di Londra* Con 21 incisioni. 4.ª edizione . » 1 50
22. Hayes. *La terra di Desolazione* Con 27 incisioni e una carta . . . » 2 —
23. Koldewey e Hegemann. *Il naufragio della* Hansa. Con 39 incisioni, 7 piante e carte geografiche. . . » 2 —
24. Poussielgue. *La Florida.* Con 81 incisioni . . . . » 3 —
25. Giglioli. *I Tasmaniani* Con 20 incisioni e una carta geografica. . » 2 —
26. Hepworth Dixon. *La Russia libera.* Con una carta, 76 incisioni e il ritratto dell'autore. . . . . » 4 —

Con 30 incis., il ritratto e 1 gran carta geografica . . . . » 2 50
41. L. Simonin. *Il Far-West degli Stati Uniti. - I Pionieri e i Pelli Rosse.* Con 37 incisioni e 5 carte geografiche. » 3 —
42. — *Attraverso gli Stati Uniti. - Dall'Atlantico al Pacifico.* Con 56 incisioni e 7 carte geografiche. . . » 4 —

SOTTO I TORCHI:

Da Genova a Batavia, del dott. Bottoni, medico del « Batavia ».
La Conquista Bianca, di Dixon, autore della *Russia Libera.*
La Spagna Contemporanea, di G. Garzolini.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, 11.

BIBLIOTECA DI VIAGGI

V.

VIAGGIO NEL MAR ROSSO E TRA I BOGOS

SCRITTI

DEL MEDESIMO AUTORE

Dei molluschi raccolti dalla Missione italiana in Persia, in-4, di 55 pag., con tre tav., estratto dalle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tomo XXIII. Torino, 1865.

Varietà di Scienze Naturali, 1 vol. in-8 di 159 pag. con figure, vol. 34 della *Biblioteca Utile*. Milano, 1866.

Malacologia del Mar Rosso, 1 vol. in-8 di 388 pag. con 1 carta e 5 tav., vol. 1 della *Biblioteca Malacologica*. Pisa, 1869.

Descrizione di una scimmia antropomorfa proveniente dall'Africa centrale, in-8 di 29 pag., con 1 tav., estratto dagli *Annali del Museo Civico di Genova*. Genova, 1870.

VIAGGIO
NEL MAR ROSSO E TRA I BOGOS

(1870)

di ARTURO ISSEL

PROFESSORE DI GEOLOGIA E MINERALOGIA
NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI GENOVA

Con 2 carte geografiche e 13 incisioni.

SECONDA EDIZIONE.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

1876.

PREFAZIONE

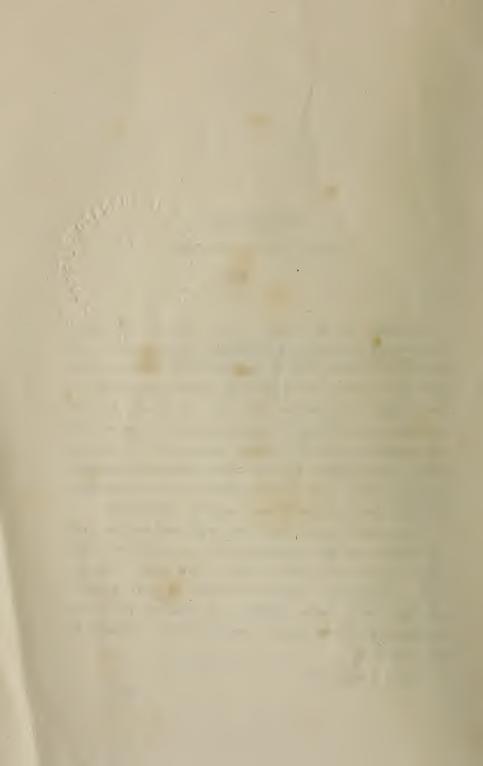
ALLA PRIMA EDIZIONE

Il *Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos* del signor Issel venne alla luce per la prima volta nella *Nuova Antologia* di Firenze. Poscia in gran parte rifatto dall'autore ed arricchito di importanti notizie geografiche ed etnologiche, fu pubblicato nel *Giro del Mondo*. Lo presentiamo ora al lettore talmente migliorato ed aumentato che, sebbene conservi lo stesso titolo, può dirsi una cosa nuova. Questa nuova edizione ritrae inoltre uno speciale interesse dalle carte e dall'appendice di cui è corredata, ed ha il pregio altresì d'una maggior correttezza.

I viaggiatori italiani sono rari, e più rari ancora quelli che narrino le loro peregrinazioni, con esattezza scientifica e garbo di scrittori. L'Issel è fra questi: naturalista, viaggiatore e letterato distinto, il gran pubblico gli farà festa senza dubbio, e lo adotterà fra i suoi scrittori prediletti, come lo ha già adottato il mondo degli scienziati.

Milano, gennaio 1872.

L'EDITORE.

L'AUTORE DEDICA QUESTO LIBRO

A SUA MADRE.

CARTA DELL'ARCIPELAGO DI DAHLAC

ricavata in gran parte da quella della Spedizione tedesca nell'Africa orientale nord (1861-62) pubblicata da **Petermann** ed **Hassenstein** nel 1864

N.° I

Issel

Milano, Lit. Tizaska

Scala $\frac{1}{500\,000}$

Miglia ital (60-1°)

Le profondità sono indicate in piedi parigini secondo le misure di Kinzelbach, Munzinger, d'Abbadie.

- - - - - - Itinerario di v. Heuglin e Steudner nel loro viaggio nel Mar Rosso

———— Itinerario di A. Issel nella sua escursione all'Arcipelago di Dahlac

AVVERTENZE

Molte denominazioni geografiche tratte dalla carta della spedizione tedesca portano l'iniziale d'A., J., o v. H. perchè provengono dai lavori di d'Abbadie, Jones o v. Heuglin. Altre notate nella carta di Petermann senza alcuna indicazione sono qui contrassegnate con un P. (Petermann). Ho poi distinto con un S. (Sapeto) i nomi tolti alla edizione italiana della carta di Moresby, pubblicata per cura del Prof. Sapeto nel 1865 e finalmente ho apposto un I. ai nomi raccolti da me medesimo. In questi ho tentato sempre di esprimere con ortografia italiana i vocaboli locali.

INTRODUZIONE

Poco tempo addietro il padre Stella, missionario piemontese che godeva di grande autorità in Abissinia, ov'era da lunghi anni stabilito, esercitando il suo ministero, aveva raccolto attorno a sè nel territorio dei Bogos, e precisamente a Sciotel, un piccolo nucleo di Italiani dediti all' agricoltura ed ai negozii; e muovendo da sì modesto principio, vagheggiava il pensiero di dotare l'Italia d'una colonia. Ben conoscendo come le sue forze fossero impari a tanto assunto e disperando di rimuovere da solo gli ostacoli che gli si opponevano ad ogni piè sospinto, egli sollecitò più e più volte l'assistenza e la protezione della madre-patria. Ma, sebbene fosse lusingato con incoraggiamenti e promesse, riuscirono vane le sue istanze.

Più tardi, quando, mercè l'apertura del nuovo bosforo egizio, diventarono tanto più brevi e facili le comunicazioni coll'Oriente asiatico ed africano e si fece palese per l'Italia l'utilità di riannodare sulle rive del Golfo Arabico le antiche relazioni commerciali che già furono per noi sorgente di gloria e di ricchezze, la Società Geografica italiana, rammentando il generoso tentativo dello Stella, prese l'iniziativa, d'accordo col regio Governo, di inviare tra i Bogos due de' suoi membri, col mandato di visitare gli Italiani colà stabiliti, di informarsi delle loro condizioni, dei loro bisogni e di studiare in particolar modo il paese

e le sue produzioni, tanto dal punto di vista scientifico, quanto in ordine alla convenienza ed alla possibilità di fondarvi uno stabilimento nazionale.

L'onorevole missione fu affidata al marchese Orazio Antinori e al dottor Odoardo Beccari, il primo distinto ornitologo, noto sopra tutto per un memorabile viaggio nell'Africa centrale; l'altro, intrepido esploratore dell'isola di Borneo, stimato altresì quale autore di pregiate memorie botaniche.

Avendo io divisato nel tempo stesso di recarmi nel Mar Rosso, affine di proseguire certi studii di conchiliologia fossile e vivente, già iniziati in una precedente escursione, ed anche per raccogliere oggetti di storia naturale per conto del Museo Civico di Genova, fui aggregato alla spedizione, coll'incarico di occuparmi di animali marini, nonchè di geologia e di mineralogia, ove se ne fosse presentata la opportunità [1].

[1] La Società Geografica non contribuì alle spese del mio viaggio, ma per suo mezzo ottenni l'imbarco gratuito, sopra un vapore della Compagnia Rubattino, pel viaggio da Genova a Aden. Alla stessa ditta Rubattino la spedizione va debitrice dal trasporto di molte casse d'oggetti di storia naturale dall'Egitto in Italia.

I.

Partenza. — Temporale in alto mare. — Al timone! al timone! — Le pere del prof. Sapeto. — Si appoggia nella baia di Mirabella. — Spinalunga ed il comandante dei cannoni. — Arrivo a Porto-Said e tragitto attraverso il canale di Suez. — Fermata a Kantara. — Stato presente del canale; suo avvenire. — L'Inghilterra profitta del nuovo bosforo più d'ogni altra nazione. — Cangiamento d'itinerario.

Poichè il mio viaggio fu combinato e deciso, mi diedi a tutt'uomo agli occorrenti preparativi, pei quali non mi erano concessi che sei giorni. Il 14 febbraio, tutto essendo pronto, Beccari ed io [1] ci imbarcammo, nel porto di Genova, sul piroscafo *Africa*, della Società Rubattino, che stava apparecchiandosi a salpare.

Regnano a bordo la confusione, il viavai, il frastuono che sogliono precedere la partenza: qua facchini cacciano nelle stive le ultime palate di carbone, là marinai alzano l'áncora, od assicurano in coperta botti e balle. I viaggiatori abbracciano una volta ancora i loro cari, nel momento della separazione, ed il vapore impaziente che mugge e freme nelle caldaie copre le parole d'addio. Ma la voce del capitano s'è fatta sentire ed ogni rumore è cessato come per incanto. Ecco levate le scalette e scostati dal legno i burchielli de' barcaiuoli. Sotto l'impulso dell'elice che ruota, già la gran mole si muove len ta lenta, poi più rapida; quinci corre spigliata tra la fitta delle navi, lasciando dietro di sè una lunga coda di fumo fuligginoso. Ben presto oltrepassiamo il molo e, salutata l'antica lanterna che torreggia superba sul suo piedestallo di macigno, entriamo nell'aperto mare, d'onde ci si affaccia lo splendido panorama della ligure metropoli accesa dai riflessi vermigli del tramonto.

1 Antinori si trovava già in Egitto.

Favoriti da una gagliarda tramontana, giungemmo a Livorno la mattina seguente. Quivi si imbarcò sull'*Africa* il prof. Sapeto che si recava nella baia d'Assab per prendere possesso, a nome della Società Rubattino e per conto del regio Governo, d'un territorio di cui già aveva precedentemente stipulata la compra. Navigammo poscia in perfetta bonaccia da Livorno a Napoli e da questo porto a Messina, approfittando di ogni fermata per rinnovare la provvista di combustibile.

Il 20 febbraio, avevamo perduto di vista da due giorni le coste della Sicilia, quando il cielo si coprì di una densa nube nera, e cominciò a soffiare un furioso vento di scirocco, che in breve sollevò un mare tempestosissimo. Il bastimento, assai immerso pel grave carico di carbone, era tardo ad obbedire all'urto delle ondate, le quali da quando a quando ne soverchiavano le impavesate. Intanto il suo cammino si andava sempre più rallentando, talchè a momenti pareva che la macchina fosse impotente a vincere lo sforzo combinato del vento e del mare.

Sopraggiunta la notte, crebbe l'intensità della bufera. L'oscurità divenne sì protonda, che dal cassero appena si distingueva il biancheggiare dei marosi spumeggianti. Il muggito delle onde, il sibilo del vento, lo scricchiolìo dell'alberatura formavano un frastuono discordante, continuo, rinforzato di tempo in tempo dal tonfo rimbombante dei colpi di mare sulla coperta.

Era vicina la mezzanotte, quando una sbandata subitanea del legno scaraventò i miei compagni ed io dal nostro camerino nella sala comune, che presentava una scena di indescrivibile disordine: masserizie e vasellami erano scagliati ora di qua, ora di là dalla violenza del rollìo; le porte sbattevano; i mobili ballavano una ridda infernale. Nel momento stesso udimmo, malgrado l'incessante rombo della burrasca, un clamore di voci confuse che gridavano: *al timone! al timone!* Ed entrò nella camera un marinaio, tutto grondante d'acqua, chiedendo del capitano. Questi, che s'era allora allora ritirato nella sua stanza, uscì precipitosamente, profferendo non so quali parole fra i denti.

Che è, che non è? Non tardiamo a saperlo. Un colpo di mare ha frantumato la ruota del timone, ed il piroscafo non governa. Dalla tolda, ove son salito un istante per accertarmi del fatto,

lo vedo inclinato sul fianco sinistro, soverchiato da formidabili ondate che ne invadono la poppa ed il centro. Intanto l'animoso capitano e gli altri ufficiali hanno afferrato il mozzo della ruota e lo tengono fermo ad onta dei marosi. Parte dell'equipaggio si è precipitata nella stiva per metter fuora una barra di ricambio che fatalmente si trova sepolta sotto un grosso cumulo di carbone.

Mentre cresce il rollìo ed il beccheggio, con gran detrimento delle porcellane di bordo, il prof. Sapeto trova una felice diversione alle preoccupazioni del momento mangiando certe belle pere piovute, non si sa come, dalla dispensa. Io lo imito con entusiasmo.

La Dio mercè, in meno di mezz'ora, lunga mezz'ora, la barra fu tratta fuori e messa a posto. Cionondimeno, reputando il capitano che lo stato del mare e le avarìe sofferte non permettessero alla nave di procedere oltre senza pericolo, ordinò di poggiare per settentrione, e così fu fatto. Navigando omai a seconda del vento, non era più a temersi il fortunale. La notte infatti si terminò senz'altro incidente, ed avendo in poche ore percorso un lungo tratto, ci ritrovammo all'alba dinanzi alle balze scoscese del capo Matapan, d'onde proseguimmo verso Cerigo, per poi attraversare il canale dei Cervi.

Essendosi intanto un po' calmato il mare e l'aspetto del cielo promettendoci tempo migliore, governammo per oriente, cioè verso Candia, che non tardò a mostrarsi all'orizzonte. Tramontato il sole ed avvistato il fanale di Suda, il piroscafo si diresse a piccola velocità, parallelamente alla costa settentrionale dell'isola, a riparo dello scirocco che pur sempre continuava a soffiare con veemenza. Il mattino seguente ci trovò presso l'estremità orientale di Candia, mentre ci innoltravamo in alto mare colla speranza di incontrare un tempo più propizio. Vana lusinga! Non appena perduto di vista il capo Sidero, il cielo si abbuiò sinistramente, il vento si mise a stridere tra le sartie ed il mare nuovamente ingrossò. Alle 4, circa, dopo il meriggio, un immenso cavallone si riversò romoreggiando sulla poppa, ed una gran massa d'acqua penetrando negli spiragli della macchina, poco mancò che non spegnesse i fuochi; la qual cosa vedendo il capitano, divisò di retrocedere per la seconda volta e di appoggiare nel porto più vicino di Candia per aspettarvi la fine del temporale.

Sebbene la macchina agisca a tutta forza, non avanziamo che con lentezza, e prima di raggiungere la terra siamo sopraffatti dalle tenebre di una notta tempestosa. A compiere la festa, lo scirocco, senza perdere della sua violenza, volge a libeccio, dimodochè il mare si fa agitatissimo anche di fronte all' isola, ove la mattina stessa eravamo a ridosso: frattanto, l' oscurità non permettendoci di riparare in un porto, siamo costretti a bordeggiare tutta la notte.

Sul far del giorno entriamo con cautela nella baia di Mirabella, schivando certe isolette che ne ristringono l' apertura, e penetriamo fino ad un placido seno formato dalla costa di Candia e dall' isolotto di Spinalunga.

Uno scoglio sterile e scosceso, irto di mura merlate, ai cui fianchi sono addossate molte miserabili casupole dal tetto spianato, tal è Spinalunga, antico fortilizio veneto, sul quale sventola ora la bandiera del sultano.

Disceso a terra con alcuni compagni, percorremmo le erte viuzze che serpeggiano tra quelle povere catapecchie, scortati da alcuni indigeni cenciosi e famelici. Un vecchio militare turco, che si qualificava comandante dei cannoni, ci condusse nella sua abitazione per offrirci il tradizionale caffè della ospitalità musulmana, poi volle guidarci sui bastioni ruinati della fortezza, per mostrarci le batterie tutt'ora armate di grossi pezzi in bronzo, degni di figurare in un museo d' archeologia.

Più tardi feci, con Beccari, una breve escursione sulla costa di Candia, che mi riuscì assai profittevole, avendo raccolto, in meno di due ore, numerosi esemplari di certe chiocciolette per me preziosissime. Quante rarità zoologiche altrettanto interessanti si troverebbero esplorando le alte giogaie che fanno corona alla baia!

Scorgemmo da lunge, senza però visitarla, una cava dalla quale si traggono le ottime coti da rasoi, conosciute in commercio sotto il nome di pietre di Candia; un piccolo legno italiano stava in quel momento imbarcandone un carico.

Il giorno seguente, l'*Africa* riprese il mare, che questa volta s'era acquetato davvero, e dopo tre giorni di felice navigazione approdò a Porto-Said.

Questa città, sorta or sono 11 anni da una deserta spiaggia, conta 10,000 abitanti e vanta numerose officine, ampi magazzini

forniti di ogni derrata, eleganti edifizii in pietra (che hanno in parte sostituito le capanne in legno dei primi coloni), comodi scali per l'imbarco e lo sbarco delle merci, un faro monumentale, insomma quanto si può richiedere in un grande emporio commerciale e marittimo [1]. L'acqua del Nilo, condottavi da Ismailia, vi ha perfino fatto crescere e fiorire un amenissimo giardino.

L'indomani del nostro arrivo, vale a dire il 28 febbraio, proseguimmo il viaggio alla volta di Suez pel famoso canale che ha reso l'Eritreo tributario del Mediterraneo. Le sue acque, lucide come specchio, si svolgevano dapprima a noi dinanzi a perdita di vista, tra i due argini paralleli e rettilinei, che le dividono dalla palude del Menzaleh. Più avanti, il canale scorre fra le terre asciutte e si va restringendo.

Alla stazione di Kantara ci pervenne l'avviso che la via non era libera, e però dovemmo fermarci finchè, la mattina seguente, non passò oltre il colossale *Brazilian* [2] che intercettava la strada.

Il primo tratto del canale offre una navigazione facilissima, e se accade talora che la carena sfiori la melma del fondo, non ne risulta alcun danno per la nave; ma dopo Kantara il transito richiede maggiori cautele a cagione della strettezza dell'alveo e delle sue frequenti spezzature.

Entrando nel Timsah, l'*Africa* che, col suo carico, pescava poco meno di 16 piedi, rimase arenata, sebbene si trovasse nello spazio compreso fra i segnali che limitano la zona navigabile del lago; accidente di lieve momento, che ebbe per conseguenza un ritardo di mezz'ora. Ancorammo la sera stessa dinanzi ad Ismailia, che mi parve meritare per la sua estensione ed importanza il titolo di capitale dell'istmo.

Il giorno successivo fu impiegato nel tragitto da Ismailia a Suez, nella cui rada giungemmo verso sera. Le condizioni di navigabilità in questa parte del canale mi sembrarono ottime fino al termine dei Laghi Amari, un poco meno soddisfacenti nell'ultimo tratto, lungo il quale l'*Africa* radeva spesse volte il fondo. Un tale difetto si potrebbe facilmente correggere con

[1] Nel porto vidi, oltre ad un gran numero di draghe, di barcaccie a vapore e di altri battelli addetti al servizio del canale di Suez, 18 grosse navi a vela e 3 piroscafi.

[2] Piroscafo inglese, diretto da Bombay a Liverpool.

qualche ulteriore scavo. Ma è presumibile che lo stato finanziario della Società presieduta dal signor di Lesseps non consenta presentemente nuove spese.

Ad onta dei potenti ostacoli che si opponevano alla grande impresa, si può affermare che sotto l'aspetto tecnico sia perfettamente riuscita; l'esito economico invece non corrisponde alle speranze concepite dai suoi fautori, essendo fin qui troppo scarso il numero delle navi che transitano da un mare all'altro per la via del canale. È per altro indubitabile che questo numero andrà progressivamente aumentando, e che tosto o tardi il canale diventerà la via principale fra l'Occidente e l'Oriente.

Ritornando, nel 1865, da una visita ai lavori dell'istmo, pensavo fosse una pericolosa illusione quella di credere che la nuova via aperta al commercio sarebbe bastata a ricondurre all'Italia i traffici orientali e la prosperità economica (da cui pur troppo siamo lontani), e manifestavo la persuasione che l'Inghilterra, colle sue mille e mille vaporiere, avrebbe profittato del bosforo di Suez assai più di qualunque altra nazione. Il fatto conferma ora i miei pronostici, come può vedersi dalle statistiche mensili ed annuali che va pubblicando la Compagnia Universale [1].

[1] *Prospetto generale dei bastimenti che transitarono il canale di Suez, durante l'anno* 1870, *e delle somme rispettivamente pagate alla Compagnia Universale.*

NAZIONALITA'	BASTIMENTI	TONELLATE DI REGISTRO	DIRITTI PAGATI IN LIRE ITALIANE	
Inglesi	314	291,680	3,197,449	39
Francesi	74	84,744	978,291	68
Egiziani	33	22,391	280,781	02
Austriaci	26	19,389	251,153	90
Ottomani	18	11,863	206,635	40
Italiani	10	5,743	66,154	»
Portoghesi . . .	3	2,345	29,556	39
Americani . . .	2	2,312	23,762	10
Zanzibaresi. . .	1	881	9,517	58
Spagnuoli . . .	3	732	9,033	»
Danesi	1	660	7,867	10
Olandesi	3	463	5,660	»
Russi.	2	960	3,750	54
Ellenici.	1	49	486	40
Totale .	491	444,212	L. it. 5,070,098	50

Vista di Massaua; all'innanzi, un pescatore.

A Suez fummo raggiunti dal marchese Antinori, il quale prese posto a bordo, accompagnato dal dragomanno Cohn, da due famigliari e da un prete abissino che ottenne di unirsi a noi, fino a Massaua, per poi tornarsene in patria. Durante il nostro breve soggiorno in città, fummo accolti con perfetta cordialità e cortesia dal viceconsole d'Italia, avv. Lambertenghi, il quale si adoprò in seguito a nostro vantaggio trasmettendo in Europa le lettere e gli oggetti di storia naturale che gli erano da noi spediti.

Il ritardo subìto per le sofferte traversie ci obbligava ad una pronta partenza, affinchè il professore Sapeto potesse giungere in Assab in tempo utile [1] per adempiere alla propria missione, cioè non più tardi del 12 marzo. Bisognava pure abbandonare il progetto di toccare il porto di Gedda, ove da principio si era convenuto di approdare col doppio scopo di trasportarvi dei pellegrini musulmani e di depositarvi una piccola scorta di combustibili pel regio avviso *Vedetta*.

[1] E qui convien notare che il professore aveva assunto l'incarico di pagare ai sultani danakil l'importo del noto territorio, e che, secondo un patto stipulato fra i contraenti, la cessione sarebbe risultata nulla, colla perdita, per gli acquirenti, della caparra già sborsata, se il pagamento non si fosse effettuato prima del 12 marzo 1870.

II.

Il golfo di Suez. — Pioggia e grandine presso lo stretto di Giabal. — Marosi fosforescenti. — Gebel Teer. — Il Samhar e la terra dei Danakil. — Avvenire di una stazione marittima e commerciale nella baia d'Assab. — Il sistema coloniale inglese è quello da preferirsi. — Costituzione fisica del territorio d'Assab. — I sultani danakil ed i loro seguaci. — Aspetto, indole, costumi, idioma dei Danakil. — Presa di possesso del nuovo territorio italiano. — Visita a Berehan, sultano di Reita, ed acquisto dell'isola di Darmakié. — L'*Africa* rimane incagliata sopra un banco. — Pesca nelle acque di Darmakié. — Partenza per Aden.

L'*Africa* si pose in viaggio l'indomani del nostro arrivo, cioè il 2 marzo, alle 4 pomeridiane.

Appena usciti dalla rada di Suez osservammo un gran numero di uccelli marini, fra i quali primeggiavano gabbiani e sterne, e vedemmo poi un immenso stuolo di questi volatili che seguiva due barche pescherecce per cibarsi dei residui gettati in mare dai pescatori.

In quel giorno e nel seguente scorgemmo sempre le due rive del golfo di Suez, qua basse e lievemente ondulate, là sollevate in maestose catene erte di picchi scoscesi e lacerate da profondi burroni. All'altezza di Tor salutammo sulla costa asiatica il gruppo imponente del Sinai, e sulla opposta le vette sublimi dell'Acrab. Queste, come tutte le montagne che sorgono sulle rive del Golfo Arabico, somigliano ad immani scogliere logorate da un antico mare prosciugato, e presentano un aspetto loro proprio, dovuto forse alla loro costituzione geologica ed alla assoluta mancanza di vegetazione. La vivida luce onde sono illuminate e la trasparenza dell'aria ne fanno risaltare a gran distanza i contorni e le anfrattuosità con mirabile nitidezza; di più, secondo lo stato dell'atmosfera e l'ora del giorno,

i raggi del sole si riflettono su quegli aridi gioghi in vaghissime e mutabili tinte azzurre, violacee, rosee o porporine.

Il Mar Rosso volle anch'egli mostrarsi a noi nel suo corruccio. Mentre eravamo all'imboccatura del golfo di Suez, l'oscurarsi del cielo ed un repentino cangiamento di vento segnarono il principio di un piccolo temporale. Infatti cominciò tosto una pioggia dirotta, che di tanto in tanto alternava con fitta e grossa grandine [1], e verso sera, crescendo l'impeto del vento e l'agitazione del mare, la procella raggiunse il suo parossismo. Salendo allora sulla tolda, fui colpito da uno spettacolo che la penna è impotente a descrivere. I marosi scintillavano di vivida fosforescenza [2], e spargevano, frangendosi, sprazzi di luce, lasciando poi sulla coperta una traccia luminosa del loro passaggio. Per strano consenso anche il cielo, vestito di nera gramaglia, risplendeva pel bagliore di continui lampi, che sembravano irradiare da un centro comune, talchè a momenti pareva che cielo e mare avvampassero d'un medesimo incendio. Prima di mezzanotte la fantastica scena si dileguava ed allo scirocco sottentrava il maestrale, apportatore di un tempo più propizio al nostro viaggio.

Nei giorni successivi perdemmo di vista la terra e continuammo a navigare nelle migliori condizioni, senza che avvenisse nulla di notevole; senonchè un *Buphus coromandelicus* ed un *Lanius rufus*, posatisi imprudentemente sugli alberi della nave, pagarono colla vita la troppa confidenza.

L'8 marzo, il mare, non più increspato dalla brezza, divenne placido come olio e presentò una bella tinta verdastra, segno di acque basse. Attorno alla nave brulicavano allora animali marini di molte specie, come salpe, fisalie, meduse, pesci volanti, squali ed altri, e galleggiavano numerosi sargassi. Intanto l'aria si ripopolava d'uccelli tra i quali si videro, oltre ai soliti gabbiani, alcune sule e due fetonti.

Il giorno stesso, nella zona di calme quasi costanti che divide la regione delle brezze prevalentemente settentrionali da quella

[1] Tra i pezzi di gragnuola caduti sulla nave molti erano della dimensione di grosse nocciole. Alcuni erano sferoidali od ovoidi, altri in forma di cono tronco, a basi biconvesse, per lo più opachi o translucidi con minute bolle e screpolature internamente.

[2] Probabilmente dovuta ad animaletti fosforescenti del genere *Noctiluca*.

dei venti di mezzogiorno [1] avvistiamo l'isoletta di Gebel Teer, vulcano (così dice la carta di Moresby) di 900 piedi d'altezza. Lasciate indietro le rupi di Zabaier, passiamo l'indomani a ponente di Zoggur o Zachur, della grande e della piccola Harnish, formate di adusta lava.

Ma tutti gli sguardi si volgono ora alla terraferma, il cui profilo indeciso già si scorge tra i vapori dell'orizzonte. In breve si disegnano distintamente i contorni dentellati di una lunga ed alta catena, i cui estremi si perdono nella nebbia; compariscono poi, all'innanzi, alcune eminenze coniche di colore oscuro, col comignolo mozzo, la cui forma caratteristica rivela l'origine ignea. Tra queste e la catena, che forma il fondo del panorama, si interpongono altri monti, alcuni dei quali (i più meridionali) presentano una forma tabulare, come fossero troncati presso la base.

Mentre la terra si avvicina, le più alte giogaie rimangono occultate dai monti meno elevati e più prossimi a noi, alle cui falde si estende fino al mare un'angusta striscia di terra vestita di vegetazione. L'*Africa* entra allora nella baia d'Assab e va a dar fondo nell'ancoraggio di Buia. Siamo arrivati!

Per mala ventura il giorno volgendo al suo termine, ai naturalisti impazienti di principiare le loro ricerche non fu concesso di scendere a terra. Ma il loro desiderio fu invece soddisfatto nella seguente mattina.

Prima di render conto delle mie escursioni nella terra dei Danakil, mi si conceda dire qualcosa della sua posizione e dei suoi limiti.

Sotto il nome di Samhar o Samhara i geografi distinguono il tratto del littorale africano compreso fra il capo Calmez [2] e lo stretto di Bab-el-Mandeb e separato dagli altipiani della Nubia, dell'Abissinia e del paese dei Galla da una serie di alte montagne che si scinde localmente in parecchie distinte catene parallele.

[1] Nella parte meridionale del Mar Rosso il monsone di sud-ovest regna per due terzi circa dell'anno, cominciando in ottobre e terminando in maggio o giugno; nei mesi di giugno, agosto e settembre diventano invece predominanti i venti del nord. Nella parte settentrionale le brezze del nord regnano per nove mesi dell'anno, e specialmente in giugno, luglio ed agosto; in ogni tempo vi si fanno sentire per breve durata anche i venti del sud.

[2] Ras Rawai, nella carta di Moresby, ediz. ital.

Questa regione, nella quale da un estremo all'altro si verificano presso a poco le stesse condizioni fisiche e climatologiche, è popolata di abitanti fra loro differenti per tipo, per linguaggio e per costumi.

Nella sua parte settentrionale vivono i Bisciari, sui quali l'Egitto esercita il suo dominio; dal capo Calmez al golfo d'Aduli (o di Annesley, come piace chiamarlo gli Inglesi) e nell'isoletta di Massaua vi ha una popolazione mista di Abissini e di Arabi, parimente soggetta all'Egitto. Finalmente dal detto golfo allo stretto si trovano i Danakil (al singolare Dankali), stirpe indipendente, ignota ancora agli etnologi, che sembra affine a quella dei Galla [1]. Il loro territorio si estende dalla latitudine di 15° 12 a quella di 12° 50, per una lunghezza di circa 250 miglia geografiche, ma con larghezza comparativamente assai scarsa, poichè le alte catene montuose che corrono parallelamente alla costa lo separano dal confinante paese dei Galla. Si deve peraltro avvertire in proposito che il confine geografico non corrisponde all'etnologico, e che l'uno e l'altro non furono mai esattamente determinati. Mentre, come già dissi, la terra dei Danakil si confonde a settentrione col Samhar abissino, a mezzogiorno è limitata dalla regione dei Somali, alla base del grande sperone africano che si termina col capo Guardafui.

A 12° 50 di latitudine, a circa 20 miglia sopra lo stretto di Bab-el-Mandeb, il littorale dankali si protende in un piccolo capo (Ras Senthur), diretto dal sud-est al nord-ovest, alla cui estremità si trovano, allineate colla orientazione medesima, alcune isole basse e arenose, tra le quali Darmabah e Fartmar [2] sono le principali. Il capo ed il piccolo arcipelago formano il contorno orientale di un'ampia insenatura circoscrittta nel lato opposto da un arco del littorale. È questa la baia d'Assab o di Saba, sulle cui rive l'Italia acquistò un territorio, collo scopo di fondarvi, in un avvenire non lontano, una stazione marittima in servizio dei bastimenti

[1] I cartografi inglesi sogliono comprendere generalmente sotto la denominazione di Abissinia tutta la regione che si estende fra il Nilo Azzurro ed il mare, e da Massaua a Zeila, includendovi i paesi dei Galla, dei Danakil, degli Adaiel. Pei Tedeschi all'incontro l'Abissinia propriamente detta non arriva fino al mare, o soltanto abbraccia le tre grandi provincie del Tigré, dell'Amara e di Scioa.

[2] La prima ha circa 8 miglia di lunghezza, la seconda 3.

nazionali ed esteri naviganti nell'Eritreo, e particolarmente per quelli che mettono in relazione i nostri porti coll' estremo Oriente [1].

Il futuro stabilimento italiano di Assab deve aspirare, mercè la sua felice posizione, ad essere qualche cosa di più che un semplice scalo marittimo. Diviso da un braccio di mare di sole 35 miglia dal lido di Moka, potrebbe trarre a sè, almeno in parte, il commercio del prezioso caffè del Jemen che ora affluisce sul mercato di Aden; prossimo a quell' esteso e vergine campo di produzione che è la terra dei Galla, è lecito sperare ne diventi l' emporio ed il porto, mentre d' altra parte non è improbabile che colà trovino un esito vantaggioso alcune delle nostre derrate; finalmente nulla osta a che possa competere con Massaua qual porto d'imbarco per le merci delle provincie occidentali e meridionali d'Abissinia, specialmente dello Scioa e dell'Amara.

Da Assab si può raggiungere l' Abissinia propriamente detta per tre vie: la prima passa pel lago di Aussa, distante quattro giorni dal mare, e seguendo il corso del fiume Aussa conduce ad Aliù Amba, il quale ultimo tratto si percorre in 15 giorni. Questa, che è il mezzo di comunicazione più diretto fra le provincie meridionali dell'Etiopia ed il mare, fu abbandonata per la strada assai più lunga di Berbera, la quale ha però il vantaggio di far capo ad un porto. La seconda, che è quella di Angot, collega l'Abissinia centrale con Assab per Zobel, ove oltrepassa la catena etiopica, il lago di Assalbad ed il fiume Kualima. La via dell'Agamié, la più settentrionale, passa per Bailul, Endolot, Dessa, ed ascende fino ad Addigrat.

Allorchè si penserà ad utilizzare a vantaggio del commercio e della navigazione il territorio acquistato, sarà utile attirare, per queste strade, in Assab qualcuna delle carovane che mettono ora a Zeila e a Massaua.

Si è messo in dubbio da taluno che la baia d'Assab fosse dotata dei requisiti desiderabili per fondarvi una stazione commerciale e marittima. Io ritengo che se non li ha tutti, possiede almeno i più essenziali: offre cioè buoni ancoraggi ed acque sufficien-

[1] Attualmente i nostri, piroscafi che esercitano la linea di navigazione fra Bombay e Genova, sono costretti, con grande scapito di denaro e di tempo, a far sosta a Aden, tanto nell'andata quanto nel ritorno, per provvedersi di combustibile.

temente profonde per le maggiori navi; è ben riparata dai venti, e segnatamente da quelli di mezzogiorno e di sud-ovest che dominano in quella parte del Mar Rosso; l'aria vi è, a quanto pare, salubre e pura; il clima, comunque caldissimo, è sembrato a noi tutti più tollerabile di quello d'Aden, e d'altronde l'ombra dei ciuffi di palma *dum* e dei boschetti d'acacia mitiga sulle sue rive l'ardore del sole.

Vero si è che quando il mare è molto agitato, sebbene i bastimenti non abbiano a soffrirne, diventa difficile o pericoloso l'approdo delle barcaccie e delle lancie; ma questo difetto si può correggere colla formazione di una piccola gettata e colla costruzione di opportuni scali.

Di più l'acqua dolce è scarsa e poco buona nel territorio di Assab; peraltro, sarebbe cosa facile ottenerne in maggior copia e di miglior qualità praticando pozzi profondi e cisterne, secondo insegna l'esperienza. Sotto tale aspetto gli altri porti del Golfo Arabico che ho visitati, sono anche meno favoriti dalla natura. Infatti a Massaua, a Suakin e a Gedda l'acqua dolce si porta, con grave dispendio, dalla distanza di parecchie miglia, e in Aden si beve acqua marina distillata.

In alcune sue parti, e in ispecial modo nelle adiacenze dell'isola di Darmakié, la baia d'Assab è sparsa di secche madreporiche, condizione codesta comune a tutti i porti, a tutte le rade dell'Eritreo, senza eccezione, alla quale però non si deve attribuire soverchia importanza, imperocchè i pericoli che ne derivano per la navigazione cesseranno appena i banchi sommersi saranno esattamente determinati e indicati con acconci segnali.

Qual sistema sarebbe a tenersi per creare in Assab una stazione navale ed un emporio commerciale? Se tale domanda mi venisse fatta, risponderei che siccome il nostro territorio africano si trova per posizione geografica, natura del suolo, clima, nelle condizioni di Aden, dovremmo imitare possibilmente ciò che gli Inglesi hanno fatto colà, con sì felice successo. Vorrei in primo luogo che si eseguissero in un punto acconcio della baia gli opportuni lavori per agevolare lo sbarco e l'imbarco delle merci e dei passeggieri, cioè un molo ed una banchina, e che si munisse il nuovo porto di un fanale e di segnali per indicare ai bastimenti la via da seguirsi per entrare ed uscire di

giorno come di notte; che si fabbricassero altresì un certo numero di capanne da concedersi gratuitamente ai coloni, almeno nei primi tempi. Desidererei che si scavassero pozzi, si tracciassero strade e piazze, e sopratutto che si offerissero tutte le possibili agevolezze agli Arabi, ai Baniani, ai Somali e ai Danakil, affinchè venissero a stabilirsi nella nuova città; e perciò bisognerebbe adottare un sistema coloniale che assicurasse a tutti libertà intera e protezione, e non inceppasse il commercio con dazi e balzelli.

Il governo, a parer mio, dovrebbe mantenere nella baia un vecchio bastimento da guerra stazionario, il quale insieme ad una piccola guarnigione di 50 o al massimo di 100 uomini, dovrebbe bastare a proteggere la colonia da qualunque eventuale attacco.

Converrebbe poscia esplorare i paesi circonvicini che ancora in gran parte sono terre incognite e stabilire amichevoli relazioni con i capi indigeni, invitarli a mandar i loro prodotti ad Assab per essere venduti o permutati con manifatture europee; e finalmente richiamare al nuovo porto alcune delle carovane che ora fanno capo al golfo d'Aden o a Massaua.

Pochi agenti di case commerciali italiane basterebbero da principio a promuovere un notevole movimento d'affari, che diventerebbe poi assai importante, se una società nostrana di navigazione imprendesse, come ne aveva formato il progetto, un servizio a vapore di cabotaggio lungo le coste del Mar Rosso e scegliesse Assab per punto estremo delle sue corse.

Il paese d'Assab, tanto in ragione del suo clima quanto per la natura del suolo, non sarà mai una colonia agricola, e non diventerà mai sicuramente un centro considerevole di popolazione europea. La sua importanza è relativa ad un altro ordine di idee. Oltre all'interesse che presenta quale stazione navale e militare, esso deve considerarsi come una via per la quale la nostra influenza potrà penetrare ed estendersi nell'Etiopia meridionale, come un nuovo sbocco aperto ai traffici. Ed a coloro che lamentano la mancanza di possessi coloniali italiani atti ad accogliere la nostra emigrazione, dirò che Assab è la porta di una regione poco distante dal mare, nella quale sono vasti altipiani ricchi di svariatissime produzioni, con terre feraci innaffiate da acque correnti e clima mite e salubre; regione po-

Acquaiole di Moncullo; un santone.

ISSEL — II

Fratelli Treves, edit.

polata da scarse tribù quasi selvaggie, che assai facilmente cederebbero il luogo a colonizzatori europei.

Sbarcando sul territorio d'Assab, mi trovai a tutta prima su di una pianura arenosa leggermente ondulata, la quale altro non è che una spiaggia emersa. In questo punto, come in tutto il littorale africano del Mar Rosso, si palesano ad ogni occhio veggente testimonianze irrecusabili di lente oscillazioni del suolo, e sopratutto di un recente sollevamento, in virtù del quale il mare si è ritirato, lasciando allo scoperto tratti più o meno estesi dei suoi bassifondi. Le isole della baia d'Assab, tutte o quasi tutte quelle dell'arcipelago di Dahlac, ripetono evidentemente l'origine loro dal medesimo fenomeno. Tali lenti movimenti del suolo sono intimamente connessi col vulcanismo, della cui passata attività, non ancora del tutto cessata, le rive del Mar Rosso portano evidenti segni [1].

Su quelle aride sabbie vegetano solitarie, o in piccoli boschetti, rachitiche acacie dal tronco bitorzoluto, dai rami spinosi, dalla fronda pallida e grama, spesso associate alla *Salvadora persica* che loro si abbarbica adornandole di una folta chioma d'un vivissimo verde. Frammezzo alle acacie, il *dum* [2] dal fusto bipartito leva in alto i suoi ciuffi che spandono intorno benefica ombra e frescura. Questa preziosa palma, vera provvidenza per gli indigeni, somministra loro un liquido fermentabile e dolciastro che geme dai tronchi recisi e si raccoglie in appositi cartoccini, contesti colla foglia della stessa pianta; e quel che è più, un frutto buono a mangiarsi, e foglie che, disseccate e divise in lacinie, servono a tessere stuoie [3].

In certi luoghi il territorio d'Assab è coperto di grandi masse di una roccia nera scabra e cellulosa alla superficie, che si prolungano fino alla riva del mare. Sono queste colate di lava te-

[1] In tesi generale, credo di potere affermare che lenti ed estesi sollevamenti hanno preceduto periodi di maggiore attività, tanto rispetto ai fenomeni plutonici, quanto riguardo ai fenomeni vulcanici che sono un caso particolare dei primi. Mi propongo di dimostrare in altro scritto la verità del mio asserto.

[2] *Hyphœne thebaica.*

[3] Secondo le osservazioni del Beccari, le piante più comuni oltre alle accennate sono: una *Phœnix*, subacaule, una salicornia, una statice, varie zigofillacee, parecchie graminacee, un *Cyperus*, la coloquintide, un *Convolvulus*, una o due specie di cassia, un' asclepiadea, una capparidea, una vite.

frina che sembrano sgorgate non già dai coni vulcanici che si innalzano poco lunge, ma dalle adiacenze loro. Si osserva inoltre che il terreno sottoposto alle lave si trova spesso alterato, cotto, in una parola metamorfosato [1], dal qual fatto devesi ragionevolmente inferire che le colate sono posteriori alla formazione delle spiagge emerse [2], e però geologicamente recentissime. Altrove il terreno è tempestato di frammenti di lava, di bombe vulcaniche e di lapilli, la cui copia è tale in qualche punto, da escludere ogni vegetazione e da coprire interamente il suolo sottoposto.

Procedendo dal Capo Luma verso l'interno, normalmente alla costa, il terreno si va gradatamente innalzando e cresce la quantità dei detriti sparsi alla sua superficie. Sorge poscia, preceduta da basse colline rotondeggianti, una catena di tre vulcanetti, che dominano la baia, denominata Monte Ganga. Il più prossimo al mare, cioè il Ganga settentrionale, presenta la sommità mozzata ed un fianco in gran parte ruinato. La sua altezza sul livello del mare mi sembra dover oltrepassare di poco i 300 metri. I materiali di cui è costituito sono, per la massima parte, lave frammentarie, pomicose e rossastre, scorie, lapilli e ceneri. Verso la base una squarciatura del monte mette allo scoperto le testate di potenti stratificazioni, lievemente inclinate dall'alto al basso, d'una pietra bigia omogenea, compatta, la quale, comunque a prima vista si possa confondere con una roccia metamorfica, è però una vera lava, come lo attesta la sua composizione e la struttura cellulosa che assume in alcune parti degli strati. Il più distante dal mare, dei tre coni, che è anche il più elevato, fu, a cagione della sua forma, chiamato la Sella.

Il 10 di marzo rimasi a terra quasi tutto il giorno, esplorando col più vivo interesse le adiacenze del Capo Luma e raccogliendo qua e là poche conchiglie, insetti coleotteri [3], saggi

[1] Ho veduto lungo certi burroni, scavati dalle acque alle falde del monte Ganga, strati di arena convertiti in una sorta di arenaria pel contatto d'una colata di lava.

[2] Queste appartengono al periodo postpliocenico.

[3] Le conchiglie terrestri raccolte sono soltanto due piccole specie di *Bulimus*. Gli insetti appartengono ai generi: *Zophosis* (3 specie), *Adesmia* (2 specie), *Sepidium* (2 specie), *Ocnera*, *Opatrum* e *Cardiophorus* (una specie di ciascuno).

di roccie, mentre i miei compagni attendevano l'uno alla caccia, l'altro a sbarbicar piante.

L' indomani di buon mattino vediamo accoccolati in circolo sulla riva alcuni indigeni neri e scarni, armati di lunghe lancie; sono i sultani danakil Ibrahim ed Hassan col loro seguito, i quali, informati del nostro arrivo, sono venuti dal villaggio di Mergabl per concludere l' atto di cessione del territorio d'Assab. Una lancia dell'*Africa* li conduce a bordo, e preceduti da un nauseante olezzo di burro rancido, salgono in coperta.

Nel caso che il lettore bramasse conoscere un po' più intimamente questi nobili rappresentanti della stirpe danakil, gliene traccerò uno schizzo alla lesta. Essi sono piccoli di statura, oltremodo asciutti e magri, della persona assai disinvolti, di color cioccolato più o meno intenso. La loro testa, piuttosto piccola, offre una forma intermedia fra quella del tipo brachicefalo e del dolicocefalo, ed è ornata di una folta zazzera nerissima e crespa, immagine perfetta di una vergine foresta. Il loro viso allungato, angoloso, largo in corrispondenza degli zigomi, inferiormente assottigliato, non rammenta in nulla, fuorchè nella tinta, la razza negra: la fronte è sporgente e rotondeggiante, il naso piccolo, ma non schiacciato, la bocca piuttosto ampia, le labbra sono un po' tumidette, nelle occhiaie infossate scintillano occhietti neri e penetranti, che esprimono ad un tempo astuzia e fierezza; i baffi e la barba, quando non mancano, sono brevi e radi. Hanno le natiche prominenti, sottili e scarni gli arti, mani e piedi piccoli; le loro gambe mancano quasi di polpacci. Negli abitanti dell' interno questo tipo subisce profondi mutamenti e passa talora al negroide [1].

La veste abituale di codesti sultani non è che una fascia di tela bianca che si avvolge intorno alla vita. Ma quando vennero a bordo del nostro legno, trattandosi di una circostanza solenne, avevano indossato la tenuta di gala, vale a dire una sorta di manto di cotone bianco, ornato alla base di una larga striscia rossa, distintivo della loro dignità. Essi erano armati, del pari che i loro seguaci, di un'asta a cuspide di ferro, che serve tanto

[1] Fra i Danakil interessati nella vendita del territorio d'Assab, ve n'era uno, Abdallah, che somigliava per le fattezze grossolane, e sopratutto pel naso schiacciato e le labbra tumide, ad un negro del Sudan. Costui, figlio del sultano di Anfari, veniva da un paese situato ad otto giorni di marcia nell'interno.

ad uso di lancia quanto come giavellotto, e di una sorta di pugnale arabo a lama larga, curva e tagliente, con impugnatura breve, senza guardia, e fodero guarnito di metallo. In battaglia si muniscono anche di uno scudo tondo, prominente nella parte centrale, fatto di pelle d'elefante.

I Danakil, musulmani annacquati, non hanno moschee, non imani, non muezzino, e sono quindi i meno fanatici tra i figli del profeta. Quando il sole si leva raggiante al di là del mare, ed allorchè si nasconde dietro i loro monti, rivolti verso la Mecca, profferiscono una breve preghiera e si prostrano dinanzi ad *Allah*, ciò bastando ad appagare la loro fede. I numerosi tumuli sepolcrali che s' incontrano per ogni dove nel loro territorio, e segnatamente presso le capanne, fanno supporre che professino il culto dei morti.

Dei loro costumi, del modo di vivere, poco o punto si sa. Certo è che in Assab e nei paesi circostanti sono dediti specialmente alla pastorizia; a Ras Bailul e nell' isola Dissee sono invece pescatori e naviganti; ovunque pigri, inetti al lavoro, fieri e bellicosi. Offrono tali analogie con gli Arabi del Jemen, che farebbero presumere una parentela fra le due stirpi, se i loro idiomi non fossero differentissimi. Il dankali (lingua dei Danakil), che, per quanto credo, non fu mai studiato dai filologi, suona assai dolce all'orecchio [1].

[1] Riferisco alcune voci di questo idioma per farne conoscere, se non altro, i suoni predominanti.

sole — *aganà*
terra — *abarù*
acqua — *li*
Dio — *Rabbi*
buono o bene — *mehé*
cattivo — *nemehè*
no — *sirkal*
mare — *bada*
fuoco — *gherà*
legna da ardere — *behò*
baruffa — *maharù*
bacio — *bus*
morire — *rubà*
mangiare — *mahah*
vento — *hahà*
amuleto legato alle braccia ed al collo — *chitab*
donna — *sinamà*
uomo — *achboità*
petto — *hallili*

dita della mano — *honoferà*
dita del piede — *kebellà*
bocca — *afà*
naso — *sanà*
pene — *buddé*
bue (carne — *sagà*
pecora — *maharà*
asino — *sanan*
gallina — *droità*
ferro — *birtà*
pietra — *dah*
foglia di palma — *angà*
conterie — *kundur*
lancia — *mahallù*
pugnale — *ghilè*
scudo — *gobù*
ago — *ebra*
filo — *asla*
moneta — *lochoiù*
tenda — *sarharì*

Alcuni viaggiatori vantano la buona fede, la semplicità, il candore dei popoli selvaggi, tra i quali non sono penetrati ancora i vizii e la corruzione della civiltà europea. In verità queste doti non appartengono ai Danakil, che per astuzia e rapacità darebbero punti ad un vecchio causidico. Essi tentarono con ogni mezzo di alterare a vantaggio loro le condizioni già stipulate per la cessione del paese d'Assab, e soltanto in seguito a lunghe e fastidiose controversie, il professor Sapeto riuscì ad ottenere che non mancassero ai patti. Si convenne di comune accordo tra le due parti che il territorio venduto sarebbe limitato sulla costa da due punti (distanti circa tre miglia l'uno dall'altro), situati il primo dinanzi all' isoletta di Darmakié ed il secondo di fronte a Sennabiar, e raggiungesse in larghezza la vetta del monte Ganga (a un dipresso due miglia).

Un'altra difficoltà si presentò nell'atto del pagamento. I Danakil, non conoscendo altra moneta che i talleri austriaci coll'effigie di Maria Teresa, non vollero accettare la somma che loro si offeriva, in lire sterline. Ma il professore ottenne, mercè qualche regalo, una dilazione che gli permettesse di recarsi in Aden per cambiare il suo denaro in talleri, ed intanto lasciò loro una piccola anticipazione.

Il 12 marzo, esaurita ogni formalità e compiuto l'acquisto,

braccio — *gabba*
coscie — *reari*
gamba — *sarbà*
piede — *ibà*
occhi — *ini*
capelli — *amù*
denti — *buddeni*
labbra — *arhabà*
barba — *zoggur*
orecchie — *haiti*
uccello — *kallida*
conchiglia — *hercà*
pesce — *kollunto*
palma — *eddum*
stoffa — *sarò*
corda — *hakattà*
cordicella — *halbachi*
legno — *luhù*
bastone — *haddà*
ottone — *nahassa*
capanna — *halsà*
barca — *douà*
pozzo — *ali*
vino di palma — *hari*
butirro — *sebbach*
latte — *hana*
biscotto — *gaambò*
cassa — *sanduk*
tabacco — *timbako*
uno — *enechì*
due — *namehi*
tre — *sidahé*
quattro — *ferehi*
cinque — *honoiù*
sei — *lehei*
sette — *malchene*
otto — *baharà*
nove — *sagalà*
dieci — *taban*

Alcuni pochi dei vocaboli precitati sono evidentemente arabi; parecchi provengono dalla lingua galla, e tre o quattro hanno comune il radicale colle corrispondenti parole malesi.

echeggiò nella baia il tuono delle artiglierie per festeggiare il lieto avvenimento e per salutare la bandiera tricolore che per la prima volta sventolava sulla nuova terra italiana. Possa all'ombra di quella bandiera popolarsi il deserto lido e diventare un rifugio al navigante, un campo fruttifero alle imprese del commercio, una oasi libera e prospera in mezzo alla schiavitù ed alla miseria che lo circonda!

Nei giorni successivi, ogni qualvolta il mare permise di ammainare le lancie, visitammo ora quel punto, ora questo della baia, non trascurando di osservare quanto riflette la storia naturale del paese e le sue produzioni, e non tralasciando di raccogliere qualunque oggetto interessante ci venisse fatto d'incontrare.

Le nostre ricerche, le quali in gran parte erano dirette alla zoologia ed alla botanica, non sortirono esito molto fortunato, perchè la vita animale e la flora sono assai miseramente rappresentate ad Assab e nelle terre circostanti. La zoologia marina presenta un campo d'indagini più fecondo assai e meno esplorato; ma richiede, per essere coltivata con frutto, mezzi ed agi che a noi in quel momento mancavano. Quanto alla natura inorganica, non porge colà al naturalista che un numero limitatissimo di minerali e di roccie.

I miei compagni, abili cacciatori, muovendo, in vantaggio della scienza, spietata guerra ai quadrupedi ed agli uccelli, uccisero due graziose antilopi, una lepre, un piccolo roditore, ed una trentina di specie d'uccelli che quasi tutte appartengono alla fauna circummediterranea. Nel piccolo numero di quelle proprie alle regioni tropicali, citerò la comune *Nectarinia pulchella*, il cui corpicino, parte verde metallico ed azzurro, parte giallo, splende come gemma nei boschetti di acacie. Taccio degli animali delle altre classi, da noi osservati, che non offrono alcun fatto speciale degno di nota.

Perlustrando un giorno il confine settentrionale del territorio acquistato, mi imbattei in alcune abitazioni degli aborigeni, situate accanto ad un pozzo, all'ombra di alcuni palmizi. Sono queste costituite di una armatura emisferica di rami d'albero intralciati, sulla quale sono adattate pelli di bue e stuoie di palma insieme unite [1], ed hanno una sola apertura, uscio e finestra ad un

[1] Nel territorio acquistato non si trovano che alcune poche di queste capanne,

tempo. Internamente, vi si trova una stuoia che serve di letto, un sasso che fa da guanciale e qualche altra rozza suppellettile.

Presso le capanne ebbi occasione di osservare alcune donne, mentre erano intente alle domestiche faccende. Le forme loro sono meno angolose di quelle degli uomini, le fattezze più regolari ed hanno talvolta una espressione di semplicità e di dolcezza che non manca di attrattive.... a distanza, poichè da vicino gli effluvii del burro rancido (almeno per noi Europei) neutralizzano le seduzioni dei loro begli occhi. Esse portano, presso a poco alla maniera delle Nubiane, una sorta di veste di cotone turchino che forma eleganti partiti di pieghe attorno alla persona e lascia in parte scoperto il petto; talora si contentano di avvilupparsi in un pezzo di tela. Amano poi adornarsi il collo di conterie, le orecchie di anella d'argento, le braccia e le gambe di armille di ferro o d'ottone. Finchè sono nubili, tengono infitta nella cartilagine destra del naso, traforato a quest'uopo, uno stecco di legno, cui sostituiscono un anello di metallo tostochè vanno a marito, usanza comune anche alle Abissine e alle donne dei Bogos.

Ridano, signore e signorine, ridano pure e facciano le meraviglie di sì strano costume, dimenticando di aver ori o gemme appesi alle orecchie!

Qui, come in certe provincie d'Italia che pur hanno fama di civili, al sesso debole sono devolute le cure più gravi, i lavori più faticosi: la donna taglia le foglie del *dum*, le fa asciugare, le raccoglie in covoni e poi ne tesse stuoie; essa, sotto i raggi dell'ardente sole dei tropici, conduce al pascolo gli armenti; essa riduce in farina tra due pietre il *dura* [1] e prepara la grossolana focaccia che è il pane quotidiano della famiglia. Il suo signore e padrone frattanto, accovacciato sotto un albero, suol forbirsi i denti con un ramoscello di *Salvadora* [2], e meditare qualche impresa guerresca a danno delle tribù vicine.

Ibrahim ed Hassan, nel concludere la cessione del paese di

abitate da quattro o cinque famiglie. Il principale centro di popolazione dei dintorni è il villaggio di Mergabl, nel fondo della baia, che conta più centinaia di abitanti.

[1] *Sorghum vulgare*, sorta di saggina che tien luogo del nostro frumento sulle rive del Mar Rosso.

[2] Pianta assai ricercata dai Danakil per questo uso.

Assab, non avevano acconsentito a trattare la vendita della vicina isoletta di Darmakié, il cui possesso era agognato dalla Società Rubattino (che intendeva farvi un deposito di carbone), perchè dicevano che dipendesse da Berehan, capo di una vicina tribù. Il professor Sapeto divisò pertanto di recarsi a Reita presso quel sultano, affine di conseguire da lui medesimo il desiderato acquisto, e con tal disegno partimmo coll'*Africa* la mattina del 15 marzo e volgemmo la prora verso il piccolo promontorio nomato Ras Dumeira, distante poche miglia dallo stretto di Bab-el-Mandeb.

Giunti in cinque ore di navigazione dinanzi al capo, e sbarcati, non senza difficoltà, a cagione delle secche, i miei compagni ed io scortammo il professore nella sua spedizione fino a Reita. Attraversammo dapprima una delle solite spiagge emerse, coperta di conchiglie subfossili e di madrepore di specie identiche a quelle viventi nel vicino mare, poi un terreno un poco ondulato qua e là, cosparso di grami alberetti e di cespugli, ed in meno di due ore fummo di fronte al villaggio, i cui abitanti, fatti consapevoli delle nostre pacifiche intenzioni, ci vennero incontro per condurci al loro capo.

Reita si compone di poche diecine di capanne, di cui parecchie sono identiche a quelle dei Danakil d'Assab, ed altre, più ampie, di forma rettangolare, sono fabbricate di rami d'albero e di paglia e portano un tetto a due pioventi. Noi fummo introdotti nella maggiore, residenza del sultano. Egli ci aspettava accoccolato sul suo *angareb* [1] circondato dai suoi più fidi guerrieri, che in numero di 30 o 40 ingombravano la capanna. Al nostro apparire ci salutò con piglio dignitoso e cortese, e ci fe' sedere; poi, licenziati i suoi cortigiani, s'intrattenne a lungo col professore intorno all'oggetto della nostra visita.

Berehan ha una fisonomia intelligente, espressiva, un nobile portamento, e sembra sotto ogni aspetto superiore a' suoi sudditi. Egli portava una tunica bianchissima, alla foggia araba, ed un turbante parimente bianco. I suoi seguaci erano soltanto coperti di una fascia di tela avvolta intorno alla vita, e dall'aspetto loro traspariva un' indole fiera e selvaggia.

[1] Mobile molto usitato in tutto l'Oriente, e che serve di sofà e di letto. Consiste in un telaio di legno che porta una rete di lacinie di cuoio o di paglia, ed è sorretto da quattro colonnette di legno greggio od ornato d'intagli.

Forma predominante nella orografia abissina (il Debra Damo nel Tigré).

Dall'uscio socchiuso di una capanna attigua a quella del sultano si affacciavano curiosamente le sue donne, belle morette, ornate a profusione di ciondoli e monili luccicanti, e tra di loro sporgevano anche la testolina nera, spalancando gli occhi, parecchi bambinelli ignudi, stupiti per la nostra presenza.

L'indomani, firmato sulla spiaggia di Ras Dumeira, nelle debite forme, l'atto di cessione, scopo della nostra gita, salpammo per Assab, e solamente verso sera, giunti nella baia, demmo fondo presso Darmakié. Questa isoletta, banco di madrepore sollevato a due o tre metri sul livello del mare, lungo poche centinaia di passi, offre su tutti gli altri punti della baia il vantaggio di permettere con ogni tempo l'approdo delle barche.

La mattina del 16 alcuni marinai, lasciati due giorni innanzi sulla riva d'Assab per fabbricare una capanna, tentavano di raggiungere il piroscafo con due lancie, malgrado un tempo assai burrascoso, ed i loro sforzi riuscivano vani per la violenza del vento e l'agitazione del mare. Però l'*Africa* muoveva loro incontro per soccorrerli, quando sventuratamente, cominciando appena a camminare, diede in secco sopra un banco di coralli e rimase incagliata. Le imbarcazioni arrivarono cionondimeno a salvamento, dopo aver lottato a lungo contro le ondate.

Questo malaugurato accidente ci obbligò a spendere molte ore nell'eseguir manovre affine di liberare il piroscafo; ma finalmente sul cadere del giorno, mercè il gitto di una piccola quantità di carbone, e col favore della marea ascendente, ricominciò a galleggiare.

Accostatici di poi a Darmakié, mentre l'equipaggio del legno metteva in terra alquanto combustibile per la *Vedetta*, che s'aspettava colà di momento in momento, Antinori faceva strage degli uccelli acquatici e dei rapaci che nell'isola abbondano. Beccari ed io, coll'acqua fino alla cintola, insidiavamo intanto, coi nostri retini, piccoli pesci, testacci, granchietti ed altre bestiuole di mare, delle cui specie non mancherò di far cenno sommariamente, allorchè imprenderò a parlare delle nostre raccolte nel mare di Massaua, che riuscirono assai più felici.

Il 20 marzo abbandonammo coll'*Africa* la baia d'Assab (che però dovevamo rivedere in breve), diretti per Aden. Sebbene

l'obbiettivo nostro fosse Massaua, eravamo costretti ad allontanarcene momentaneamente, non trovandosi in Assab alcun mezzo di trasporto col quale, tanto per terra come per mare, fosse possibile proseguire il viaggio.

Varcammo, al tramonto, fra la squallida Perim e l'isolotto delle Ostriche, lo stretto degli Arabi, giustamente denominato *Porta delle Angustie* (Bab-el-Mandeb), perchè le onde vi assalgono con più veemenza che in ogni altra parte i fragili legni, ed i venti vi soffiano con maggior furore.

Ai primi albori comparvero all'orizzonte i monti vulcanici del Jemen, e più tardi l' alto promontorio di lava che s' intitola da Aden. Ai suoi piedi vedemmo con meraviglia il gigante dei mari, il *Great Eastern*, apportatore della fune telegrafica anglo-indiana, il quale avendo annodato l' India all'Arabia, si riposava dalle gloriose fatiche. Il nostro piroscafo, guscio di noce a fronte di tanto colosso, si ascose sollecitamente negli ultimi recessi del porto, tra i pigmei della sua specie.

III.

Steamer-Point. — Il promontorio d'Aden. — La città ed i suoi abitanti. — Sviluppo della colonia dovuto al buon governo degli Inglesi. — Arabi, Somali, Ebrei, Parsis, Indiani. — Le cisterne. — Raccolte mineralogiche. — Escursione a Kursi. — Pretensioni del *nachuda*. — Un *sambuk* e le sue delizie. — Assab di nuovo. — Il porticello di Luma. — Amici e nemici. — Falso allarme. — Si mette alla vela. — Canti e danze degli Arabi, a bordo. — Arrivo a Massaua. — Tre giorni di quarantena.

Entrati nel porto di Aden, il 21 marzo, come già è noto al lettore, la nostra prima cura fu di trasferirci a terra e di fissare un alloggio a Steamer-Point, località nella quale sono schierati in riva al mare i più importanti stabilimenti commerciali e marittimi della colonia, nonchè alcuni uffizii dipendenti dal governo. Avendo poi disposta la nostra roba nelle due camerette assegnateci nel *Prince of Wales Hôtel*, ci recammo senza indugio alla città, distante 8 chilometri da quel punto, non tanto per appagare la nostra curiosità, quanto per compiere sollecitamente i preparativi occorrenti pel nostro viaggio a Massaua.

Fatta astrazione dal suo porto, che è ampio e sicuro, e dalla sua posizione geografica [1], il promontorio di Aden, montagna vulcanica, senza una stilla d'acqua, scevra di vegetazione, esposta agli ardori d'un clima torrido, era senza dubbio poco acconcio all'impianto d'una colonia. Inoltre gli Arabi che nel 1839, all'epoca della prima occupazione inglese, in numero di circa 1500, vivevano miseramente su quella terra abbandonata dalla Provvidenza, erano fanatici musulmani ed implacabili

[1] La penisola d'Aden è situata a 30 leghe marine all'est dello stretto di Bab-el-Mandeb, sulla costa meridionale del Jemen e si protende per circa 9 chilometri, con una larghezza massima di 5 chilometri.

nemici degli stranieri. Ma il governo britannico, mercè il senso pratico e la perseverante energia che lo distingue, seppe trionfare degli ostacoli che gli opponeva la natura, come di quelli dipendenti dall'uomo, ond' è che, in 30 anni, Aden diventò, tra le sue mani, un centro importante di popolazione, un cospicuo emporio commerciale, una stazione marittima e militare che non ha rivali nel Mar Rosso.

La popolazione della colonia è al presente di circa 40,000 abitanti, di cui più di 30,000 spettano alla sola città di Aden. Quanto all'importanza del suo porto, basti dire che prima dell' apertura del bosforo egiziano vi entravano regolarmente 38 piroscafi al mese, senza tener conto degli altri legni che vi arrivavano eventualmente, ed ora gli approdi sono cresciuti, a dir poco, della metà.

Un tal risultato non è solamente dovuto ai potenti mezzi materiali applicati allo sviluppo ed all'incremento della colonia, ma è conseguenza altresì di un abile indirizzo politico e di una oculata amministrazione, da cui dovrebbero prendere modello tutte le nazioni europee che si prefiggono un consimile scopo. Non ignoravano gli Inglesi, che Aden, a cagione del suo clima e per la natura tutta speciale del suo commercio, assai poco avrebbe potuto avvantaggiarsi dell' elemento europeo, il quale affluisce soltanto nelle colonie in cui la fecondità del suolo e la ricchezza dei prodotti promettono, senza grandi fatiche, rapidi e cospicui guadagni. Pertanto, si studiarono di attirarvi gli abitanti dei paesi vicini, cui le condizioni fisiche della località si confanno assai meglio, e riuscirono perfettamente nell'intento. Infatti sotto la provvida tutela delle leggi britanniche, Africani, Arabi, Indiani d'ogni ceto e d' ogni religione, liberi nelle loro credenze e nell'esercizio dei proprii culti, protetti efficacemente nella persona e negli averi, favoriti nei traffici e nelle industrie, hanno trovato colà una seconda patria, alla cui prosperità tutti più o meno contribuiscono, secondo le proprie forze.

La promiscuità dei tipi, la varietà degli abbigliamenti presenta in Aden uno spettacolo assai strano agli occhi d'un viaggiatore novizio. Sugli scali destinati allo scarico delle merci e ai depositi di carbone, s'offrono primi alla vista Arabi indigeni, che hanno obliati gli antichi rancori e si sono assoggettati alla nuova signoria. Il loro corpo macilento ed abbronzito, è coperto

da una corta tunica turchina stretta alla vita con una fune di pelo di cammello; sul capo hanno un turbante parimente turchino, legato con una simile cordicella. Essi sono facchini o cammellieri, occupati nel trasporto delle merci. Con questi dividono i più faticosi lavori i fieri Somali seminudi, dalle membra tarchiate, lucide come ebano lustrato, e vanno superbi della loro folta e ruvida chioma, che sogliono imbozzimare di grasso e calcina, affinchè acquisti quella tinta rossiccia che apprezzano più di ogni altra. Molti vispi fanciulletti, schiavi somali liberati dagli Inglesi, passano la giornata attorno ai *bazar* ed alle locande di Steamer-Point, sollecitando il *bacscisc* (mancia) dai viaggiatori, ed offrendo loro, per tenue moneta, lo spettacolo di un pugillato.

I pallidi figli d'Israele, il cui volto è qui improntato dei caratteri tradizionali della loro stirpe, esibiscono ai forestieri piume di struzzo, o li invitano a visitare i dintorni nelle loro carrozze, giacchè esercitano la professione di mercadanti o quella di vetturini. Costoro portano i capelli rasi, ad eccezione di due lunghe ciocche arricciate che pendono ai due lati della faccia, e vestono una lunga tunica di lana a larghe maniche, listata inferiormente di fettuccie a colori; un berretto cilindrico e basso copre la loro testa. I doviziosi Parsis, meritamente stimati per la loro onestà ed intelligenza, amministrano i principali negozi, le agenzie dei battelli a vapore ed altri importanti uffici, ma siccome sono in piccol numero, è raro scorgere nella folla multicolore delle vie d'Aden la loro mitra di tela incerata e la toga nera che indossano abitualmente. All'incontro ad ogni passo t'imbatti in Baniani, dalle candide vesti e dai ricchi turbanti fregiati di seta rossa e d'oro, qui venuti per ragioni di commercio. Nelle adiacenze del porto arabo, e più sui mercati, si affollano marinai e mercatanti dell'Egias, del Jemen e dell'Oman, di cui mal saprei descrivere le foggie molteplici dei giubbetti a colori e delle seriche zimarre. Quanto contrasta con questi tipi orientali, degni di figurare nei racconti della sultana Sheerazade, il soldato inglese, che lindo ed attillato, nella sua bianca uniforme, col berretto sulle ventitrè e i capelli biondi accuratamente spartiti sulla nuca, cammina a passo misurato e grave come fosse alla parata!

Taccio, in questa incompleta rassegna, della varietà che s'ag-

giunge alla scena, quando i piroscafi postali reduci dal Giappone, dalla Cina, delle Indie, dall'Australia e dall'Europa riversano il loro eterogeneo contingente di passeggieri sui lidi di Aden.

Frammezzo alla gente che empie e strade e piazze, non si vede un solo uomo armato, poichè ciascuno indistintamente, entrando in città, è costretto, in virtù di una saggia prescrizione della polizia, a deporre le proprie armi, che gli sono poi restituite all'uscire. Gli stessi militari inglesi non ne portano se non quando montano la guardia.

Steamer-Point è connessa con Aden per mezzo di una larga strada, in gran parte praticata nella viva roccia, che seguita per alcun poco la riva del mare, fiancheggiata di tratto in tratto da borghi popolosi; poi, presso al porto arabo, volge a levante, e con serpeggiante salita, penetra in una profonda fenditura aperta dall'uomo nella collina; quindi, per l'opposto declive, sbocca in una depressione circondata di alte rupi rossigne, disposte ad anfiteatro, nel fondo della quale giace la città di Aden. Questa non possiede alcun edifizio degno di nota, tranne una bella chiesa di stile gotico; ma è per la sua costruzione assai appropriata al clima. Le case vi sono basse, a tetto spianato e spesso munite di verande all'indiana; le vie ampie e ben tagliate vi si intersecano ad angolo retto. Vi si trovano grandi mercati coperti, provvisti d'ogni derrata e numerose caserme ove alberga la guarnigione, per la massima parte formata di contingenti indiani.

Fuori della città, in una sorta di burrone, compreso fra due monti di lava, furono praticate, per mezzo di opportuni argini, parecchie immense cisterne, di forma irregolare, distribuite a varie altezze, in guisa che il soverchio dell'una passa nell'altra. Quando io le vidi erano all'asciutto, e mi si disse che si empiono solamente durante il breve periodo delle pioggie. La maggior parte dell'acqua potabile, di cui si fa uso nella colonia, proviene dai grandi apparati distillatorii stabiliti a Steamer-Point.

Sul punto culminante del promontorio di Aden, situato a 550 metri sul livello del mare, d' onde l'occhio spazia in un vastissimo orizzonte, sta sempre un uomo in vedetta, e quando avvista un bastimento, ne reca avviso con segnali, che sono tosto ripetuti a Steamer-Point e in Aden.

L'indomani del nostro arrivo, prendemmo commiato dagli

amici, ufficiali dell'*Africa*, che con noi avevano diviso da oltre un mese l'avversa e la prospera fortuna, e non senza rammarico vedemmo il piroscafo allontanarsi alla volta di Bombay, ove di già l'aspettava un cospicuo carico di cotone.

Erasi stabilito, fra il professore Sapeto e noi, che si sarebbe noleggiata in comune una barca araba per condurci alle nostre rispettive destinazioni, cioè egli ad Assab, e noi a Massaua. Trovata dunque la nave appropriata al caso nostro (pel prezzo di 80 talleri, tutto compreso), mentre il professore stava disponendo le proprie faccende pel viaggio, avendo noi ultimato ogni preparativo, profittammo del tempo che ci rimaneva per fare alcune passeggiate nelle vicinanze immediate di Aden e di Steamer-Point, collo scopo di raccogliere qualche saggio delle produzioni locali. Dal canto mio potei procacciarmi alcuni bei campioni di roccia e varie specie di minerali.

Nel territorio di Aden, a differenza di quello di Assab, in cui la costituzione litologica del suolo offre notevole uniformità, si incontra una ricca serie di lave trachitiche contenenti buon numero di silicati cristallizzati, il cui studio riuscirebbe proficuo a quel mineralogista che avesse agio e tempo di dedicarvi le proprie fatiche. Mentre in generale le lave di Assab sono costituite di elementi anidri, connessi intimamente in una pasta omogenea, quelle di Aden risultano quasi sempre di materiali idrati, che conservano nella roccia la propria individualita. Osservai poi sopra una grande scala, nei monti adiacenti a Steamer-Point, l'esistenza di letti di lava disposti in strati orizzontali e presso a poco paralleli, il qual fatto si potrebbe interpretare come il risultato della sovrapposizione di varii letti di lava, eruttata in uno stato di eccezionale fluidità. Notai pure in qualche punto una sorta di tufo proveniente da eruzioni fangose.

Desiderosi di portare un po' più lunge i nostri passi, ci recammo una mattina, con una barca araba, sulla riva occidentale della baia d'Aden, ed attraversata una pianura bassa ed arenosa, nella località che chiamasi Kursi, fummo rallegrati dalla vista d'una bella distesa di terreni coltivati a dura e a cotone, sparsi di ombriferi palmizi e di acacie. Svolazzavano sugli alberi e sui cespugli graziosi uccelletti, tra i quali spiccavano pei vivi colori: un bel *Merops,* una *Nectarinia* e la graziosa tortorella del Capo (*Hectopistes capensis*), più piccola, ma

più riccamente adornata della nostrana. Al limitare dei campi, ci imbattemmo in una rôcca araba, dalle mura merlate, non molto dissimile dai nostri castelli medioevali, ma fabbricata con terra indurita al sole; e poco lunge, trovammo un pozzo a bindolo, opera d' un giardiniere cinese, condannato a domicilio coatto per omicidio. In questo punto, il sole essendo giunto presso il zenit, sentimmo il bisogno di confortarci con un frugale asciolvere e di riposarci alcun poco all'ombra delle piante. La sera stessa, passato di nuovo il mare, eravamo di ritorno a Steamer-Point, contenti della nostra escursione, e l'appetito acquistato durante la passeggiata ci fece sembrare gustosi gli abbominevoli intingoli della cucina indiana imbanditi alla tavola del nostro albergo.

Quando, allestiti di tutto punto, eravamo in procinto d' imbarcarci, fummo informati che il *nachuda* (capitano) del legno noleggiato per conto nostro, e per noi soli, pretendeva accogliere a bordo molti altri passeggeri, tra i quali un certo Greco, il cui ceffo burbero ci andava poco a genio. Siccome ad onta del nostro espresso divieto non recedeva dalle sue pretensioni, allegando impegni anteriori ed altri pretesti, ricorremmo al capo della polizia per liberarci dai poco ambiti compagni, almeno della massima parte; chè non fummo tanto accorti da impedire all'astuto *nùchada* d'imbarcarne qualcuno furtivamente. Comunque sia, la sera del 30 marzo eravamo a bordo, e spiegate le vele al vento propizio, ci abbandonammo di nuovo al mobile elemento.

La nostra barca è un *sambuk* arabo, della capacità di circa 30 tonnellate, al pari delle altre navi della stessa specie, corto, panciuto e munito, come le antiche galee, d'un castello di poppa alquanto elevato, sotto il quale si trova una cameruccia, aperta all'innanzi [1]. All'infuori del casseretto di poppa non porta coperta. La prora è bassa, assottigliata, prominente, col tagliamare assai inclinato per facilitare l'approdo sui bassifondi. I due alberi non paralleli e disuguali (quello di prua assai maggiore dell' altro) sostengono per ciascuno una lunga antenna, cui si attacca un'ampia vela latina. Simili *sambuk*, dotati di membratura solida

[1] Le navi denominate *bagle* dagli Arabi presentano le medesime forme, e raggiungono la portata di 100 e perfino 200 tonnellate.

Il Padre Stella.

Fratelli Treves, edit

e massiccia, sono fasciati di piccole tavole, assicurate con perni di legno e chiodi di ferro ribaditi. Lo scafo ne è spalmato non già di catrame, come si usa presso di noi, ma di calce mista con sego.

La navigazione colle barche arabe si esercita ancora oggidì nel modo istesso con cui si praticava ai tempi di Annone cartaginese, senza carte, senza sestante e non sempre colla scorta dell' ago calamitato. Debbo però soggiungere, ad onore del nostro capitano Mohammed-el-Buredi, che consultava da quando a quando una piccola bussola, nel suo abitacolo, sopra uno strato di saggina, che faceva le veci di sospensione cardanica.

Quanto è diverso il viaggiare a bordo alle immani vaporiere europee, veri palazzi galeggianti, in cui il passeggiere si gode tutti gli agi, tutte le superfluità del vivere civile, dall'abbandonarsi in balìa del mare sulle fragili navicelle degli Arabi, zimbello dei venti e dei marosi! Il viaggiatore imbarcato su di un *sambuk* è confinato nella cameretta, che serve anche di ripostiglio per gli attrezzi di bordo, ovvero nello spazio ristretto della tolda, tutta ingombra di sartie, di legnami, di casse; a segno che non può mover passo senza inciampare. Nel giorno lo molesta l'ardore del sole, spesso intollerabile; dopo il tramonto, l'umido che fa molli i suoi panni; ed inoltre, nella notte, insetti di molte specie, e più di tutti schifose blatte, scaturiscono da ogni commessura, infestano il suo giaciglio e non gli lasciano un momento di requie. La minima agitazione del mare è poi sufficiente ad imprimere al legno un movimento di altalena, accompagnato da scrosci discordanti, che se non sconvolge lo stomaco, vale per lo meno a turbare il riposo. Lascio pensare al lettore quale inferno diventi il naviglio quando è sbattuto dalla procella. Ma il caso è raro, chè i nocchieri arabi non peccano di soverchio ardire, ed appena il tempo si fa minaccioso, e sono assai sagaci nello scoprire i segni forieri della tempesta, si affrettano a porsi in salvo in qualche seno o cala della costa più vicina. In ciò giova loro la perfetta cognizione che generalmente possiedono dei littorali. Se al novero di questi disagi, aggiungerò quello delle privazioni inseparabili da un lungo viaggio, e dei fastidii che immancabilmente procura all'Europeo l'ostilità della ciurma malvagia e superstiziosa, avrò tracciato un quadro veritiero delle tribolazioni che si soffrono

a bordo ad una barca araba. Per contrapposto metterò sul conto dei vantaggi che offre questa maniera di viaggiare, la vista variata ed interessante delle coste; lo spettacolo sempre nuovo e sublime delle grandi scene della natura (come il levar del sole, il tramonto, la fosforescenza del mare, il cielo stellato e puro), di cui gli occhi e la mente possono pascersi a loro bell'agio, e finalmente l'occulta poesia che va unita alla calma ed alla solitudine d'un mare limpido e tranquillo.

Spirando tutta la notte una impetuosa brezza di levante, ci ritrovammo l'indomani al cospetto delle rupi sconsolate di Perim, e l'istessa sera si ancorava nella baia d'Assab, nella quale entrammo questa volta per l'imboccatura meridionale. Ma, giunti colà, non fu possibile scendere a terra, e tanto meno sbarcare sullo scalo di Buia i pesanti bagagli del professore Sapeto, perchè il mare era troppo agitato. Il dì seguente, essendo il tempo sempre guasto, ci recammo, secondo consigliava il professore, nel piccolo e tranquillo seno di Luma, anfrattuosità della costa che trovasi fuori della baia, presso il confine settentrionale del possedimento italiano, di contro all'isoletta vulcanica di Sennabiar, e quivi le persone, i bagagli furono senza impedimento depositati sulla riva. Il professore col suo segretario ed un servo, fattisi colle casse e le balle di provviste, unite ad alcune stuoie, un provvisorio ricovero contro i raggi infuocati del sole, vi si accamparono, aspettando una favorevole occasione per trasferirsi nella capanna fabbricata dall'equipaggio dell'*Africa*, di fronte all'ancoraggio di Buia. Ben presto capitarono i nostri antichi amici danakil, e dopo aver riscossi i loro talleri, si stabilirono anch'essi sulla spiaggia.

Mentre siamo a terra, presso la capanna improvvisata, ecco sbucare fuori, poco lunge, da un boschetto di palmizi, un uomo a cavallo, ammantato di rosso, che porta in pugno una bandiera egiziana ed è seguito da una piccola scorta di armati. Costui è, a quanto pare, un Danakil, capo di un territorio confinante a nord-ovest con quello da noi acquistato. Crucciato di non aver preso alcuna parte della grossa pecunia toccata ad Ibrahim ed Hassan, egli protesta altamente contro il contratto stipulato senza il suo assenso. E per dar maggior forza alle sue parole fa sventolare un cencio rosso, simbolo d'una signoria che non esiste colà nè di fatto nè di diritto, e che egli d'al-

tronde abborrisce, come l'abborriscono del pari i suoi connazionali. A tal vista i Danakil nostri amici si commuovono, sfoderano i pugnali e brandiscono le lancie. Cedendo alle loro istanze noi mettiamo fuora una bandiera italiana, ed essi la inalberano sopra una lancia dichiarando al professore che quella è d'or innanzi la loro insegna e sapranno difenderla. I più giovani, i più bollenti, che ardono già di azzuffarsi, guardano in cagnesco gli avversari, stringono le pugna e digrignano i denti. Ma i più vecchi li ammoniscono e li trattengono. Il partito dissidente, in quel mentre, si arresta a piè di un albero sul quale pianta la propria bandiera; uno de' suoi viene poscia a noi come parlamentario, ed avvicinatosi con circospezione, si abbocca con alcuno dei nostri Danakil. S'impegna allora una lunga e vivissima discussione, alla quale non intendiamo verbo, il cui risultato si è che in breve il messo e la sua brigata, mogi e confusi, si allontanano per la strada stessa d'onde erano venuti.

Esaurito questo piccolo incidente, Ibrahim ed Hassan ci avvisarono di stare all'erta, poichè le provviste e i bagagli del professore, depositati sulla spiaggia, quasi senza difesa, avrebbero sicuramente eccitata la cupidigia dei beduini dell'interno, e già si buccinava che un giorno o l'altro sarebbero piombati sull'accampamento per far bottino. Ho qualche ragione di credere che il supposto pericolo fosse una ingegnosa invenzione, mercè la quale speravano vivere, a titolo di guardie, alle spalle dei nostri compagni.

Frattanto eravamo sulle spine perchè Mohammed-el-Beredi, stimolato dagli Arabi, che, come già dissi, si erano imbarcati di soppiatto sul *sambuk*, deludendo la nostra vigilanza, instava per salpare immantinente; mentre noi non avremmo voluto separarci dal professore Sapeto, prima che fosse giunta una barca, aspettata da Aden colle corrispondenze, nella quale egli ed i suoi avrebbero potuto, occorrendo il caso, sottrarsi ad ogni rischio fino all'arrivo dell' *Africa*, che doveva far capo ad Assab, tornando da Bombay. Cominciando la ciurma a tumultuare pel ritardo che si frapponeva alla partenza, il capitano ci avvertiva che non avrebbe sofferto più lungo indugio e sarebbe partito senza di noi; ed anzi una notte, mentre io ero a terra, un tentativo di levar l'áncora, tosto represso da Antinori e Beccari, susseguiva la minaccia. Vedemmo allora che bisognava cedere

per non compromettere tutti i nostri progetti, e la mattina del 5 aprile si mise alla vela [1].

Da principio, mentre il vento ci secondava gagliardamente, il mare era sempre mosso, e la barca s'alzava e s'abbassava in siffatto modo, che il mio stomaco n'era tutto sconvolto, e non mi riusciva la notte di pigliar sonno. Sottentrata la calma, la nostra navigazione si continuò quietamente, e ben presto si profilarono all'orizzonte le alpi etiopiche, e si riconobbe il gruppo del Gadam, appiè del quale si asconde l'isoletta di Massaua. Il grave e serio contegno dei marinai e dei passeggieri si cangiò allora in clamorose dimostrazioni di giubilo, pel viaggio in sì breve tempo compiuto e per la speranza di toccare ben presto la terra. Ora manifestavano la loro allegrezza cantando o meglio vociando barbaramente, accompagnandosi col battito concitato del tamburello; ora percuotevano tutti insieme le mani a tempo secondo un ritmo determinato, qualche volta danzavano con bizzarre contorsioni; e così continuarono a far baldoria, fino al momento in cui si dette fondo nel porto. Dopo l'arrivo ci disponevamo tosto ad abbandonare il *sambuk*, quando l'autorità sanitaria ci significò che eravamo condannati a tre giorni di contumacia, da scontarsi nel nostro domicilio galleggiante. Subìto, non dirò con pazienza, ma con rassegnazione, questo inaspettato contrattempo, profittammo immediatamente della nostra libertà per scendere nell'isola e consegnare le commendatizie, di cui eravamo muniti, al governatore e ad alcuni Europei residenti in Massaua.

---

[1] Il giorno stesso ancorava nella baia la *Vedetta*, di cui son note le dolorose peripezie, e dopo aver fatta una breve stazione in quelle acque, ritornava in Europa, riconducendo il professore L'*Africa* vi giunse poco appresso reduce da Bombay, e ripartì subito dopo per Suez e Genova.

IV.

Massaua, sua posizione, suo aspetto. — Fisonomia degli abitanti. — Bottegai, facchini, acquaiole di Moncullo. — Cimitero. — La fortezza. — La missione. — Schiavitù. — Raccolte zoologiche nel mare di Massaua. — La vita animale sui banchi madreporici. — Fiori e spine. — Relazioni esistenti tra la fauna marina eritrea e la mediterranea. — Pesca. — Gita alle tombe dei re.

L'isoletta di Massaua, occupata per la massima parte dalla città dello stesso nome, è un banco di madrepore, poco elevato sul livello del mare, situato nel golfo d'Archiko, presso Ras Gerara. Il canale che da quella parte divide la terraferma dall'isola, ne costituisce propriamente il porto, principale sbocco marittimo dei prodotti dell'Abissinia, stazione assai frequentata dalle barche arabe che esercitano il cabotaggio sulle due rive dell'Eritreo. Questo porto, in cui l'arte non ha quasi migliorate le condizioni naturali, è efficacemente difeso dalle mareggiate e dai venti dominanti, ed offre buoni ancoraggi; ma, a cagione della sua poca profondità, i bastimenti di grande portata vi sono confinati in un' area ristretta, nella quale convien loro manovrare con molta cautela, tanto più che i numerosi bassifondi disseminati in quelle acque, non sono indicati da alcun segnale. Accade però assai di rado che vi approdino grandi navi [1]. I piccoli moli della costa di Ras Gerara e la banchina che trovasi

[1] In due mesi di soggiorno in Massaua, vidi entrare in quel porto una corvetta a vela ed una a vapore della marineria egiziana ed un grosso piroscafo della Società di navigazione Kediviè. Presentemente gli approdi dei vapori di questa società, provenienti da Suakin, Gedda e Suez, si verificano due volte al mese; ma all'epoca del pellegrinaggio il servizio rimase sospeso. Il movimento delle barche arabe è invece attivissimo, e non passa giorno in cui non si verifichi qualche partenza o qualche arrivo,

sull'opposta riva insulare sono le sole opere di cui il porto sia stato munito dalla mano dell'uomo.

Verso ponente, non più lunge d' un tiro di schioppo dalla estremità di Massaua, v'ha un'altra isoletta denominata Tau-el-hud, nata come questa dal paziente lavorìo dei polipi. Quivi è sepolto Hemprich, morto innanzi tempo per la scienza, una delle più nobili vittime della celebre spedizione tedesca, di cui Ehrenberg è illustre superstite.

Dalla parte di mezzogiorno, Massaua è assai discosta dalla terraferma e non lontana da Scech-Said; altra isoletta, bassa, arenosa, che deve il suo nome ad un santone musulmano, la cui tomba sorge sulla spiaggia. Entrambe queste isole sono deserte, e servono di asilo a stormi innumerevoli di uccelli marini e principalmente gabbiani, sule, sterne, ardee: Scech-Said, a differenza di Tau-el-hud, che è quasi sprovvista di vegetazione arborea, ha i suoi lidi assiepati di folte rizofore ed avicennie, i cui tronchi rimangono in parte sommersi dall'alta marea.

La città di Massaua risulta di un gran numero di capanne in paglia, di forma generalmente rettangolare, tra le quali sorgono qua e là alcuni edifizi in pietra, di recente costruzione. Dalla banchina fabbricata di fronte al porto, per facilitare le operazioni di imbarco e di sbarco, si passa in una sorta di piazza irregolarmente quadrangolare, sempre ingombra di legnami e di varie merci. Dessa è limitata, a destra, da uno steccato, sorta di magazzino doganale, e dal contiguo ufficio della dogana (anche a Massaua ha attecchito codesto bel trovato dalla sapienza europea), a manca da una vecchia baracca di paglia, abituale ritrovo della gente di mare e da un fabbricato di fresca data, sede di parecchi pubbici uffizi. Quest'ultimo si connette col palazzo del governatore, casone nudo, alto e massiccio, d'un bianco abbagliante, che occupa quasi tutta la fronte della piazza. Attraverso ad un angusto passaggio, praticato nel palazzo stesso, si penetra in un laberinto di chiassuoli luridi, in parte coperti di stuoie sfilacciate, che pendono a brani tra le sconnesse impalcature e lasciano infiltrare i raggi ardenti del sole e chiazzar di luce il suolo polveroso.

Il lettore vuol egli seguirmi? Io gli sarò guida per alcun poco nell'interno della città; lo avverto però che, se non possiede

quel senso arcano che muove l'artista ad ammirare estatico certe cose volgarissime agli occhi dei più, la passeggiata non gli riuscirà per nulla gradita.

A tutta prima entriamo nella via del commercio, in quella ove si aprono i principali negozi di manifatture, di mercerie e simili, e nella quale regna la maggiore attività. Vi si incontrano, nelle ore degli affari, numerosi mercanti e marinai qui venuti da lontane provincie per far incetta di tele, di conterie, di armi. Il bottegaio arabo accovacciato nel suo bugigattolo aspetta gli avventori snocciolando gravemente tra le dita una coroncina di Gedda ed intanto si avvolge nei fumi d'un *scisc* (specie di pipa), ovvero nei vapori di certi strani profumi che va spandendo un fornelletto di terra cotta[1]. Gli sta d'accanto il pingue Baniano, economo, astuto, intento sempre al guadagno, il quale non lascia sfuggir occasione di spacciar la sua tela, o di accaparrare presso i suoi clienti l'avorio e le pelli che egli si propone di spedire a Bombay. Però la sua bottega è sempre più frequentata di quella del vicino Arabo. Ad ogni tratto dobbiamo scostarci per lasciar libero il passo ai facchini che recano al porto fasci di zanne d'elefante, balle di capelli, sacchi di caffè, o alle donne, la cui schiena si curva sotto il grave peso di un'otre piena d'acqua.

Tra la gente qui raccolta domina l'elemento abissino, rappresentato da begli uomini, alti, ben fatti, prestanti della persona, il cui profilo riproduce talvolta quello dei più nobili tipi della razza semitica. Il loro colore varia di molto fra tribù e tribù, famiglia e famiglia, ed in generale si osserva che gli individui di alto lignaggio sono più chiari degli altri. Hanno capelli abbondanti e nerissimi, alla sommità del capo raccolti in ciuffo, e nel rimanente cadenti in ricci fin sul collo. Gli abitanti di alcune provincie si distinguono tanto per il colore più intenso, quanto per le forme più grossolane, che manifestano, a mio credere, un miscuglio col sangue negro.

Il celebre viaggiatore e naturalista Rüppel distingue in Abissinia due diversi tipi, i quali sono così caratterizzati dal Nico-

[1] Gli opercoli di alcune specie di conchiglie marine (*Murex*, *Strombus*, ecc.) misti ad una sorta d'incenso, sono gli ingredienti impiegati a produrre quei profumi, assai spiacevoli alle narici europee.

lucci [1]. « All'uno (ch'ei chiama europeo) appartengono quelli che hanno fattezze nostrane, e rassomigliano a'Beduini d'Arabia; hanno ovale la forma del volto, profilato il naso, la bocca mezzana con labbra moderatamente grosse e non rovesciate, gli occhi neri, i capelli un po'ricciuti, la statura mezzana. In questa classe si contano gli abitatori delle alte montagne di Samen e dei piani che circondano il lago Tzana, gli Agavi, i Bilen, gli Avavi, gli Uarasi, i Camti e le popolazioni littorane intorno a Mussava (Massaua) che appellansi Saho, e sono sparse in parecchie tribù, la più grande delle quali, detta Aasaorta, si reputa discesa da un lione.

« Le donne di questa classe son belle, piene di grazia e di delicatezza. Un volto regolare e dolcemente malinconico, occhi grandi, un naso profilato, denti di bianchezza senza pari, un corpo ben proporzionato, un taglio di vita svelto e garbato, un andar facile, nobile ed elegante ha valuto ad esse una riputazione di bellezza ben meritata, onde sono ricercate in Egitto da'Turchi che le fanno educare con molta cura negli harem.

« Il secondo tipo, che Rüppel chiama etiopico, si avvicina molto ai Copti, e si distingue principalmente pel naso men profilato e un po'piatto in tutta la sua lunghezza, le labbra grosse, i capelli neri, folti e sì crespi che si tengono ritti sulla testa. A questo tipo appartengono i nativi della provincia di Hamasen e di altri cantoni vicini alle provincie settentrionali dell'Abissinia. »

Gli Abissini di bassa condizione sono solamente coperti da un paio di brache a guaina o da un semplice pezzo di tela. Quelli di grado più elevato, i capi, i doviziosi da me veduti, portavano inoltre una camicia e s'avviluppavano con maestà in un manto bianco, talvolta ornato di striscie scarlatte alle vivagne. Quanto ai Massauini ed agli abitanti dell' adiacente littorale, non hanno caratteri proprii, ma partecipano degli Arabi e degli Etiopi. Essi sono abbigliati il più delle volte alla foggia araba, e presso i facoltosi un bianco turbante ed una tunica finissima e candida formano i capi principali del loro vestiario.

Inoltriamoci ora nelle vicine stradicciuole, ove si tiene il mercato dei commestibili, e vi osserveremo una scena del pari ani-

[1] Nicolucci, *Delle razze umane*, vol I, pag. 283.

Paesaggio con euforbie arboree ed acacie.

Fratelli Treves, edit.

matissima. Da una banda e dall'altra donne e ragazzi esibiscono cinguettando nel bastardo loro dialetto, misto d' arabo e di tigrinio, datteri secchi dell'Egias, intorno a cui si radunano mosche a miriadi, latte contenuto in recipienti di paglia spalmati di sterco bovino, burro fuso in bottiglie, idromele, pani di tamarindi, ecc.; altri presenta agli avventori cocomeri, corbe di patate dolci od un cestino d' insalata. Più lunge sono esposte, sopra un banchetto, focacce di dura ancora calde, il pane del paese, e di contro un friggitore ritto alla porta della sua capanna, circondato dai fumi penetranti del burro bollente che crepita in un gran vaso di rame, immerge in quello lunghe filze di pesci, e ne li trae fuori appena cotti. Tra molte botteguccie in cui si esitano granaglie, farina, miele ed altro, merita speciale osservazione quella del semplicista, nella quale sono ostensibili in tanti vasetti di legno: un pugillo di garofani, alquanto pepe, alcun poco di henna, che serve a tingere in giallo le unghie delle mani e dei piedi, qualche frammento di galena, usata dalle donne per annerire i margini delle palpebre e le occhiaie, il *kusso*, rimedio sovrano contro il tenia (tanto comune in Abissinia), e molte sorta di semi ed erbe di cui ignoro il nome e l'uso.

Quivi, non poche ragazze accoccolate od appoggiate al muro attendono alla vendita d'otri d' acqua attinta ai pozzi di Moncullo, e per un prezzo assai variabile, secondo i giorni e secondo l'ora, recano al domicilio del compratore il contenuto dell'otre. Non s' incontra al certo fra queste donne quella sorta di bellezza che siamo avvezzi ad apprezzare nel nostro paese e di cui la Venere di Milo ci presenta la più perfetta effigie. Pur tuttavia, quelle loro labbra tumidette, che sembran fatte per scoccar baci, quelli occhioni limpidi, per tacere di altri pregi più reconditi, farebbero invidia a ben molte italiane. Insomma, se non si addice loro l' epiteto di belle, a buon diritto possono aspirare a quello di avvenenti. In esse l' arte non contribuisce punto a far valere le doti della natura. L'acconciatura dei capelli in tante minutissime treccie appiccicate alla testa con burro, gli anelli d'argento e d'ottone appesi alle orecchie, e lo stecco di legno confitto nel naso, nulla donano infatti alle loro attrattive. Riguardo poi alle vestimenta, una fascia di stoffa annodata alla vita, tanto lunga che arrivi fino alle ginocchia (ordinariamente

d'un modello perfetto) ed una cappa di cotone turchino o di rigatino a più colori, che copre la testa e parte del tronco; ecco quanto abbisogna alla loro modestia. E già m'accadde di vedere come una di loro, intimidita da qualche indiscreta occhiata, si scoprisse il seno per celare il rossore del volto.

Dal mercato i nostri passi ci portano su di una piazza, assai più vasta di tutte le altre. Così l'ha fatta il fuoco, il quale, in mancanza di municipio, s'incarica bene spesso in Massaua di espropriazioni forzose per utilità pubblica, diradando in brevi momenti le capanne troppo fitte, come avvenne il 16 giugno, quando, me presente, una subitanea fiamma avvampò, presso la mia casa, nella parte occidentale dell'isola, ed in venti minuti ridusse in cenere gran parte d' un popoloso quartiere. Il terreno devastato dal fuoco comincia già a coprirsi di nuove abitazioni; ecco che vi si sono stabiliti due baracconi, in cui si prende il caffè; ciascuno può vedere i numerosi avventori del *cafegì* (caffettiere) seduti colle gambe incrociate sopra alti *angareb*, sorseggiare con religioso raccoglimento il prelibato liquore dell'Arabia Felice, che vien loro presentato in chicchere di porcellana (*findgian*) non maggiori d'un guscio d'uovo. S'intende che qui come in Egitto, la pipa è il complemento obbligato del caffè.

In molti luoghi, alle antiche capanne di paglia si vanno ora sostituendo edifizi in pietra, perchè assai meno soggetti agli incendi, e generalmente si fabbricano in uno stile arabo più o meno corrotto. Le più moderne ed eleganti abitazioni di questo genere, appartenenti a ricchi negozianti, vantano il lusso di balconi coperti, ornati di legni intagliati e dipinti talvolta a vivi colori. I materiali impiegati nelle costruzioni erano da principio unicamente polipai subfossili (astree, meandrine, poriti, ecc.) raccolti nella stessa isola o presso Ras Gerara; ma al presente si usa, di preferenza, un calcare conchiglifero recente che si esporta dall'isola di Dahlac, e precisamente dalla baia di Nucra.

Ci troviamo ora, amico lettore, al cospetto di miserabili tuguri di forma emisferica, proprio simili a quelli già descritti, dei Danakil d' Assab; alcune donne sporgono la testa fuori dell'uscio, sollevando il lembo di tela sdruscita che fa ufficio di tenda, ed ognuno può leggere su quei volti macilenti il marchio della più profonda abbiezione. Scostiamoci da codeste laide

Aspasie e dai loro neri adoratori e proseguiamo la nostra passeggiata.

Attraversata la piazza, ci imbattiamo in una tomba, circondata da un muricciuolo, appiè della quale parecchi musulmani si prostrano e pregano devotamente. L'uomo le cui spoglie giacciono là sotto, era un infelice che avea perduto il ben dell'intelletto, ovvero un impostore che ostentava un finto zelo per la religione, od anche un intollerante energumeno, fanatico seguace del profeta: la pazzia, l' impostura ed il fanatismo, tali sono i principali titoli di santità presso i maomettani.

Dirigiamoci adesso verso la parte orientale dell' isola, senza fermarci lungo l'angusta via, rinserrata tra nude muraglie bianche e siepi di paglia. Usciti all' aperto, ove finisce la città dei vivi, comincia quella degli estinti. Eccoci infatti fra tombe musulmane schierate, secondo il consueto, nella direzione della Mecca; la loro vista richiama alla mia memoria l' idea d' una carovana di pellegrini, d'una carovana in viaggio per l'eternità! I sepolcri, fatti di muratura grossolana o di pietre greggie sovrapposte, sono in gran parte diruti e ridotti ad un cumulo di maccrie, fra le quali spuntano gli stinchi degli inquilini. Fra il cimitero e il lido orientale dell'isola, si trova una vasta spianata nella quale sorgono da un lato la nuova fortezza egiziana, dall'altro la casa della missione cattolica. Ivi nel terreno, costituito di madrepore e di conchiglie di fresco emerse dal mare, si vedono pure, a livello del suolo, certe antiche cisterne di forma rettangolare, rivestitite all'interno di polipai cementati con calce, e difese originariamente, alla parte loro superiore, da una vôlta, fatta cogli stessi materiali, che ora è in quasi tutte ruinata.

La fortezza, situata in riva al mare, all'imboccatura del porto, è un gran quadrilatero irregolare, di cui tre lati sono muraglioni bassi, armati sulla fronte nord e nord-est di poche artiglierie; il quarto è formato dalla caserma, edifizio d' un solo piano a dodici finestre, con porta alla moresca ed alto terrazzo soprammesso alla porta. Ad uno degli angoli del recinto sorge anche un massiccio torrione munito di uno o due pezzi. Chi ha concepito e diretto i lavori di siffatta rôcca non era al certo un discepolo di Vauban; ma comunque sia inutile riparo di fronte alla potenza delle armi europee, riuscirebbe di efficace difesa contro le orde abissine.

La casa della missione, l'unica nell' isola che sia fatta a un dipresso nello stile europeo, forma colla modesta chiesuola che vi è unita, ed alcune dipendenze, una fabbrica isolata da ogni altra in una posizione assai felice. La brezza marina vi circola liberamente purificando l'aria e mitigando l'eccessivo calore, e da quel punto lo sguardo può spaziare a piacere sulla illimitata distesa del mare, o riposarsi nella verdeggiante isoletta di Scech-Said o sulla massa imponente dei monti abissini che si accavallano al di là del golfo. All' epoca del nostro arrivo, la gestione della casa era affidata ad un missionario italiano, amato e stimato da tutti in Massaua per l'animo suo gentile e per la retta morale ch' egli insegnava coll' esempio e colla parola. Il padre Leoncini, di cui sempre ricorderò le oneste accoglienze e gli amorevoli consigli, morì l' anno scorso, vittima di subitaneo malore, mentre era in viaggio per raggiungere una nuova destinazione assegnatagli dai suoi superiori.

Prima di ripigliare il filo del mio racconto, non sarà fuor di luogo corredare di alcuni ragguagli, sulla popolazione e sul commercio, lo schizzo che ho tracciato di Massaua.

Il cómputo esatto degli abitanti in un paese ove non esiste stato civile, popolato di musulmani, gelosi sempre di nascondere agli occhi dello straniero tutto ciò che si riferisce alla propria famiglia, è cosa impossibile od almeno assai ardua. Non credo però di essere lontano dal vero nell'assegnare 5000 anime a Massaua, non comprendendo nel numero molti individui residenti nei villaggi di Etumblo e Moncullo, che si recano ogni giorno in città per attendere ai propri affari. Questi, in numero di forse 500 o 600, arrivano la mattina per ripartire dopo il meriggio; e costantemente vi sono nel porto quattro o cinque barche occupate a trasportarli da una parte all' altra [1]. Nella stagione estiva diminuisce questo andirivieni, e gli affari diventano meno attivi, mentre molti abbandonano l'isola e si ritirano nei villaggi dell'interno, ove il caldo è più tollerabile.

Accennando, per incidenza, agli elementi di cui risulta la popolazione, ho taciuto della colonia europea, perchè assai poco numerosa. Si compone infatti di sei o sette individui di condi-

[1] Il tragitto si compie, col vento favorevole, in meno di 10 minuti, e costa una tenuissima moneta.

zione civile (tra i quali il vice-console di Francia, un missionario ed alcuni negozianti), e di parecchi mercantucci o bottegai greci che tengono mescite d'acquavite o negozi di commestibili; gente rozza, indurita alle privazioni ed alle fatiche, perseverante, industriosa, qui come in tutto l'Oriente perfettamente acclimata al paese, di cui ha adottato i costumi e la lingua. Il signor Werner Munzinger, noto pei suoi viaggi nell'Africa orientale e pei suoi studii etnologici, è, nella sua qualità di vice-console di Francia, l'unico rappresentante ufficiale d'un governo europeo. In passato Massaua era anche sede d'un agente britannico; ma tale ufficio, per molti anni disimpegnato con onore dall'italiano Raffaele Baroni, fu soppresso dopo la spedizione d'Abissinia.

I Massauini, non occorre dirlo, son tutti o quasi tutti musulmani. Gli Abissini all'incontro professano, per la maggior parte, le dottrine di Cristo, che furono, dicesi, apportate nel loro paese fin dall'anno 341 dell'êra volgare. Essi seguitano presso a poco i riti della Chiesa scismatica d'Alessandria, colla quale non convengono però in tutti i dogmi. Prima che il cristianesimo attecchisse in Abissinia credesi che il sabeismo e di poi il giudaismo fossero le religioni dominanti. Quest'ultima è ancora praticata dai così detti Falacha, abitanti i rilievi del Samien.

Malgrado gli sforzi dei missionari cattolici colà stabiliti da tempo lunghissimo, sembra che l'islamismo faccia progressi non solo tra gli abitanti del littorale, che si trovano continuamente in contatto coi musulmani e ne subiscono l'influenza, ma anche in certe provincie dell'interno, come per esempio nel Barca e nel paese dei Bogos. La pressione esercitata dai capi e l'interesse sono i principali e forse gli unici moventi delle conversioni. Gli Egiziani, che pian piano e furtivamente vanno estendendo la loro signoria dalla riva del mare verso l'interno, favoriscono naturalmente con ogni loro possa la propaganda maomettana, che seconda i loro disegni di conquista[1]. Nei membri dell'una e dell'altra comunione regna d'altronde la maggior tolleranza, unita a poca devozione. I più si preoccupano

[1] Fin dal 1865 la Porta ha ceduto all'Egitto, mediante un censo adeguato, la signoria delle isole di Suakin e Massaua, nonchè quella degli adiacenti littorali. I limiti di questi possessi in terraferma non sono esattamente fissati, ed il governo del vicerè tende costantemente ad ampliarli La caduta di Teodoro,

del rito piuttostochè della dottrina, e questa pospongono bene spesso a credenze superstiziose, rimasugli di antichi culti.

A Massaua fanno capo, in gran copia, i prodotti dell'Abissinia e principalmente: pelli greggie o conciate, avorio, caffè, cera, miele, denti di ippopotamo, corna di rinoceronte, muschio, ecc. [1], ed in cambio di queste merci, che sono spedite parte in Egitto, parte in Arabia od alle Indie, si importano armi, vetrerie, stoffe, oggetti diversi di fabbrica europea da Gedda e da Aden, riso, pepe, garofani, zucchero, sete indiane, mussoline da Bombay. Il porto di Massaua mantiene pure attive relazioni con Suakin, Hodeida e coll' Arcipelago di Dahlac, il quale gli somministra perle, madreperle, gusci di tartaruga e pietre da costruzione.

La schiavitù, inevitabile compagna dell' islamismo, fornisce anche a Massaua un triste ramo di commercio, poichè forse un migliaio di Galla od Abissini sono imbarcati clandestinamente ogni anno nel suo porto e nei dintorni per esser poi venduti nei mercati dell' Arabia e dell' Egitto [2]. I rapimenti di fanciulli e di donne perpetrati dagli Arabi, mercanti di schiavi, per alimentare la loro colpevole industria, hanno già provocato sanguinose rappresaglie per parte degli Abissini. Nel 1849, per esempio, il governatore dell'Amasen, a cui si era involato un nipote, discese dai suoi monti con forte nerbo d' armati e mise a ferro e a fuoco le terre basse; la stessa Massaua si trovò anche per alcun tempo minacciata.

Checchè se ne dica, nei dominii della Turchia e dell'Egitto, la tratta non fu mai abolita, malgrado le reiterate e perentorie richieste dei potentati europei. In realtà sussiste e fiorisce come per lo passato, ma fu assoggettata bensì a certe cautele, a certe prescrizioni per salvare le apparenze e non urtare il senso delicato degli agenti europei [3]. Al Sudan vien sottratto annual-

il più potente fra i principi cristiani d'Abissinia, e le intestine divisioni che ne furono conseguenza, hanno ravvivato le brame ambiziose dell'Egitto.

[1] Queste mercanzie vi sono in cospicua parte recate da una gran carovana composta di negozianti di Gondar, d'Adua e d'Antalo. Altre due vie principali servono di esito al commercio abissino, l'una che mette pel Sennaar nella valle del Nilo, l'altra che ha per obbiettivo Tagiurra o Zeila sul golfo d'Aden.

[2] Vedasi in proposito il bel lavoro di Lejean intitolato: *La traite des esclaves en Egypte et en Turquie. — Revue des deux Mondes*, 15 août 1870.

[3] Alla dogana di Assuan, per esempio, gli schiavi sono registrati sotto il nome di cavalli!

mente dalla schiavitù un numero di abitanti che si fa ascendere a 350,000, e di questi, quattro quinti, giusta i cómputi più degni di fede, soccombono miseramente in viaggio alle fatiche, ai patimenti, alle sevizie. Parecchie migliaia di schiavi, destinati in massima parte all'Egitto e all'Arabia, secondo il signor Berlioux [1], attraversano il Mar Rosso, la principale arteria commerciale fra l'Occidente e l'Oriente, il mare in cui sventola la bandiera di tutte le nazioni civili, e che è pur sede d'una stazione navale inglese.

Appena sbarcati, i miei compagni si erano occupati di cercare un luogo nel quale potessero stabilirsi per alcuni giorni, affine di attendere liberamente alle loro raccolte ed ai preparativi necessari pel proseguimento del viaggio. La riva di Ras Gerara in terraferma, sulla via che mena a Moncullo, punto di partenza di tutte le carovane per l'interno, fu prescelta all'uopo, tanto più che il governatore di Massaua esibì di farvi rizzare per noi quattro tende militari; offerta che di buon grado venne accettata. Compiuto l'impianto delle tende e collocatevi le nostre masserizie, mandammo con Dio il *sambuk* di Mohammed-el-Buredi e la sua ciurma irrequieta. Dal canto mio, sebbene mi fosse caro il consorzio degli amici e non mi spiacesse la vita indipendente dell'accampamento, dovetti risolvermi a procurarmi un domicilio più stabile e più comodo di quel che non fosse una casa di tela; conciossiachè, essendo destinato che facessi una lunga permanenza in riva al mare, e dovendo rimaner solo, una semplice tenda non mi offriva sufficiente sicurezza per la mia roba, nei momenti in cui mi fossi recato fuora in escursione. Inoltre, a mezzo aprile, il termometro segnava di già, sotto la tenda, oltre 40° (cent.) e più in là prometteva di salire sui 50, per la qual cosa desideravo procacciarmi un rifugio efficace contro il caldo.

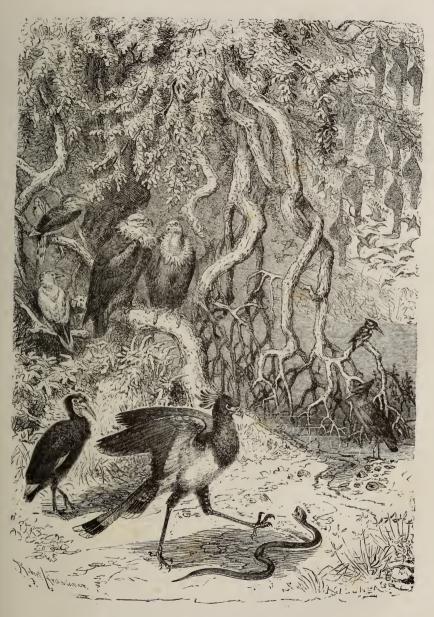
Trovai ben presto il fatto mio nel secondo piano d'un'alta casa in pietra, già sede del governatore, posta nel bel mezzo di Massaua. L'appartamento era composto di due camere ampie ed ariose con una piccola cucina, e nulla mi avrebbe lasciato a desiderare se non vi avessi scoperto con orrore una moltitu-

[1] Berlioux, *La Traite orientale, histoire des chasses à l'homme organisées en Afrique depuis quinze ans pour les marchés de l'Orient*, Lyon, 1870.

dine di topi, tarantole, scorpioni, ragni, blatte ed altri piccoli inquilini, cui non ero riuscito ad assuefarmi a bordo del *sambuk*. Le formiche, le più terribili di tutta quella mala genìa, ad onta della loro piccolezza, vi brulicavano in numero sterminato e mettevano a sacco la mia dispensa.

Non appena stabilito, mi consacrai con ardore alla raccolta delle produzioni naturali del mare circostante, di cui già avevo scorto l'esuberante ricchezza. Ogni mattina, all'alba, m'imbarcavo sopra un navicello guidato da tre indigeni ed andavo esplorando ora le coste attorno a Massaua, ora le isolette di Scech-Said e di Tau-el-hud, ovvero le rive del golfo d'Archiko, soffermandomi ovunque io poteva carpire al mare qualcuno dei suoi tesori. Tra gli scogli, quasi all'asciutto, raccoglievo, nelle ore delle basse acque, variopinte nerite, littorine, purpure, buccini di varie foggie e grandi *Chiton*, che pur sono molluschi malgrado il loro guscio segmentato come il dermoscheletro degli articolati. Quivi incontravo anche un pesciolino bizzarro, il quale si compiace di uscir fuori dall'acqua, e di andarsene per la riva saltellando come un ranocchio [1]. Questo è di color bigio, ed ha occhi assai sporgenti, quasi come fossero peduncolati, e pinne pettorali in forma di zampette. Sull'arena umida, abbandonata di fresco dal riflusso, mi si offrivano invece agili granchi di color roseo e dall'obliqua andatura, non che numerosi paguri che traevano lunge dalle acque l'usurpata conchiglia. Alla profondità di uno o due metri, era sì copioso il mio bottino, che in breve empivo la mia barca di grandi strombi alati dalle labbra rosee, di murici ornati di propaggini ramose o spinose, di grandi fasciolarie dal mollusco di color scarlatto, di terse cipree, di preziosi coni, le cui vivide tinte sone occultate dal rozzo manto marino, di asterie ed ofiure elegantissime, di variopinti *Portunus*, di ispidi *Pilumnus*: tutti abitatori dei fondi rocciosi o madreporici; poi di terebre, di olive, di pinne dal serico bisso, di veneri e d'arche; animali che preferiscono i fondi arenosi o coperti d'alghe. In un seno tranquillo ed immersi in una mota impalpabile, ebbi la ventura di rinvenire abbondantissima la pregiata rostellaria, che seco trascina una pesante conchiglia fusiforme, dal labbro digitato.

[1] È il *Periophthalmus Koelreuteri*.

Uccelli abissinii.

Tockus. Avvoltoi. *Textor* coi suoi nidi.
Lamorotornis. Alcione.
Abbagumbà (*Bucorvus habyssinicus*). Serpentario.

Fratelli Treves, edit.

I banchi madreporici, mentre sono pel naturalista i centri più attivi della vita animale marina, i punti più fecondi in ispecie meritevoli d'attenzione e di studio, offrono al profano una vaghissima scena, che rammenta i fantastici giardini descritti nelle novelle arabe. Bene spesso apparisce il banco, attraverso al cristallo limpidissimo delle acque, come un colle che sorge da ignote profondità, le cui falde si scorgono confusamente illuminate da un pallido bagliore verdastro. Talvolta si trova invece presso il livello del mare, e se ne osservano allora distintamente tutte le meraviglie; alla sua superficie si dirama la madrepora in cespugli inestricabili, in mezzo ai quali guizzano pesciolini che riflettono le tinte dello smeraldo e dello zaffiro; più in basso astreidi, foggiate a sferoidi, lasciano scorgere il delicato disegno che orna la loro superficie, ed accanto a queste i rilievi mammillari delle meandrine dai polipi verdi, imitano certe cactee americane. Le poriti scendono profonde nelle acque, simulando le stalammiti delle caverne; mentre le vaghe tubipore esibiscono nelle acque basse le loro delicate costruzioni di color rosso acceso, popolate di polipi dai tentacoli verdi [1]. Attinie magnificamente colorate, asterie ed echini di più specie sembrano altrettanti vaghissimi fiori di quelle lapidee vegetazioni. Vi spesseggia poi sopra tutti il temuto *Diadema*, riccio di mare, che ha spine lunghissime, rigide, sottili, fragili e munite di certe piccole asperità, siffattamente disposte, che quando l'aculeo penetra in un corpo non può più uscirne, ed al minimo urto si frange; e nel rompersi emette un liquido acre. Piccole doridi ed eolidi, stupendamente miniate dalla natura, e neri onchidii e numerosi granchietti e gamberetti e squille abitano del pari tra i polipai o nell'interno di essi, come pure peculiari sorta di pesci e di anellidi.

[1] Fra le specie di coralliarii più frequentemente raccolte, noterò le seguenti, di cui debbo la determinazione alla cortesia del prof. Adolfo Targioni Tozzetti:

Tubipora purpurea	*Fungia Ehrenbergi*
Galaxea fascicularis	*Fungia sp.*
Mussa corymbosa	*Lophoseris cristata*
Mussa Hemprichii	*Lophoseris cactus*
Goniastrea solida	*Turbinaria sp.*
Echinopora Hemprichii	*Madrepora Pharaonis*
Herpetholitha stellaris	*Psammocora planipora*
Fungia confertisolia	*Porites clavaria.*

Ma guai all'imprudente che arrischia, senza le debite cautele, i suoi passi su certi banchi! Le madrepore che si infrangono come vetro sotto i suoi piedi, lo feriscono immancabilmente colle aguzze punte e gli spigoli taglienti; e ben fortunato se le sue piante non s'appoggiano sull' irto *Diadema*, di cui son ripiene le anfrattuosità del fondo, rimanendo confitte nelle carni, con dolorose punture, le terribili spine [1]. Non è meno a temersi l'incontro di certi orridi granchi, lunghi mezzo metro o più, che sbucano ad un tratto dai loro nascondigli, ed afferrano colle robuste chele l'audace che ha turbato i loro riposi.

Quando si traggono fuora dal loro naturale elemento le graziose bestiole che popolano i campi madreporici, l'incanto cessa. Gli splendidi zoofiti si riducono in informe mucillagine, i molluschi si contraggono in ignobili grumi bavosi, i pesci stessi, dopo breve tempo, e talvolta istantaneamente, perdono le vivaci tinte ed il metallico splendore che li abbelliscono.

Sotto l'aspetto della fauna, il Golfo Arabico è una dipendenza dell'Oceano Indiano, ed ha comune infatti con questo mare la maggior parte dei proprii abitatori [2]. Non mancano però ad alcuna classe di animali taluni gruppi caratteristici, esclusivi alla fauna eritrea. Gli elementi comuni ad essa fauna ed alla mediterranea sono invece scarsissimi, sebbene una angusta striscia di sabbia divida i due mari.

Relativamente ai molluschi, il naturalista tedesco Philippi asserì che la proporzione delle specie promiscue non fosse inferiore al 25 %, mentre invece il conchiliologo francese Fischer negò l'esistenza di una sola forma comune alle due faune. Le ricerche da me fatte nel golfo di Suez, fino dal 1865, e nei dintorni del Massaua, l'anno scorso, come pure le recenti indagini di Mac Andrew, mi abilitano ad affermare con tutta sicurezza che vi hanno veramente specie identiche al di qua e al di là dell'istmo, ma in piccolo numero, cioè nella proporzione del 2 al 3 per cento [3]. La fauna fossile pliocenica e miocenica circum-

1 È però necessario di entrar nell'acqua calzati.

2 La provincia zoologica (marina) indiana si estende da una parte fino al capo di Buona Speranza, e raggiunge con un certo numero di specie, da un lato le coste dell' Australia, e dall' altro i mari della Sonda, della Cina e del Giappone.

3 Ho diffusamente esposte le mie idee in proposito nella memoria intitolata: *Malacologia del Mar Rosso.* Pisa, 1870.

mediterranea somiglia assai più alla vivente eritrea che non alla attuale del Mediterraneo, e ciò perchè quest' ultimo mare era, secondo ogni verosimiglianza, fino allo scorcio dell' epoca terziaria, dipendente zoologicamente dall' Oceano Indiano, col quale si trovava in diretta comunicazione, per mezzo di un ampio braccio di mare, che occupava gran parte dei deserti africani, compreso l'odierno istmo di Suez.

Riguardo ai coralliarii, la differenza fra le due faune è anche più spiccata, a tal segno che mai non fu segnalata con sicurezza una sola forma promiscua ai due mari. Da ciò arguisco che riuscirebbero vane le indagini che da taluni vorrebbero tentarsi per ritrovare il corallo rosso (*Corallium rubrum*) nell'Eritreo. I naturalisti che ammisero l' esistenza del prezioso polipaio nel Golfo Arabico furono, senza dubbio, tratti in errore dall'aspetto di qualche specie affine, sebben distinta, dal vero corallo, oppure da false relazioni di viaggiatori. Nel Mar Rosso abbonda bensì, e si raccoglie dai pescatori arabi, un *Antipathes* a rami neri e lucenti come gaietto, che si adopera per farne svariati oggetti d'ornamento; e senza dubbio vi si troverebbero, da chi ne facesse ricerca, altre specie suscettibili di fornire pregevoli materiali alle arti [1].

Quando il vento spirava gagliardo, la mia navicella spiegava le vele e s'allontanava dal lido traendo a rimorchio una buona draga [2], mediante la quale mi procuravo gli abitanti delle grandi profondità, quasi sempre diversi da quelli che vivono nelle acque basse. Al disotto dei 10 o 15 metri scompariscono le specie spettanti a generi tropicali o meridionali e sono sostituite da molte altre, il più delle volte piccole e scolorite, il cui complesso rappresenta una fauna più settentrionale, analoga cioè a quella delle coste d'Italia [3].

Finalmente ogni giorno mi avvicinavo colla barchetta alle zattere dei pescatori massauini ed acquistavo per la mia colle-

[1] Vedasi in proposito la memoria del dottor Klunsinger intitolata: *Ueber den Fang und die Anwendung der Fische und anderer Meeresgeschöpfe im Rothen Meere. Zeitschr. des Gesellsch. für Erdkunde zu Berlin, sechster Band, Erstes Heft.* Berlino, 1871.

[2] Sorta di rete armata di ferro, che rade il fondo.

[3] Tra i molluschi vi predominano i generi: *Nassa*, *Cerithium*, *Triphoris*, *Ringicula*, *Eulima*, *Eulimella*, *Cingula*, *Corbula*, *Leda*, *Tellina*.

zione bellissimi esemplari di pesci, prima che, mutilati o guasti, fossero spediti al mercato. Così mi procacciai i volgari *Scolopsis*, i vaghi *Cheilinus*, ornati di eleganti screziature colorate, lo strano *Holacanthus* giallo e nero, i grandi *Serranus*, dalla pelle maculata, il bizzarro *Platax*, l'anomalo *Chaetodon*, la *Belone* luccicante, il rostrato *Hemiramphus*, gli aurati *Apogon*, e ben molti ancora che faranno in breve bella mostra di sè nelle vetrine del nuovo Museo Civico di Genova.

Molti ittiologi hanno contribuito a far conoscere i pesci del Mar Rosso e più di tutti Rüppell, colla descrizione di quelli raccolti durante i suoi viaggi. Il lavoro più completo in proposito è però una monografia presentata l'anno scorso alla Società Zoologico-botanica di Vienna dal dottore Klunsinger, il quale dimorò cinque anni a Kosseir e vi raccolse grandi materiali di studio, tra i quali circa 400 specie di pesci. L'autore reca in questa memoria un catalogo di tutti i pesci conosciuti dell'Eritreo, col corredo di buone note sui costumi e sul modo di vivere di molti fra essi; descrive poi parecchie nuove forme e rettifica la nomenclatura di non poche altre [1].

Il 29 aprile feci in compagnia del signor Munzinger una escursione a Desset, nel Samhar, collo scopo di visitare certi antichi tumuli sepolcrali denominati *kubbat es salatin*, vale a dire tombe dei re. Partiti di buon'ora da Massaua, trovammo a Ras Gerara due buone cavalcature, un mulo ed un cavallo, che in meno d'un'ora ci condussero a Moncullo [2]; e qui il console mi invitò a smontare, per rinfrescarmi, nella sua villeggiatura. Questa, che è una delle più piacevoli residenze del paese, consiste in un casino, con ampia veranda, contesto di tronchi d'albero, fasci di paglia e stuoie. Intorno alla abitazione verdeggia un giardino, quasi incolto, cinto di siepi, in cui pasce liberamente un piccolo elefante domestico, docile come un agnello.

Moncullo, di cui tanti viaggiatori antichi e moderni hanno fatta menzione, è un grosso villaggio formato di più centinaia

[1] C. B. Klunsinger, *Synopsis der Fische des Rothen Meeres*, *Verhandlungen der K. K. zool. bot. Gesellschaft*, vol. XX, pag. 669.

[2] Nella pronunzia di questo nome gli indigeni abbreviano alquanto la prima sillaba; tuttavia non mi pare che in italiano si possa esprimere diversamente. Munzinger lo scrive *M'cullu*, Lejean *Moncoullo*, Sapeto *Emkullu*, Halevy *Emkoullou*, Blanford *Makullu*.

di capanne in paglia, di varie foggie, e per lo più di forma conica, sparse senza ordine, sopra un terreno lievemente ondulato sterile e quasi assolutamente sprovvisto di vegetazione. Esso ripete la sua importanza non solo dal numero degli abitanti che è considerevole, ma anche dall'essere abbondantemente fornito d'acqua dolce, per la qual cosa serve di stazione alle carovane dirette dall'interno verso il mare o viceversa. La missione cattolica vi possiede una casetta ed una chiesuola. Gli agiati Massauini vanno a passare colà, o pure nel vicino villaggio di Etumblo, i mesi della state.

Percorso in tre ore di marcia un buon tratto di paese, cominciai a scorgere, sul dorso di certi piccoli rilievi del terreno, numerosi monticelli fatti a bica, i quali da lontano apparivano simili alle costruzioni delle termiti. Avvicinatomi, vidi che erano costituiti esternamente di piccole pietre greggie senza cemento; e ne misurai uno che aveva 120 passi di circonferenza e circa 8 metri di altezza. Altri ne osservai più grandi e più piccoli.

Da un poggio, ove sostammo per riposarci, detto Isola di Desset, perchè si trova recinto dal letto di un torrente, si vedono otto o nove gruppi di tumuli, sopra una fila, con orientazione prevalente da sud-ovest a nord-est, distanti l'uno dall'altro non più d'un tiro di fucile. Se alcuni non fossero occultati dalle pieghe del terreno, se ne conterebbero almeno una ventina. Ogni gruppo risulta in generale di 4, 5, 6 o più biche, e ve ne ha pur alcuna affatto isolata. È poi da notarsi che attorno ai tumuli si raccolgono altre tombe più piccole e di età probabilmente meno remota, quasi come umili capanne all'ombra di superbe castella: di queste ve ne hanno molte di forma cilindrica, alte mezzo metro sopra il suolo, e fatte di pietre greggie non cementate; altre sono semplici mucchi di sassi, cacciati là per coprire una fossa. Finalmente vi si incontrano anche dei sepolcri musulmani, distinti da due pietroni ritti (che corrispondono alla posizione della testa e dei piedi del morto) e dalla caratteristica orientazione.

Nel punto medesimo, proprio sulla vetta del poggio di Desset, sorge un monumento in parte ruinato, distinto nelle carte tedesche col nome di *Thurm* (torre) perchè somiglia da lontano ad una specie di torre. Da ciò che ne rimane si può asserire che fosse formato di uno zoccolo a tre gradini, portante un dado

che sorreggeva alla sua volta due scaglioni cilindrici. Ora i gradini sono tutti sconnessi ed un angolo del dado è crollato. D'innanzi a ciascun lato della base vedonsi sul suolo traccie d' un antico pavimento. L'altezza totale della costruzione supera di poco i 4 metri; mentre la sua base ha circa 5 metri di largo. I materiali di cui risulta non sono mattoni cotti ed argilla, come dice il Sapeto, ma pietre rozzamente squadrate con cemento di calce; vi hanno pure traccie di un antico rivestimento della stessa sostanza. G. Lejean assevera di essere penetrato nell'interno: *Une sorte de chattière,* egli dice, *me permit de me glisser en rampant dans l'intérieur où je ne trouvai rien de remarquable*[1]. Ma io, comunque guardassi attentamente per ogni parte, non vidi la minima apertura praticabile, ed anzi, osservando l' angolo più deteriorato del dado, mi son formato il concetto che questo fosse massiccio.

Per me credo fermamente che tale costruzione fosse in origine coperta da un tumulo, simile a quelli che sorgono sulle alture vicine, il quale fu disfatto posteriormente ed i cui materiali servirono, secondo ogni probabilità, ad innalzare le piccole tombe che circondano la torre di Desset. Questa mia opinione è confermata dall'esame ch'io feci di altri tumuli, in cui mi riuscì di scoprire sotto l'esterno rivestimento gli spigoli sporgenti di un mausoleo, verosimilmente della stessa fattura del sopradescritto.

Avrei vivamente desiderato praticare qualche scavo nell' interno del vetusto monumento, colla speranza di scoprire alcun dato relativo alla sua antichità ed alla sua storia; ma gli scarsi mezzi di cui poteva disporre non mi consentirono di tentare l'impresa, che richiedeva un certo numero d' uomini e parecchie giornate di lavoro. Coll'aiuto di alcuni Abissini che ci avevano accompagnati, disfeci non senza fatica uno dei più piccoli sepolcri del poggio di Desset, ma non vi trovai che piccoli rottami d'ossa umane, inutili per lo studio.

Le tombe dei re appartengono, secondo una tradizione locale assai oscura e confusa, ad un popolo chiamato *Rom*, il quale avendo meritato colla sua empietà il castigo divino, fu stermi-

[1] Guillaume Lejean, *Le Sennaheit*, *Souvenir d'un voyage dans le Desert Nubien. Revue des deux Mondes*, 1er juin 1865, pag. 74.

nato da una grandine di pietre e scomparve per sempre. Ed in prova di questo asserto i Beduini del Samhar additano allo straniero i frammenti di lava e i lapilli che in varii punti coprono l'adusto terreno. Un' altra leggenda narra come l'ultimo re dei *Rom* (la cui tomba è il noto monumento), accecato da un folle orgoglio, scagliasse un giavellotto verso il cielo, in atto di provocazione, e come tosto piombasse sul suo capo un' aquila gigantesca e gli divorasse le cervella. Gli indigeni parlano pure di voci misteriose che si odono talora presso quella tomba, di apparizioni notturne che sorgono a turbare i riposi del viandante e di ben altre fole, parto della fervida loro fantasia.

L'esistenza di una gran necropoli, lungi da città e villaggi in una regione sterile, nuda, scarsa d'acqua, popolata soltanto di miseri Beduini, è certamente un fatto degno di eccitare la curiosità dell' archeologo. Pure, fin qui, niuno ha penetrato il mistero che l' avvolge. Lo stesso Munzinger, che più d' ogni altro ha contribuito a far conoscere gli idiomi, i costumi, la storia dell'Abissinia e delle contrade limitrofe, non parla dei sepolcreti di Desset che come di una incognita. Peraltro il compianto viaggiatore Lejean ha esposto in proposito una congettura che non manca di qualche verosimiglianza [1]. La tradizione attribuisce, come dissi, le tombe dei re ai *Rom*, popolo grande, ricco e potente che aveva per vassalli tutti i Beduini del Samhar. Orbene, sotto il nome di *Rom* comprendevano gli Abissini i Romani e i Greci [2]. Questi ultimi, ai tempi della loro maggiore grandezza, e più specialmente dopo le conquiste di Alessandro, mantenevano relazioni strettissime cogli Etiopi, possedevano sulle rive del Mar Rosso parecchi floridissimi emporii commerciali, per esempio Aduli, nel fondo della baia di Zula, e sembra che da quel punto s'inoltrassero anche nell'interno del continente africano, e per una via che passava per Desset, le terre degli Habab, il Barca, ed il Taka, trafficassero col regno di Meroe [3]. Forse adunque le tombe di Desset furono erette a perpetuare la memoria dei capi o re di quella colonia. Il Sapeto

[1] *Revue des deux Mondes*, 1er juin 1865, pag. 748.

[2] I Greci del Basso Impero davano a sè stessi il titolo di Romani.

[3] G. Sapeto, *Viaggio e Missione cattolica fra i Mensa, i Bogos e gli Habab.* Roma, 1857, pag. 260.

trovò, nella stessa località del Desset, i resti di una città edificata sopra un piano di un'ora di circuito, con seicento case, di cui vedonsi ancora le fondamenta [1]; ma non pare che vi osservasse rovine od iscrizioni riferibili ai Greci. Milita però a favore dell'accennata ipotesi il fatto che i Mensa, tribù di pastori che vivono al di là dei primi monti, a 7 od 8 ore di distanza dalla necropoli, si vantano discendenti dei Greci.

Tombe simiglianti furono visitate da Schweinfurth a Maman, al nord-est di Kassala. De Bisson ne vide altre non lunge da Maman, ad Antoka, in prossimità del pozzo Elocoib.

Frattanto il Beccari e l'Antinori attendevano alacremente ad incettare animali marini, ed inoltre uccidevano giornalmente nelle loro caccie belle specie d'uccelli, fra le quali: sule, gabbiani, sterne, avoltoi, *Merops*, tortore, lanii, cisticole, il grazioso *Buccò margaritatus*, il *Francolinus Ruppellii*, ecc. Le più importanti prede furono però le piccole drimoiche prese sulle euforbie, presso l'accampamento di Gerara, e l' enorme *Ardea goliath*, che trovò in Beccari il suo David, nell' isola di Tau-el-hud.

---

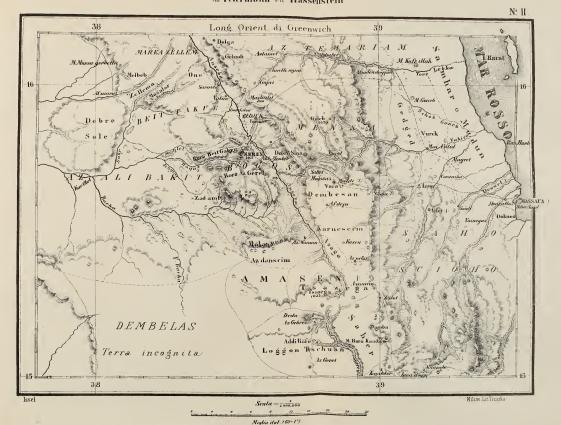
[1] Il medesimo autore scrive in proposito: « che cosa fosse questa città, se fondata dai Turchi o dai Persiani quando comandavano a Massaua, o se fosse la reggia d'alcun Baher Negasc, non saprei dire. » (Sapeto, opera citata, pag. 258.)

CARTA ITINERARIA DELLA ESCURSIONE A KEREN

attraverso il **Samhar**, le terre dei **Mensa** e quelle dei **Bogos**
ricavata dalla carta (3ª) della Spedizione tedesca (1861-62) pubblicata
da **Petermann** ed **Hassenstein**

Scala = 1/1,000,000

8 4 0 4 8 12 16 20 24 28

Miglia ital. (60 = 1°)

Le altezze sono indicate in piedi parigine.

- - - - - - Via tenuta da Antinori e Beccari (nel viaggio d'andata)

- - - - - - Via tenuta da Issel

AVVERTENZE

Le denominazioni sono state per la massima parte riprodotte come stanno nella carta predetta. Alcune soltanto, che ho udite profferire dagli indigeni, furono modificate e trascritte secondo l'ortografia italiana.

V.

Escursione all'arcipelago di Dahlac. — La baia di Nucra. — Gumeleh. — Le quarantene e i musulmani. — *Insciallah*, domani! — Isola di Nora. — Caverna popolata di chirotteri — Sarato, isola disabitata. — Uccelli acquatici e nidi giganteschi. — Osservazioni geologiche. — La preghiera dei marinai. — Pesca delle perle — Ritorno a Sarato — Notte agitata d'innanzi a Dahal. — Il Gadam.

Il 2 maggio, avendo compiute le necessarie disposizioni, i miei amici partivano alla volta di Keren, campo assai più propizio di quel che non fosse la riva di Gerara alle loro predilette indagini zoologiche e botaniche. Quanto a me, rimasto solo in Massaua, e continuate per alcun poco le solite ricerche nelle vicinanze, pensai fosse giunto il momento di attuare un progetto che già da lungo tempo vagheggiavo; quello cioè di visitare l'arcipelago di Dahlac, gruppo di isole ed isolette, che occupa un gran tratto del Golfo Arabico, tra il 16° ed il 17° di latitudine. Dalla esplorazione di queste isole mi ripromettevo vantaggiosi risultati, perchè ricchissime di produzioni naturali e quasi sconosciute ai naturalisti. Io mi lusingavo inoltre di procacciarmi non poche rarità zoologiche, assistendo alla pesca delle perle, che quasi tutto l'anno si esercita in quei paraggi.

Abbisognandomi innanzi tutto, per effettuare il mio disegno, una barca bene equipaggiata, incaricai il vecchio *emirbacheri* (capo dei marinai) [1] di Massaua di farne ricerca, e questi mi indirizzò al *nachuda* (capitano, o meglio padrone di barca) Abu-Baker, il quale si obbligò, dopo molto contrastare, a fornirmi, pel prezzo di due talleri al giorno, un legno da lui comandato,

[1] Alla lettera, principe dei marinai.

con quattro uomini d'equipaggio, col patto, ben s'intende, di dirigersi ovunque mi fosse piaciuto. Secondo l'accordo stipulato, la barca doveva essere accompagnata da un palischermo, che all'occorrenza mi sarebbe servito all'approdo ed alla perlustrazione dei bassifondi. Fissato il giorno della partenza, feci porre a bordo alcune provviste: riso, dura, farina e datteri (non si trovavano altri viveri a Massaua, in quel momento); poscia le mie armi, i miei recipienti di latta pieni d'alcool, per le collezioni, e finalmente una piccola bussola e l'ottima edizione italiana della carta di Moresby, pubblicata dal Pellas. Al momento di far vela, l'agente sanitario del porto di Massaua, signor Alissafi, essendo in procinto di trasferirsi nell' isola di Dahlac, per ragioni d'ufficio, mi esibì gentilmente di far il viaggio seco, in un legno assai più grande e migliore del mio. Ed avendo io con piacere accettato l'invito, ci imbarcammo la sera del 10 maggio ed il *sambuk* sferrava a notte avanzata, all'ora in cui suol levarsi la brezza di terra.

Poichè fummo fuori del porto, mi posi a giacere sul mio *angareb* [1] e mollemente cullato dal dolce moto del legno (il mare era in perfetta bonaccia), mi abbandonai al sonno, fino a tanto che il sole già alto sull'orizzonte non mi risvegliò, dardeggiando sul mio capo gli ardenti suoi raggi. Eravamo allora poco lunge da terra, non spirava il più leggero alito di vento e la vela penzolava inerte dall'antenna; ma per buona sorte, si levò sul tardi una brezzolina fresca che ci tolse da quella incresciosa immobilità e ci condusse, dopo il tramonto, in vista di Dahlac, la quale ci apparve come una striscia nera sull' azzurro cupo del cielo; poco appresso il *sambuk*, guidato da esperto nocchiero, passò, ad onta dell'oscurità, frammezzo ad alcuni isolotti, poi attraverso ad un angusto canale, ed entrò nella baia di Nucra.

Destandomi, sul far del giorno, provai una gradevole impressione nell' osservare la distesa delle acque pure e terse, in cui si specchiava la barca, e tutto all'intorno una costa bassa coperta di mimose, tra le cui fronde si infiltravano lietamente i raggi del sole nascente.

[1] Questo mobile, di cui ho già precedentemente parlato, fa vece di letto a bordo alle barche arabe.

Dopo la preghiera del mattino, i marinai, in numero di otto o dieci, discesero sopra un punto della riva, in cui uno scavo mette a nudo uno strato di calcare grossolano, buono per le costruzioni, ed impugnati picconi e mazze si diedero animosamente ad abbattere e spaccar pietre e a caricare il legno, accompagnando il faticoso lavoro con lenta e misurata canzone. Nel tempo stesso io mi svestivo, e saltato nell'acqua, raggiungevo a nuoto uno scoglio algoso, patria di un mondo di bestiuole natanti e striscianti, per dar principio alle mie raccolte. Colà si aggiravano, intorno alle madrepore, argentei pesciolini (*Dascyllus*) maculati di nero sulla coda; altri d'un vivissimo verde (*Pomacentrus*); altri olivacei (*Pseudochromis*), che appena vedevansi insidiati si rifugiavano nei cespiti dei polipai; e sul fondo strisciavano lunghe *Syllis*, facendo vibrare i loro mille cirri.

V'erano poi, attaccate alla roccia, tridacne alabastrine, dalle cui valve socchiuse sporgeva il pallio del mollusco, come drappo trapunto d'oro e di seta. Io le staccavo con cautela, poi, cogliendo il momento in cui i gusci erano divaricati, troncavo con una lama di coltello i muscoli all'animale e lo cavavo fuori della sua preziosa conchiglia, affinchè, corrompendosi, non la guastasse. Recatomi quindi alla sponda, che il mare avea scavata in ombrose vòlte, feci ampia provvista di ostriche squisite, che vi aderivano in copia grandissima e pendevano come a grappoli dall'orlo delle rupi.

Più tardi, essendo disceso a terra, osservai in primo luogo che il suolo di Dahlac è costituito in quel punto da un calcare cavernoso recente, disposto in strati orizzontali, che non s'alza più di 40 metri, a un dipresso, sul livello del mare, abitualmente gremito di conchiglie e di polipai fossili in cattivo stato di conservazione, appartenenti per la massima parte a specie ancora viventi nel Mar Rosso. Inclino ad ascrivere questo terreno al periodo pliocenico dei geologi, in considerazione delle sue condizioni litologiche e stratigrafiche.

L'isola intera, ed in special modo la parte sua occidentale, è arida ed infeconda. Attorno alla baia di Nucra, infatti, non vidi altre piante che acacie, una euforbia a foglie grasse (la stessa che trovasi a Ras Gerara), cespugli di salicornie e di statice, e lungo la via che conduce a Gumeleh, nonchè presso il villaggio dello stesso nome, alcuni bei ciuffi di palma *dum* e piantagioni

di dura, che somministrano, unitamente ai molluschi ed al pesce, i principali cibi onde si alimentano gl'indigeni. M'imbattei, nella mia escursione, in alcune piccole capre, vaganti liberamente per la campagna, che erano in uno stato eccezionale di magrezza, a cagione della siccità e della mancanza di foraggi. Questi animali, assai stimati dagli Arabi, sono bene spesso esportati a Massaua.

Sapendo che a Dahlac abbondano le gazzelle [1], m'ero munito del mio fucile per dar loro la caccia, e mentre stavo spiando boschetti e cespugli, come sogliono i cacciatori, mi venne fatto di scorgere a pochi passi da me un grosso quadrupede di color fulvo che stava tranquillamente pascendo tra le piante. Io già l'avevo preso di mira, sicuro di coglierlo, quando l'animale alzando la testa, che m' era occultata da un'acacia, mi apparve munito d'uno smisurato paio d'orecchie; a quella vista conobbi il migliore, il più fedele servo dell'uomo, il somaro, e volsi altrove le canne micidiali. Di poi molti altri ne incontrai, tutti di piccola statura e fulvi, col groppone crocegnato.

Verso mezzogiorno il mio *sambuk*, partito da Massaua nel tempo stesso di quello in cui io mi ero imbarcato, entrò nella baia, seguito dalla sua lancia. Significai allora ad Abu-Baker di far vela la mattina seguente, di buon' ora, per il seno di Gumeleh, ove mi proponevo di raggiungerlo per la via di terra. Difatti, passata la notte a bordo, ritornai l'indomani nell' isola col signor Alissafi, ed inforcato un asinello per ciascuno, ci avviammo alla volta del villaggio, colla scorta di due indigeni. Il sentiero da noi battuto serpeggia in un paese irregolarmente ondulato, di aspetto assai uniforme, sopra un suolo sempre arido, scabro, pietroso che alimenta una magra vegetazione erbacea e radi alberi d' acacia. Su questi raccoglievano il volo stormi di tortorelle, empiendo l'aria del loro amoroso gorgheggio. Non vidi nel tragitto altri volatili, tranne il comunissimo *Milvus parasiticus*, alcuni avvoltoi, qualche *Lanius* e varii piccoli passeracei.

Dopo due ore di marcia, arrivammo a Gumeleh, gruppo di circa venti capanne, quasi tutte di forma rettangolare, colle mura di pietra ed il tetto di paglia. Invitati ad entrare in quella del

[1] L'*Antilope Sœmmeringi*, secondo Rüppell.

capo, che è una delle più spaziose, penetrammo, per l'unico uscio, in una camera senza finestre mobiliata di tre *angareb*. Sopra uno di questi sedemmo il mio compagno ed io, e su di un altro si adagiò, di fronte a noi, l'ospite, bell'uomo dagli occhi vivi, dalla fisionomia aperta, sbalestrato non so per quali vicende dall'Albania, sua patria, all'isola di Dahlac. Mentre egli ci intratteneva delle condizioni del paese, rappresentandole come miserabilissime, faceva apparecchiare per noi pane di dura con burro rancido, per condimento; e questo sarebbe stato il nostro pasto, se per buona sorte alcune tortorelle da me uccise e cotte allo spiedo, non ci avessero somministrata una eccellente pietanza.

Il signor Alissafi, venuto in Dahlac per impiantarvi il servizio quarantenario, significò all' Albanese l' oggetto della sua visita, e lo richiese di esatti ragguagli intorno alla popolazione dell'isola, come pure circa il suo stato economico e le sue relazioni commerciali. Egli però non riuscì a cavargli di bocca alcun dato preciso, ma soltanto risposte confuse ed ambigue, suggerite evidentemente dal desiderio di suscitare ostacoli, per quanto era possibile, all' adempimento della sua missione. Le quarantene sono, presso gli abitanti del littorale arabo ed africano dell'Eritreo, l'oggetto di un unanime abborrimento e non senza ragione; perciocchè hanno per effetto di nuocere ai commerci, di vincolare la libertà individuale e di sottoporre i viaggiatori (tra i quali i pellegrini musulmani, che colà formano la gran maggioranza) all'arbitrio, al capriccio di un funzionario, bene spesso prepotente e venale. Essi credono, secondo un' opinione accreditata da certe autorità, che le prescrizioni sanitarie sieno un artifizio inventato dagli infedeli *frengis* (Europei) per vessare i buoni *hagì* (pellegrini) e porre impedimenti al pellegrinaggio. Certo è che il sistema quarantenario è applicato nel Mar Rosso con parzialità e poco discernimento. I bastimenti da guerra, a cagion d'esempio, vanno sempre esenti da contumacia, come se i cannoni preservassero dai contagi. Le barche provenienti da qualunque punto della costa araba, arrivando in un porto del littorale egiziano, sono soggette ad una quarantena sempre lunga e rigorosa. I piroscafi che eseguiscono, in tempo assai più breve, i medesimi viaggi, approdano talvolta liberamente in certi porti, tal altra sono sottoposti alle prescrizioni sanitarie. In-

somma non v' ha alcuna regola fissa; e di più cogli sbarchi clandestini e colla fuga dai lazzaretti si deludono le più severe prescrizioni.

Dahlac è una terra a rive frastagliate e sbocconcellate, con seni a golfi assai profondi, che ha una lunghezza massima di circa 30 miglia ed una larghezza che raggiunge quasi le 15 miglia in alcuni punti. La sua popolazione, secondo il cómputo dei moderni viaggiatori, ascenderebbe a 1600 abitanti [1]; ed in numero di circa 600 sarebbero quelli che popolano le isole minori dell'arcipelago: Nora, Harat, Dahal, ecc. La lingua parlata nel paese è un idioma somigliante a quello dell'Amasen, provincia abissina. Tra i villaggi di Dahlac meritano di esser rammentati Debullo, sede di una fiera, nella quale annualmente si smerciano i prodotti della pesca delle perle e delle madreperle, industria principale di quegli isolani; nonchè Dahlac-el-Kebir, ragguardevole per le sue antiche cisterne, attribuite ai Persiani [2], e per certe tombe, le cui iscrizioni cufiche risalgono ai primordii dell'islamismo.

Prima di sera ci recammo, il mio compagno ed io, alla spiaggia di Gumeleh, distante una mezz'ora dal villaggio, e colà, essendo giunta la mia barca, convenne separarsi, giacchè egli si proponeva di percorrere l'interno dell'isola, ed io invece avevo in animo di proseguire la mia escursione per mare e di visitare una pescherìa di perle. Salito a bordo al *sambuk*, provai un senso di solitudine e di scoraggiamento, trovandomi così solo frammezzo a gente ignota, ch'io a mala pena intendevo, e che meno ancora comprendeva me. Si trovavano a bordo, oltre al *nachuda* Abu-Baker, nativo dell'Egias, tre marinai del Jemen, un mozzo, il cui principale ufficio era quello di preparare ogni giorno il dura per l'equipaggio, e due giovani abissini che avevo presi al mio servizio. Ben presto quella trista impressione fu cacciata dal pensiero delle cose interessanti che avrei vedute e dell'incremento che da questa gita sarebbe provenuto alle mie raccolte. Con tale idea pel capo mi addormentai, ed il mio sonno, conciliato dalla fresca brezza notturna che

[1] R. Andree, *Abessinien*, pag. 159, Leipzig, 1869.

[2] Nel 590 dell'êra nostra i Persiani si impadronirono dell'Arabia Felice e delle isole del Mar Rosso.

sottentrava all'afa della giornata, fu allietato dalle più gioconde immagini.

L'indomani, prima che sia spuntato il sole, i marinai intuonano in metro lento e monotono le consuete note, alzando la vela, ed al canto disarmonico s'accompagna il fruscìo delle corde ed il cigolìo delle taglie. Finalmente siamo in cammino diretti per Nora, ma Eolo si mostra sì poco benigno, che il legno appena si muove; tuttavia il capitano mi dice che giungeremo nelle acque ove si pescano le perle, domani, *insciallah* (se Dio vuole), espressione codesta che in Oriente suona cento volte al giorno all'orecchio del viaggiatore. Nelle tre ore trascorse dacchè abbiamo salpato l' áncora, siamo solamente pervenuti all'imboccatura del golfo di Gumeleh, presso Ras Antalo, e dovendosi apparecchiare il pasto, il *nachuda* dichiara non potersi accendere il fuoco, se prima non si approda per far legna, giacchè la provvista di combustibile è esaurita. Io lo rimprovero per la sua negligenza, ma mi è pur d' uopo acconsentire alla inopportuna fermata, sotto pena di rimanere senza colazione. Siccome il *sambuk* non può avvicinarsi alla costa a cagione dei bassifondi, inviamo a terra il palischermo con due uomini per raccogliere legna. Dopo un'ora d'aspettativa, non essendo questi ritornati a bordo, discendo io pure sul lido per rintracciarli e li scopro beatamente sdraiati all' ombra d' una mimosa. Li chiamo allora per nome e non rispondono; ingiungo loro di imbarcarsi; fingono di non intendere. Finalmente, perduta la pazienza, mi appiglio ad un mezzo infallibile per far eseguire i miei ordini: alzato il cane del mio fucile (scarico, s'intende), prendo di mira ora l'uno, ora l'altro dei due furfanti, ed eccoli subito in piedi, che corrono come caprioli e spiegano una meravigliosa attività nel raunare il carico di legna e trasportarlo alla barca.

Prendemmo il largo poco appresso, ed usciti dalla baia, si passò lo stretto che separa Dahlac da Dahallam [1]; poscia andammo a pernottare a ridosso di Darsarum [2], isoletta bassa, arenosa, spoglia di vegetazione. Il dì seguente, ripreso il mare

[1] Dhi-la-ham, nella carta della spedizione tedesca; Petermann, *Mittheil.*, n. 13, 1864.

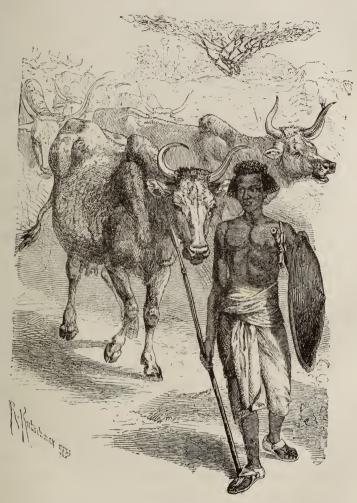
[2] Dur-es-surum, nella carta precitata.

con poco vento, malgrado la pigra andatura del legno, vedemmo ben presto il lido bianco di Nora, coi suoi alti palmizi, e prima del meriggio eravamo ormeggiati d'innanzi al villaggio. Nel tragitto avevamo varcato estesi bassifondi, popolatissimi di pesci che talvolta raccolti a torme compatte nuotavano a fior d'acqua, producendo un rumore simile a quello che fanno le ruote d'un piroscafo. Vedemmo pure numerose *Belone* guizzar fuori dal loro elemento naturale e percorrere in un attimo un lungo tratto, rasentando il pelo dell'acqua. Le nostre lenze ci procacciarono colà alcuni *Diagramma* e due *Echeneis.* In Nora, ove mi trattenni tutto quel giorno, mentre i miei uomini rinnovavano la provvista d'acqua, visitai il villaggio, formato di casupole della più meschina apparenza; seguii poi, verso occidente, il littorale, coperto di folte acacie, ed incontrai, poco lunge, nel terreno una sorta di foro, che sembrava dar adito ad un sotterraneo. Penetratovi non senza fatica, mi trovai in una caverna che poteva misurare 14 o 15 passi di lunghezza ed 8 o 10 di profondità, scavata in un calcare conchiglifero stratificato, dell'età medesima di quello di Dahlac. Appena i miei occhi si furono adattati alla poca luce della spelonca, m'avvidi che molti pipistrelli dormienti pendevano dalla vôlta, aggrappati per mezzo delle loro zampette, colla testa all'ingiù, secondo il costume comune a tutti i chirotteri[1]. Mi riuscì di acchiapparne alcuni prima che si svegliassero; gli altri si misero a svolazzare e poi fuggirono nei cunicoli contigui. Sulla polve secolare che copriva il suolo della grotta erano sparse ossa di ruminante, portatevi da qualche fiera, conchiglie rotte per estrarne l'animale e stoviglie grossolane, quasi tutte spezzate, che attestano come l'uomo abbia dimorato in quella cavità.

Secondo informazioni raccolte nel paese, Abu-Baker afferma che la pesca delle perle non si pratica quest'anno nelle acque di Nora, ma più innanzi, cioè ad un banco situato ad oriente di Sarato. — Ma quando vi arriveremo? — soggiungo io. — *Insciallah*, domani, — mi risponde colui. Ma a Dio non piacque, perchè l'indomani, soffiando vento fresco da nord-est, dopo aver bordeggiato tutto il giorno con mare piuttosto cattivo, riuscimmo

[1] Erano individui della *Nycteris thebaica*, secondo la determinazione del professore Peters.

Pastore Mensa.

Fratelli Treves, edit.

a stento ad afferrare Asgar e dovemmo poi spendere quasi intiera un'altra giornata per raggiungere Sarato.

Il 18 maggio diamo fondo nella rada ampia e sicura di cui l'isola è fornita dalla parte di mezzogiorno, e vi troviamo all'áncora tre barche armate per la pesca delle perle, reduci da Dahlac, ove hanno rinnovato i viveri e l'acqua. Manifestando io l'intenzione di visitare Sarato, Abu-Baker mi esorta sul serio a desistere dall'impresa, perchè quella terra deserta d'uomini e d'animali è dimora dello *scitan* (diavolo), che suol comparirvi sotto forme diverse e spaventose. Guai al temerario che ardisse affrontarne la vista, massimamente dopo il tramonto! Invano pregai il *nachuda* di definirmi un po' meglio la natura di codesto essere misterioso che gli ispirava tanto terrore; non volle dir di più, e ricusò del pari di accompagnarmi nella mia escursione.

Recatomi a terra, mi diressi verso settentrione, ed oltrepassata una spiaggia emersa, tutta coperta di conchiglie e d' altre produzioni marine calcinate, mi si parò d'innanzi una catena di nude collinette calcari di 40 a 50 metri d'altezza, varcata la quale mi trovai in una sorta di vallone privo di vegetazione, in cui numerosi falchetti neri (appartenenti senza dubbio alla specie del *Falco concolor*) descrivevano volando capricciose spirali e rompevano colle loro acute strida il silenzio di quella solitudine. Passata un'altra altura, che mi sbarrava la via, entrai in un ameno bacino circondato di colli verdeggianti, nel cui fondo luccicava un piccolo lago d'acqua salsa, comunicante col mare per mezzo di un canale, le cui rive erano dappertutto assiepate di foltissime rizofore, dalle foglie lucenti di color verde cupo, colle ramose radici sommerse. All'ombra di queste piante stavano miriadi d'uccelli acquatici, specialmente gabbiani, sterne, ardee, pellicani, quali al riposo su d'una zampa, quali correnti in traccia di vermiciattoli e d'insetti. Al mio avvicinarsi levaronsi a stormi con gran frastuono, per raccogliere il volo un po'più in là.

Non in frotta cogli altri ma solitarii, v' erano pure colà parecchi individui di *Ardea Goliath*, enormi uccelli, sopra di color bigio, sotto d' un bel castagno, dal collo lunghissimo, bianco macchiato di nero e colla testa coperta superiormente di lunghe piume castagne e fulve. A breve distanza trovai sopra una rupe un gran nido, simile ad altri da me osservati nell'isola di Dar-

makiè, le cui dimensioni ben s'addicono a quelle del gigantesco volatile[1]. È questo nido un cono tronco contesto di rami e ramoscelli secchi, alto mezzo metro, del diametro di circa un metro, sulla cui superficie vedonsi residui di molluschi marini e frammenti di spugne e di crostacei.

Il canale che mette in comunicazione la riva settentrionale dell'isola col lago interno, si direbbe, per la sua regolarità, scavato dall'uomo, anzichè opera della natura. Infatti ha direzione quasi rettilinea ed ampiezza costante di 20 a 30 metri per un tratto di forse un chilometro. Avendolo percorso tutto a nuoto, vi trovai una profondità variabile, non mai però minore di un metro, per cui sarebbe facilmente accessibile alle barche. Penetrai anche nel lago interno, il cui fondo è coperto di un tappeto d'alghe; ma non mi arrischiai ad allontanarmi dalla riva pel timore degli squali. Vi erano in gran copia pesci grandi e piccoli che facevano per ogni dove ribollir l'acqua guizzando, e bellissimi testacei (segnatamente cipree e strombi) di cui raccolsi numerosi esemplari.

Ritornando verso la rada per la via già calcata, mi soffermai a piè delle colline per esaminarne la struttura geologica, e verificai che sono costituite di un calcare cavernoso, tutto pieno di fossili, a strati un poco inclinati, della potenza complessiva di 30 a 40 metri, che io tengo in conto di pliocenico. Questa formazione emerge da un terreno più recente, il quale risulta di polipai e di arene fossilifere, disposte in letti orizzontali, riferibile evidentemente al periodo postpliocenico. Mentre nel bacino mediterraneo, e sopratutto in Italia, esiste un gran divario fra la fauna fossile pliocenica e la quaternaria (questa è quasi identica all'attuale; quella invece ne è differentissima), sulle rive del Golfo Arabico si osserverebbe all'opposto, se non è erronea la mia determinazione, analogia grandissima tra le reliquie organiche dei due periodi geologici[2].

Nel bel mezzo delle mie geologiche investigazioni sopravvenne il tramonto. Il cielo si accese per brevi istanti d' una vivida luce rossa, poi vermiglia, i cui riflessi spandevansi stranamente sui colli e sul mare; il disco sfolgorante del sole appariva di

[1] Dalla estremità della coda alla punta del becco la sua pelle misura 1 metro e 30 centimetri.

[2] Mi riserbo in altro scritto di sviluppare adeguatamente la mia tesi.

insolita ampiezza, tutto contorto dalla rifrazione, ed era già per metà immerso nel mare; la mia ombra si andava allungando smisuratamente sul terreno. Finalmente il massimo luminare scomparve, lasciando ad una nuvoletta sanguigna le reminiscenze del suo splendore, e la notte avvolse ogni cosa nel suo manto oscuro. Pervenuto al lido, un fuoco, acceso dai marinai sulla riva, mi guidò come faro nella direzione della lancia, attraverso alla spiaggia pantanosa, di fresco abbandonata dalla marea discendente. Il mio ritardo cominciava ad inquietare il buon *nachuda*, il quale in cuor suo sospettava lo *scitan* di qualche malizia. Al mio ritorno a bordo, la rada avea preso un altro aspetto; da ogni banda splendevano i fuochi accesi nelle barche reduci dalla pesca delle perle. Da quando a quando la brezza marina portava ai miei orecchi gli accenti gravi della preghiera musulmana.

> Era preghiera, e mi parea lamento,
> D'un suono grave, flebile, solenne,
> Talchè sempre nell'anima lo sento [1].

Poi i fuochi si spensero e tutto tacque, tranne il cheto mormorìo della marea che saliva. Prima di coricarmi, cosa di cui avea gran bisogno, sclamai, volgendomi al *nachuda*: — Domani alla pesca! — Ed egli a me: — domani *insciallah.* —

Il giorno seguente, avendo preso il largo prima che spuntasse il sole, affine di raggiungere di buon'ora un banco perlifero distante circa 10 miglia dall'isola, incontriamo, appena oltrepassati i ripari della rada, un mare sconvolto da cui è assai malmenato il nostro vecchio e sdruscito *sambuk*. Mentre si sta discutendo a bordo se si debba proseguire od indietreggiare, vediamo sbucar fuori della rada un vela, poi due, poi tre, insomma tutta la flottiglia dei pescatori di perle, e deliberiamo allora di seguirla. Ben presto siamo raggiunti dalla prima barca, e nell'istante in cui ci passa d'accanto, la sua ciurma di ben 40 uomini mette all'unisono un *oh!* prolungato, in guisa di saluto, cui i miei uomini rispondono nello stesso modo; successivamente scambiamo il medesimo complimento con altri legni che ci passano innanzi. Un'ora prima del meriggio arriviamo final-

[1] Giusti, *Sant'Ambrogio*

mente al punto di ritrovo, ove stanno di già 13 barche. La tinta verde impartita dai bassifondi al mare indica esattamente la forma e l'estensione del banco perlifero, di cui attraverso le acque limpide, fra i 5 e i 7 metri di profondità; si distingue d'altronde perfettamente la superficie, coperta di alghe e di ostriche a perle, specie peculiare del genere *Meleagrina*. Di qui sono in vista parecchie isolette: nella direzione di est-nord-est, Entassenò; all' est, Asbab; al nord-nord-est, Rumiah; tutte e tre basse ed alberate; a mezzogiorno si scorge, come un punto oscuro, la piccola Salambar, all' ovest si disegnano ancora vagamente all'orizzonte i contorni spezzati di Sarato. Immersa l'áncora, siccome il mare si è abbonacciato, scendo col capitano e due uomini nel palischermo, ed andiamo veleggiando da un legno all'altro per osservare da vicino tutte le particolarità della pesca, di cui difficilmente possono aversi esatte notizie se non si vedono coi proprii occhi.

Le navi impiegate nella pesca sono sempre scelte fra le più veliere e variano assai per la forma e la capacità. Vidi tra le altre una *saia* (sorta di barca), armata all'isola di Farsan, di una costruzione speciale. Era assai lunga, svasata, appuntata e prominente ad entrambe le estremità, senza castello di poppa e senza coperta, munita d'un timone che si governa col mezzo di due leve imperniate su due lunghe aste verticali, situate una per lato a poppa; e portava un'amplissima vela latina, mediante la quale poteva acquistare una velocità veramente straordinaria rispetto alla sua portata. Il suo equipaggio constava di 40 uomini almeno, per due terzi palombari, comandati da un vecchio *nachuda* dal piglio burbero e severo. Avendogli fatto chiedere il permesso di visitare il suo legno, rispose, guardandomi biecamente, con un *no* asciutto ed iroso.

Attorno ad ogni barca stanno nell'acqua, nuotando od appoggiati ad un galleggiante di legno, molti uomini e ragazzi che cantano, ridono, s'inseguono a nuoto, spruzzandosi d'acqua, e sembrano curarsi poco della pesca. Ciascuno ha una fascia di tela avvolta intorno alla vita e tiene appesa al collo una sottile reticella di spago, fatta in forma di sacco; tutti o quasi tutti portano legati alle braccia o al collo amuleti, i quali altro non sono che versetti del Corano scritti sopra pezzi di pergamena ed acclusi in cilindretti di cuoio; molti hanno anche il costume di

allacciarsi le gambe con una cordicella, collo scopo di preservarsi dal granchio.

Da quando a quando un pescatore si tuffa col capo all'ingiù e colle braccia protese all'innanzi, ed agguantato il fondo, ad una profondità che varia fra i cinque e i sette metri, arraspa il numero che può maggiore di meleagrine, e ripostele nella sua reticella, ritorna a galla, dopo essere rimasto sott'acqua non più di un minuto. Affine di scalzare i gruppi di ostriche tenacemente aderenti al fondo, si vale spesso in guisa di leva d' una asticella di legno appuntata. Empiuta la reticella, il palombaro la porta alla propria barca, e ne versa il contenuto in una corba di paglia *(zembil)*. Insieme alle meleagrine, il pescatore estrae dal banco altre conchiglie bivalve dal guscio madreperlaceo, come avicule, vulselle, martelli, che pur sono perlifere e somministrano probabilmente le varietà di perle cosiddette nere o piombine. Le immersioni si ripetono ad intervalli più o meno lunghi, secondo lo stato del mare; che se questo è agitato, la raccolta diventa più difficile e faticosa, e può essere anche assolutamente impedita; come lo è pure non di rado a cagione della freschezza delle acque, cui i palombari sono sensibilissimi. Un' altra circostanza determina talvolta non solo la cessazione della pesca, ma ancora l'abbandono totale di un banco per un lungo periodo di tempo, ed è la comparsa dei pescicani, i quali per altro, abbenchè comuni in quei paraggi, di rado si arrischiano tra i legni e ghermiscono i pescatori. Ad ogni modo, se spunta sull'acqua la pinna aguzza della temuta belva, un panico irresistibile si impadronisce delle ciurme e i legni spiegano immantinente le vele per cercare altrove miglior fortuna. D'ordinario le barche pescherecce, giunte al banco dalle 9 alle 10 antim., ripartono verso le 3 pom. per Sarato, e durante il viaggio di ritorno, coloro la cui opera non è necessaria alle manovre sono intenti all'apertura delle ostriche ed alla ricerca delle perle. A quest'uopo stanno ordinariamente accovacciati su certi assiti, coperti di stuoie, disposti fuori bordo, ed hanno d' innanzi a sè un mucchio di meleagrine, che aprono ad una ad una, con gran destrezza, per mezzo d' un lungo coltello a manico di legno [1]. Divaricate le valve, premono coll'estremità della lama le carni

[1] Per non esser feriti dai gusci taglienti dell'ostrica, portano, durante questa operazione, della dita di guanto in pelle.

del mollusco e conoscono così se contiene o no le preziose produzioni. Quando trovano alcuna perla la pongono in serbo in un pezzetto di tela legata con filo, e conservano l'involto annodato ad un lembo della loro cintura o nel turbante. Quanto ai gusci della meleagrina, abbenchè non improprii a qualche uso industriale, sono gittati in mare. Non così l'animale, di cui si pone in salvo la parte più carnosa, cibo gradito agli Arabi, dopo che fu prosciugata al fuoco. I pezzetti di molluschi preparati in siffatta guisa sono infilzati in cordicelle di palma ed esposti all'aria ed al sole, affinchè si conservino lungamente.

Si crede da molti che la perla sia una produzione normale e frequente dell'ostrica, mentre invece la sua esistenza è un mero accidente che proviene da un morbo più o meno raro nel mollusco, determinato il più delle volte da minutissimi parassiti che infestano l'animale [1]. La perla altro non è che secrezione madreperlacea sovrabbondante (talvolta lievemente modificata), concreta in piccole masse, invece di essere regolarmente disposta a strati nell' interno del guscio [2]. In media, è d' uopo aprire 40 o 50 ostriche per trovare una sola perla, che sarà nella gran maggioranza dei casi di piccolissime dimensioni e di forma imperfetta. Nelle diverse località ed anche tra punti assai vicini varia di molto la copia delle perle, nonchè il volume e la forma loro, per cagioni ignote: si afferma che i banchi sono tanto più ricchi quanto maggiore è la profondità e la limpidezza dell' acqua, e che quelli coperti di fango o di melma somministrano perle di qualità inferiore.

L'ostrica perlifera del Mar Rosso, denominata dai pescatori *bulbul*, è specificamente distinta dalla vera madreperla, *sadaf* degli Arabi, che pur vive nello stesso mare. La prima [3] ha le valve sottili, di forma irregolarmente arrotondata, non misura in generale più di 6 a 7 centimetri di diametro ed è gregaria, occupando quasi ad esclusione di ogni altra specie grandi tratti di fondo; l'altra invece [4] è di forma più regolare, colle valve di

[1] Il compianto professore De Filippi pubblicò alcuni anni addietro interessanti osservazioni in proposto.

[2] Si sono trovate perle in parecchie specie di conchiglie. Ultimamente ne raccolsi a Massaua nelle arche, nei mitili, nei pettini, nelle tridacne.

[3] *Meleagrina muricata*, Reeve.

[4] *Meleagrina margaritifera*, Linneo.

maggiore spessezza, raggiunge 17 a 18 centimetri di diametro e vive solitaria. Io raccolsi abbondantemente le due specie nelle acque dell'arcipelago di Dahlac e di Massaua, sui fondi scogliosi coperti di alghe e di detriti marini, ad una profondità di uno a dieci metri.

Ritornate le barche nella rada di Sarato, molti pescatori continuano ad aprire le *bulbul* ed altri attendono alla ricerca delle madreperle. A questo oggetto due uomini si imbarcano in una leggerissima piroga, fatta di un tronco d'albero scavato, e mentre l'uno, seduto a poppa, imprime col remo un lento movimento di progressione al docile schifo, l'altro, ritto sulla prora, spia attentamente il fondo, scandagliandone le anfrattuosità con una lunga pertica, ed appena scorge una madreperla, si caccia in mare e la raccoglie. Il prodotto giornaliero di una barca ben equipaggiata si può ragguagliare a circa 3500 ostriche perlifere ed a 500 madreperle. Queste ultime sono ricercate non tanto per le perle che possono contenere, quanto per i loro gusci, che sono oggetto in Massaua di importante commercio.

La pesca delle perle ha luogo tutto l' anno, più attivamente però nella state e nella primavera che in altre stagioni, nel mare che cinge le isolette del gruppo di Dahlac [1], e si esercita eziandio, ma con minore regolarità, nei dintorni di Massaua [2], nei paraggi di Loheia (costa d'Arabia) e presso l'isola di Hassan, rimpetto a Cosseir. In quest' ultima località si raccolgono perle, a quanto ne riferisce il Klunsinger, dai beduini di Gueh e Safadje, e la pesca dura dal principio della state fino ad autunno innoltrato. Recate le ostriche sulla costa, essi le lasciano macerare al sole e ne traggono poi le perle quando le parti molli dei molluschi sono distrutte. Il governo egiziano percepisce un'imposta dell'8 per cento sul valore delle perle introdotte in Cosseir [3]. In complesso ritengo che in tutto il Mar Rosso non vi sieno più di cento barche impiegate in questa industria; numero assai ristretto di fronte a quello delle navi che vi attendono attorno a Ceylan e nel Golfo Persico. In questo

1 Presso le isole denominate: Entassenò, Asbab, Abaharò, Elistihò, Tohul-Abbas, Cattari, Tanan, Ahualì, secondo il *nachuda* Abu-Baker.

2 Ad Agermarkab e ad Horgugussum.

3 Dott. C. B. Klunsinger, *Ueber den Fang und die Anwendung der Fische und anderer Meeresgeschöpfe im Rothen Meere*; Berlino, 1871.

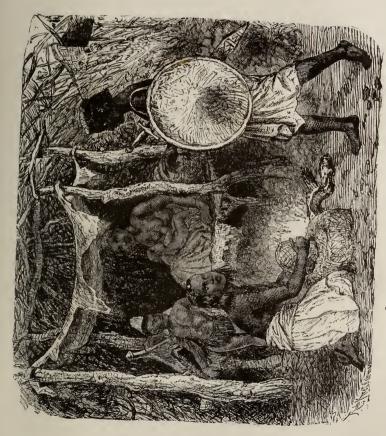
mare le barchette addette alla pesca delle perle raggiungerebbero, secondo Palgrave, il numero di 2000 a 3000 [1].

Alcune navi, fra quelle che frequentano le pescherie dell'arcipelago di Dahlac, appartengono a negozianti di Massaua e di Gedda, altre sono proprietà dello stesso *nachuda* che le comanda; nel qual caso la pesca si effettua generalmente in conto sociale coll'equipaggio, ed i benefizii si ripartono nel modo seguente. I palombari lavorano alternativamente per quattro giorni a loro totale vantaggio, ed un giorno a pro dell'armatore. Questi, oltre al percepire la propria parte d' utile, fa anche bene spesso ragguardevoli guadagni, acquistando a poco prezzo le perle che spettano ai palombari, i quali, stretti dalla miseria, sedotti dalla vista di qualche tallero sonante, ignari d'altronde del vero valore della loro mercanzia, preferiscono cederla in cambio di pochi contanti, piuttostochè aspettare una incerta occasione di vendita. Alcuni commercianti, e segnatamente i Baniani stabiliti a Massaua, sogliono anticipare piccole somme di danaro ai padroni di barche poco facoltosi, ed in compenso accaparrano a mite prezzo i prodotti delle pesche future.

Durante la mia visita al banco perlifero di Asbab, molti pescatori mi esibirono il loro piccolo gruzzolo di perle, chiedendone però un prezzo triplice o quadruplo di quello che erano poi disposti ad accettare, ed io profittai della occasione per comperarne alcune e, quel che più mi premeva, per procurarmi presso i palombari parecchie rarissime specie di testacei e di echinodermi che vivono nei fondi perliferi. I capitani dei legni vedevano intanto assai di mal' occhio la mia presenza, pel timore che io togliessi loro di mano qualche proficuo acquisto; perciò taluni ricusarono di accogliermi a bordo.

Le perle del Mar Rosso sono in generale non molto voluminose e dotate di poca lucentezza, ma frequentemente possiedono il pregio della sfericità. Alla fiera di Debullo se ne vendono ogni anno ai mercanti indiani, massauini od arabi, per una somma di 50,000 a 60,000 talleri [2], che rappresenta approssimativamente il valore dell'intero raccolto annuale. Quelle di

[1] William Gifford Palgrave, *Une année de voyage dans l'Arabie Centrale*, vol. II, Paris, 1866.

[2] R. Andree, op. cit., pag. 161.

Interno di una capanna dei Mensa.

ISSEL — VIII.

Fratelli Treves, edit.

color giallognolo e di forma più perfetta sono principalmente ricercate pel mercato di Bombay; le bianche all'incontro si preferiscono a Bagdad; nei porti arabi si esitano facilmente le perle minute e difettose che altrove non hanno smercio.

Appagata omai ogni mia brama, rispetto alla pesca delle perle, ritornammo la sera medesima all'ancoraggio di Sarato, unitamente allo sciame delle barche peschereccie, e l'indomani, dopo aver consacrato le prime ore del giorno alle consuete raccolte ed all'acquisto di conchiglie e crostacei che i palombari ritraevano per me in gran copia dal fondo della rada, si salpò l'áncora, col proposito di veleggiare al largo di Nora e di pernottare all' isola di Dahal, per poi continuare il viaggio alla volta di Massaua. Ad onta del vento favorevolissimo, non riuscimmo in questo progetto, e fummo colti da oscurissima notte in alto mare. Finchè fu possibile, governammo, coll'aiuto della bussola, verso l'isola; poi, siccome lo scandaglio accusava poco fondo ed una striscia di spuma fosforescente annunziava d'innanzi a noi, ed assai prossima, una barriera di frangenti, abbisognò in fretta e in furia ammainar le vele ed assicurar l'áncora. In breve:

> Dalla rabbia del vento che si fende
> Nelle ritorte, escon orribil suoni.
> Di spessi lampi l'aria si raccende,
> V'è chi corre al timon, chi i remi prende [1].

Coi repentino scatenarsi del vento, il mare si commuove e spesseggiano le onde, di cui la mia povera barca seconda i movimenti tumultuosi, sollevandosi o adimandosi, immergendo or l' uno or l'altro fianco, mentre in ogni sua parte scricchiola e cigola, quasi come gemesse per l'angustia. Da quando a quando io interpellava Abu-Baker per chiedergli se la burrasca fosse per crescere o per scemare, se l'ancorotto non arasse, se il canapo facesse buona resistenza, e ciò affine di provvedere in tempo alla salvezza del legno, ove occorresse il caso. Ed egli mi rispondeva imperterrito che tosto o tardi, a Dio piacendo, gli elementi si sarebbero calmati, e che se *Allah* avesse decretata la nostra perdita, era pur d'uopo che avvenisse, e niuno sarebbe stato in potere d'impedirla. A queste

[1] Ariosto, *Orlando furioso.*

massime invano mi studiavo di contrapporre il proverbio nostro meno ortodosso, ma più filosofico « Chi s'aiuta, Dio l'aiuta: » il buon *nachuda* non m' intendeva.

Frattanto il vento cessa come per incanto, si diradano le nubi e fra esse appare il benigno astro d'argento, al cui cospetto sembra placarsi il mare, come colui la cui collera cede alla vista dell'oggetto amato. Interamente svanite le ombre della notte paurosa, ci partimmo solleciti da quei paraggi inospitali, e, secondati dalla brezza mattutina, oltrepassammo ben presto i lidi di Dahal, dagli alti palmeti. Fatta quindi palese ai nostri occhi la grande alpe abissina, drizzammo la prora verso il Gadam, che si estolle superbo sul golfo d'Archiko, ed allo scorcio di quel giorno, felicemente approdammo a Massaua.

VI.

L'estate a Massaua. — Progetto d'una escursione a Keren. — I Bogos, loro origine e loro costumi. — Il diritto di Mogareh. — Partenza. — Il Samhar e la sua costituzione geologica. — Assus, Gaba, il Dubbur-Sciair. — Villaggio circolare di Maldi. — Il *kolqual.* — Uccelli abissini. — Il *baobab.* L'*abbagumba.* — Le tombe dei Bogos. — Keren. — La casa dei naturalisti. — Commercio di rettili e d'insetti. — Ritorno. — Incontro degli *agasen.* — Caccia nella valle di Kesseret. — La notte appiè del monte delle scimmie. — Un vapore in porto.

Dopo il mio ritorno in Massaua, i primordii della stagione estiva si fecero sentire con un caldo intenso, continuo, opprimente che rendeva fiacco il corpo e torpido lo spirito [1]. I pochi Europei residenti nell' isola erano partiti, quale in una direzione quale in un'altra, o si apprestavano alla partenza per sottrarsi agli ardori di quel torrido clima, e così diveniva sempre più completo e più tristo il mio isolamento, non confortato mai da lettere o notizie d' Europa.

Intanto, siccome erano pervenute a buon punto le mie raccolte d'animali marini, e d'altra parte s'avvicinava il tempo dell'anno men propizio alle ricerche scientifiche, cominciai a pensare al ritorno e a disporre in conseguenza le cose mie.

Pur tuttavia, trovandomi così da presso all'altipiano etiopico, io non sapeva risolvermi a rimpatriare senza aver veduto neanche alla sfuggita un lembo di quella regione tanto celebrata dai viaggiatori e dai naturalisti per le sue bellezze naturali, di quella *Svizzera africana* che raccoglie in sè gli aspetti seducenti della natura tropicale e le scene severe e maestose del paesaggio alpino. E siccome mi stava a cuore di rivedere gli

1 La media temperatura del mese di giugno supera in città i 34° cent. Il termometro segnava talvolta in casa mia fin 42° all'ombra.

amici Beccari ed Antinori, cui avevo promesso una mia visita all'epoca della nostra separazione, divisai di recarmi per pochi giorni a Keren, principale villaggio dei Bogos, proponendomi al ritorno di abbandonare Massaua colla prima occasione propizia, e speravo che questa mi si sarebbe offerta assai presto, poichè si aspettava in porto, per la metà di giugno, un vapore inglese, il quale doveva depositare un carico di carbone e poi partirsene alla volta di Suez o di Aden.

I Bogos, o meglio Bilen, come si nominano da sè medesimi, discendono da una tribù emigrata nel 1600 dagli altipiani del Lasta ed appartengono alla schiatta bellicosa degli Agau (reputati da taluno aborigeni dell'Abissinia), di cui conservano il linguaggio, ancorchè lievemente alterato. Secondo Munzinger, possiedono 20 villaggi ed il numero loro ascende a forse 10,000, quasi tutti dediti alla pastorizia [1]. Lejean stima invece che sieno circa 18,000, distribuiti in 17 villaggi [2]. Sapeto enumera 25 villaggi Bogos; ma un tal cómputo, che risale a parecchi anni fa, non è forse più esatto al presente [3].

Questa piccola tribù, ben distinta pe' suoi costumi e pe' suoi usi dai popoli limitrofi, possiede una giurisprudenza sua propria, la quale, sebbene non sia scritta, si conserva da tempi immemorabili, passando da una generazione all'altra come preziosa eredità. Il *fitha Mogareh*, ossia *diritto di Mogareh*, dal nome dell'altipiano che servì di dimora al fondatore della tribù, fu ampiamente illustrato da Munzinger in un'opera intitolata: « *Ueber die Sitten und das Recht der Bogos.* » Esso non manca di certe analogie coll'antico diritto romano, nato forse in una società che trovavasi in condizioni poco diverse da quelle degli odierni Bogos e che aveva gli stessi bisogni.

I membri della comunità sono divisi in patrizi *(simagile)* [4] e plebei *(tigré)*, formando i primi soltanto una terza parte della

[1] *Die Deutsche Expedition in Ost-Afrika*, Gotha, 1864, pag. 1.

[2] *Voyage en Nubie*, *Le Tour du Monde*, 1865, premier semestre, pag. 134.

[3] Sapeto distingue sotto il nome di *Sanahit* (nell'idioma locale, bel paese) la contrada che comprende i 10 villaggi più orientali dei Bogos, riserbando quello di *Bilen* alla parte occidentale. Lejean invece impiega il vocabolo *Sennaheit* per indicare l'intera regione popolata dai Mensa, dai Bogos e dagli Habab.

[4] Lejean scrive questa parola *choumaglié*.

popolazione totale. Ogni plebeo è obbligato ad affidare la difesa dei proprii interessi ad un patrizio, che in molte circostanze si costituisce suo protettore e mallevadore, ed in compenso percepisce dal proprio cliente cospicui tributi. I plebei godono diritto d'asilo nella casa del *simagile*.

Sussiste anche fra essi la condizione di schiavo, la quale è però meno dura che in ogni altro paese, in grazia di certe disposizioni protettrici. Un Bogos può essere schiavo per nascita, per vendita, perchè si trova nella impossibilità di pagare i suoi debiti, od anche per sua spontanea volontà. Comunque sia, lo schiavo gode facoltà di scegliersi un padrone; di più si può anche riscattare col pagamento del valore di 10 vacche, che corrisponde presso a poco a 100 franchi. Il padrone, riguardato dalla legge come padre dello schiavo, è responsabile dei delitti che questo può commettere, e se fosse ucciso, egli ha diritto di vendicarne la morte.

Ogni giovane, in seguito ad una cerimonia che rammenta la presa della toga virile presso gli antichi Romani, diventa a 18 anni maggiorenne e sfugge d'allora in poi alla potestà del padre. Questi può a suo talento uccidere il proprio figlio ancora minore od anche venderlo come schiavo. Il turpe mercato si pratica talvolta negli anni di carestia, e ciò spiega la presenza in Keren di non pochi schiavi indigeni.

Il capo della famiglia o *sim* gode tra i Bilen di una grande autorità su tutta la sua parentela fino al settimo grado. Egli è considerato come sacro, come inviolabile, e riscuote certi tributi fissi nel primo anno della sua carica.

Riguardo ai matrimoni, ponno considerarsi come semplici contratti in presenza di testimonii. Il Sapeto scrive in proposito che non sono irrevocabili nè esclusivi, e che il sacramento per mancanza di preti è andato in disuso. Vengono però, come in tutto l'Oriente, così tra i Bogos, celebrati con gran pompa. « Parecchi giorni innanzi, soggiunge l'autore precitato, le giovani del paese si raccolgono a casa della sposa, e notte e giorno ballano e cantano al suon d'un tamburetto, che alcuna di loro tocca con le mani; nè si vergognano d'esser quasi nude o cenciose, purchè la felice loro compagna sia onorata. Ma è un dir niente alla galoria chiassona, che fanno il dì dello sposalizio. Le forosette, acconce i capelli a trecce spesse, sottili e penzo-

loni sul collo, succinte ai fianchi, la veletta a ciondoli, con al sinistro un campanelluccio, e sul petto nudo a guisa di ciarpa una pelle di capra a cincischi frastagliata, suonano su per le strade, nelle piazze, sull' uscio di loro catapecchie varie foggie di danze, rigodori, ridde o rigoletti.... »

Alla morte di un Bogos i di lui beni passano in massima parte al figlio maggiore [1]. Gli schiavi, i clienti, la moglie fanno parte dell'eredità. L' uso mogareh non riconosce il diritto di testare.

I Bilen non sono severi per i ladri e si contentano di far loro pagare, se sono scoperti, un'ammenda proporzionata al valore dell'oggetto rubato, tranne quando si tratti di bestiame, nel qual caso la pena è assai maggiore. Pei delitti di sangue vien quasi sempre applicata la pena del taglione. Nella procedura loro, che è assai complicata ed ingegnosa, il giuramento dell'accusato vale come prova giuridica, la vendetta delle offese più che di diritto è tenuta in conto di sacro dovere. Perciò si mantengono sempre vivi gli odii fra famiglia e famiglia e durano per molte generazioni, provocando bene spesso lotte sanguinose che contribuiscono in non piccola parte, secondo Munzinger, a spopolare la frontiera abissina.

Chi ha oltraggiato una donna nell'onore, fosse pur questa consenziente, è stimato pari, tra i Bogos, all' uccisore d'un uomo libero e deve pagare il *prezzo del sangue* che equivale a cento trentadue vacche, se si tratta d'offesa fatta ad un patrizio; di novantasei, se la vittima è invece un *tigré*. In altri casi, come per ferite gravi ed anche per omicidio involontario, il delinquente è soltanto tenuto a pagare il *mezzo sangue*.

I Bilen sogliono prestare danaro ad interessi esorbitanti, per esempio al 100 per 100 all'anno. Quando però il raccolto sia andato perduto o il paese sia stato, come spesso succede, devastato dalle guerre e dalle fazioni, l'assemblea generale della tribù ha facoltà di esonerare i debitori dal pagamento o di protrarre le scadenze a tempi migliori. Talvolta queste sagge disposizioni si applicano ad esclusione del ceto de' commercianti.

La giurisprudenza, di cui ho qui accennato alcuno dei punti

[1] Tale è sempre il primo nato della prima moglie, quando anche fosse venuto alla luce dopo un altro figlio della seconda moglie.

principali, sembra destinata a scomparire in un avvenire non lontano. Le numerose invasioni straniere (furono quattro soltanto dal 1849 al 1854) e sopratutto il contatto dei Musulmani d'Egitto, hanno di già alterato nei Bogos il rispetto tradizionale per le antiche usanze, la patriarcale semplicità, la nativa fierezza. Essi cadranno ben presto in braccio allo straniero e colla indipendenza perderanno anche le loro leggi, la fede, e forse anche l'idioma de' loro antenati.

Circa la costituzione politica dei Bogos, trascriverò poche parole del Sapeto che valgano a mostrare, se non altro, su quali basi sia fondata.

« I Bogos non hanno governo unico, nè alcun legame comune gli tien soggetti d'un capo; sì quanti sono i villaggi, altrettante sono le repubbliche, che reggonsi da per sè, avendo tra loro quei rispetti, che non importano inimicizie, nè tafferugli. Per doverne fare una nazione forte, si vorrebbe eleggere un capo, che dando loro una legge, gli legasse più fortemente all'amor della patria, accendesse ne' loro cuori scintille di emulazione, di reciproca fratellanza, e gli menasse a divenir commercianti, agricoltori e soldati, senza ledere in nulla i diritti comunali di cui sono gelosi assai. »

Fra costoro, giacenti nella più inveterata barbarie, pigri, superstiziosi, dediti soltanto alle guerre civili, alle rapine, capitò son circa 22 anni, il padre Stella, e si consacrò con mirabile zelo ed istancabile pazienza al loro morale e materiale miglioramento. Egli fondò nel paese dei Bogos la prima chiesa e la prima missione cattolica; ma quel che è più, pervenne ad ispirar loro massime di giustizia, rispetto per la proprietà e la vita altrui, amore al lavoro, e seppe co' suoi costanti benefizii, non meno che cogli ottimi insegnamenti, cattivarsi l'affetto e la fiducia di quei rozzi montanari, cosicchè ne divenne il maestro, il protettore, l'arbitro. Anche adesso, lui morto, il suo nome è riverito a Keren e nei villaggi circonvicini, e ciascuno ricorda come si adoprasse a lenire i mali della carestia e della guerra, a comporre le contese fra famiglia e famiglia, tribù e tribù; come egli, non perdonando a pericoli, a fatiche, strappasse dalle mani di spietati rapitori i Bogos tratti schiavi dalle masnade egiziane. Pure è una storia lamentevole quella dello Stella. L'influenza che egli aveva acquistata coll'abnegazione

e il sacrifizio gli valse fiere rivalità ed inimicizie; e nei suoi ultimi giorni, invece di cogliere il guiderdone dovuto alle sue fatiche, si vide fatto segno alla calunnia ed alla persecuzione, poi fu bandito dal paese che aveva cotanto beneficato.

Uno degli avversarii del povero Lazzarista, quegli che gli mosse più aspra guerra, fu, mi spiace doverlo dire, un uomo che porta un nome onorato fra i cultori delle scienze geografiche, Werner Munzinger. Io ne fui consapevole solamente dopo il mio ritorno in patria, quando conobbi i documenti, raccolti con scrupolosa diligenza da' miei compagni, sulla vita dello Stella e sulle vicende della colonia italiana da lui fondata.

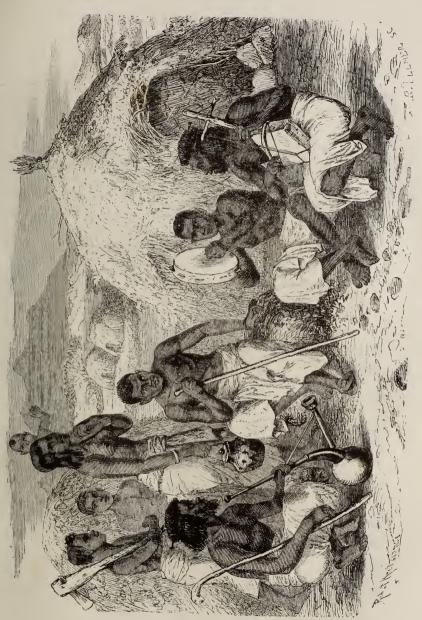
Il territorio dei Bogos è una contrada montuosa, geograficamente appartenente all'Abissinia, che confina colle terre dei Takue e dei Bedjuc al nord, con quelle dei Beni-Amer o Barca al sud e ad occidente, col paese dei Mensa e l'Amasen ad oriente. La sua altezza sul livello del mare supera in media i 4,000 piedi parigini e raggiunge in qualche punto i 6,000 (per esempio sul monte Sevan). In esso è compreso un breve tratto del fiume Ansaba, il quale si versa poi nel Barca.

Uno dei primi a far conoscere questo paese ed i suoi abitanti fu G. Sapeto, in un bel libro ricco di eccellenti notizie storiche, geografiche, archeologiche [1]. Werner Munzinger, che presso a poco nella medesima epoca e più volte poi in seguito lo visitò, e vi fece lunga dimora, pubblicò importanti documenti in proposito che interessano tanto la geografia quanto l'etnologia [2]. Vi capitarono poi successivamente Plowden, console britannico, ed il francese de Courval, il quale ne levò una buona carta e ne descrisse con vivi colori le bellezze naturali.

Nel 1861 la benemerita spedizione tedesca inviata alla ricerca di Vogel, cui presero parte Heuglin, Steudner, Kinzelbach, Hansal e Munzinger, perlustrò con sommo profitto della geografia e della storia naturale il paese dei Bogos e parte dell'Abissinia, prima di penetrare più addentro nel cuore dell'Africa. Il risultato di tale esplorazione fu, per non parlare di

[1] G. Sapeto, *Viaggio e Missione cattolica fra i Mensa, i Bogos e gli Habab*, Roma, 1857.

[2] *Ueber die Sitten und das Recht der Bogos*, Winterthur, 1859, — *Ostafrikanische Studien*, Schaffausen, 1864.

Mensa presso le loro capanne.

ISSEL. — IX.

Fratelli Treves, edit.

altri lavori, una succosa relazione corredata di carte geografiche, ricca di esattissimi e nuovi dati concernenti posizioni, distanze, altezze, nonchè osservazioni meteorologiche.

Poco appresso, cioè nel 1862, il duca Ernesto di Sassonia Gotha, accompagnato da numeroso seguito, fece una gita a Keren (per la via dell'Ansaba), e sebbene questa avesse per iscopo principale la caccia, fruttò alla scienza un buon lavoro zoologico del dottore Brehm ed una relazione del principe stesso, ornata di belle cromolitografie del pittore Kretschmer [1]; Guillame Lejean contribuì del pari, co'suoi viaggi in Nubia e in Abissinia (dal 1862 al 1864), raccontati in modo così ameno e dilettevole nel *Tour du Monde* [2], a far conoscere il Sennaheit ed i Bogos. E di questi si occupò anche per incidenza Halevy nel render conto della sua escursione presso i Falacha [3].

Finalmente, a compiere questa enumerazione, è d'uopo far cenno delle ricerche di Blanford, naturalista addetto alla spedizione inglese d'Abissinia, il quale dopo la caduta di Magdala si trasferì a Massaua (nel 1868) e di là nel Samhar e a Keren. Egli ha compendiate le proprie osservazioni in un recente libro, utile a consultarsi, massime nella parte che tratta dei mammiferi e degli uccelli da lui raccolti durante il viaggio [4].

Al villaggio di Keren, situato a 60 miglia in linea retta da Massaua, all'altezza di 4469 piedi sul livello del mare (secondo la carta di Petermann), si può accedere per due principali strade, o piuttosto sentieri che seguono generalmente i letti di piccoli corsi d'acqua. La prima, via abituale delle carovane, che attraversa il Samhar, e le terre dei Mensa e passa per Desset, Magret, Mai Ualid, Goneb, Quaden-Duquet, Mohaber, Aclamet, Coquai, Gomfalon, è lunga, indiretta, ma facilmente

[1] *Reise Herzog's Ernest von Sachsen-Coburg-Gotha nach Ægypten und den Ländern der Habab, Mensa und Bogos*, Leipzig. — *Ergebniss einer Reise nach Habesch in Gefolge der Regierenden Herzog's von Sachsen-Coburg-Gotha. Ernest II*, Hamburg, 1863.

[2] *Le Tour du Monde*, 1865, 1.r semestre; e 1867. 1.r semestre. Il viaggio in Abissinia di Lejan fu tradotto in italiano nel *Giro del Mondo*, vol. V e VIII.

[3] Joseph Halevy, *Excursion chez les Falacha en Abyssinie, Bulletin de la Société de Géographie*, Tome XVII, 1869, pag. 270.

[4] Blanford, *Observations on the Geology and Zoology of Abyssinia made during the progress of the British Expedition to that country in* 1867-68, London, 1870.

praticabile dalle bestie da soma, non escluso il cammello, e si percorre normalmente in 7 giorni. La seconda, a malapena accessibile ai muli ed ai cavalli, volge dapprima ad Assus, segue la valle del Kesseret, attraversa il Dubbur Sciair, passa quindi a Maldi ed Abi Mentel, e sebbene sia la meno agevole, è però preferita dai pedoni indigeni perchè il tragitto non dura più di quattro o cinque giorni. Questa era la più conveniente per me, non solo per la sua brevità, ma perchè offre eziandio punti di vista assai pittorici e passa in paesi richissimi di selvaggina.

Al momento di tradurre in atto il mio disegno, il vice-console di Francia, il quale, dovendo partire per Aden, mandava al verde sulle alture di Keren i suoi cavalli ed i suoi muli, mise a mia disposizione, pel viaggio di andata, uno di questi animali; combinazione fortunatissima per me, giacchè non m' era riuscito di procurarmi ad alcun prezzo una cavalcatura a nolo, tranne un meschino asinello che appena era in grado di trasportare sè medesimo.

Secondo l'itinerario previamente stabilito, il 2 di giugno, poco prima di sera, passai dall' isola a Ras Gerara e di là, in due ore di cammino, giunsi in Moncullo che doveva essere il punto di partenza della spedizione. Profittai quivi per quella notte della cordiale ospitalità che mi fu offerta dal signor H*, il quale abitava colla propria famiglia nella casa del console.

Mentre si ammanniva la cena, sul desco, apparecchiato all'aperto sotto la vôlta scintillante del cielo, il mio ospite mi intratteneva di parecchie singolarità del paese e mi raccontava come ogni notte le iene visitassero il villaggio e si introducessero bene spesso nei giardini per razzolare, fra gli avanzi delle cucine, qualche osso da rodere; e come egli, dormendo all'aperto nella stagione calda, si ponesse a giacere accanto il proprio bambino, pel timore che non gli fosse rapito dalle belve, durante il sonno, cosa che già accadde ad altri. Soggiungeva poi che non di rado odesi il ruggito del leone, il quale suol scendere notturnamente dai vicini colli per attutire le sue brame sanguinarie sulle mandre raccolte nel piano.

Sul proposito dei leoni del Samhar, udii più e più volte narrare drammatici episodii. Nè sono meno interessanti quelli riferiti dal Sapeto e ch'io per la loro piacevolezza non so rattenermi dal regalare al lettore.

« I pastori di Hailat hanno tale una confidenza col leone che lottano con lui. Io vidi due giovani pastori che fra tutti e due potevano avere trent'anni, dei quali uno tolse al leone una vaccherella, tenendola per la coda e gridandogli addosso, nè venendogli fatto di torgli per amore la roba sua, gli menò una batacchiata così forte sulla spina dorsale, che il leone lasciò la preda, e si volle rivoltare al giovanetto, ma non si potè rialzare perchè quel fiero colpo gli aveva scassinate le vertebre della schiena. L'altro poi veduto il leone dormire, tutto gonfio del pasto fatto intorno ad una sua vitellina, per vendicarsene tolse un sasso tanto grande quanto potevano le sue forze, e senza nessun timore fattosi sopra il leone, glielo lasciò cadere sulla testa, ch'era appoggiata ad un altro sasso e gliela schiacciò. Ed i pastori parlano di lui come noi possiam parlare del mulo, e sono curiosi oltremodo negli scongiuri che gli fanno, quando viene assalendo negli agghiacci o sui pascoli i loro bestiami. Una volta, essendo io con alcuni amici a Tserha accampati vicino ad una mandra, il leone in lontananza fece un baturlamento di tuono; le vacche si rammucchiarono e strinsero insieme, appoggiandosi il deretano, con testa alzata, orecchi tesi, per udire l'andare. Il leone si avvicinò ciampeggiando; ma così grossa bestia, comechè piovesse dirotto, non poteva nascondersi al chiarore che metteva il fuoco; quindi venne veduto dal pastore beduino il quale così prese a dirgli: Nas-Abi, Grand'uomo, che fai tu costà? Non sei tu il re degli animali? Che bisogno hai tu di fare il ladro coi pastori? se tu sei forte, come mostri, e celere come ti si pare, che non cacci le asabat (antilopi) e gli animali selvatici, vecchio poltrone? che Maometto ti maledica, gaglioffaccio — e continuò lunga pezza a cianciugliare queste ed altre pappolate. Il leone o avesse altro da satollarsi, o temesse l'odor della polvere, girò a noi intorno, e poi sfrattò senza far nulla. Ciò sia detto per modo di episodio e per far conoscere l'indole di questo temuto animale. »

Prima di giorno, tutto essendo in ordine per la partenza, mi accommiatai dal mio ospite, e la piccola carovana prese le mosse. Marciava innanzi, con incesso grave e maestoso, un montanaro abissino che faceva da guida; egli teneva la cavezza d'un cavallo ed era armato di lancia. Lo seguiva un famigliare del si-

gnor Munzinger, negroide nativo dell'Amara, conducendo un puledro ed un mulo che portavano acqua e viveri; io gli tenevo dietro cavalcando un buon mulo; poi alla coda della colonna si affannava il somarello carico della mia roba, accompagnato dal proprio conduttore, dal mio piccolo servo Gabrù, e da un tal Sciangallo, il quale, essendo armato d'un vecchio fucile da munizione, ci serviva di scorta.

Varcate alcune pieghe del terreno, il nuovo sole si leva splendidissimo e mi permette di osservare l'aspetto del paese. Si vedono all'innanzi rilievi irregolari, poco elevati, di color rossigno ed aridissimi; più in là, colline biancastre, assai sterili ed alte montagne violacee od azzurre in lontananza. Lungo la strada, si incontrano, da quando a quando, profondi burroni, scavati forse dalle acque torrenziali che in varii punti hanno ricoperto il suolo di un potente strato di sabbie e di ciottoli tolti alle montagne; ma l'acqua stessa non si rinviene in alcun luogo, comunque ad ogni passo si appalesino irrecusabili testimonianze del suo passaggio. Le sole creature viventi che si mostrano al viandante in quella desolata solitudine sono la comune gazzella, la pernice del deserto (*Pterocles*), le cui penne imitano il fulvo del terreno sul quale dimora, e rari uccelletti che sembrano smarriti. La vegetazione è rappresentata da grame acacie, da pochi cespugli di salvadora, da qualche ingiallita graminacea, che si raccolgono di preferenza nelle concavità del suolo, in cui a vicenda si difendono dalla siccità e dell'arsura. In breve tratto di piano, coperto di sottil crosta di terra vegetale, ove si coltiva il dura, essendo compiuto il raccolto, vedonsi sparpagliati in disordine sul suolo polveroso i culmi pesti e monchi.

Proseguiamo il nostro cammino fra piccoli rilievi e poggi formati di arenarie, di calcari, di gessi, geologicamente assai recenti, ricoperti in alcune località da un deposito di ciottoli e sabbie, i cui elementi (graniti, porfidi, quarzi, scisti) provengono dalle vicine montagne. In qualche punto a questi materiali si associano piccoli pezzi di lava che diventano sempre più fitti nelle adiacenze di certi monticelli, la cui natura vulcanica è rivelata dalla forma conica e dal colore nero o rossigno. Da un tal fatto e dalla esistenza di alcune vere colate di lava, sovrapposte alle arenarie ed ai calcari, si deve arguire

che qui, come sul lido d' Assab, come sulla costa del Jemen, l'azione vulcanica si è esercitata in tempi non molto lontani da noi, secondo ogni probabilità posteriori al periodo pliocenico. Nella mappa geologica unita all' opera di Blanford, si vede rappresentata con una grande striscia uniforme, ad occidente ed a mezzogiorno di Moncullo, la regione vulcanica sopra indicata, col nome di *Aden vulcanics series*, come se le roccie laviche costituissero colà una formazione continua; mentre invece emergono soltanto di tratto in tratto e non sono che un elemento accessorio nella gran zona littorale del Samhar. Questa è distinta, nella carta stessa, con un colore peculiare e determinata come *alluvium*, appellativo che a me sembra improprio, trattandosi di una spiaggia emersa quaternaria e di giacimenti marini verosimilmente pliocenici. Non vi è in alcun modo notata un'isola più antica, forse terziaria, forse di età più remota, che corrisponde alla catena di colline esistenti immediatamente prima del piano alluviale di Assus, erroneamente confuso coi confinanti terreni secondarii. Un ultimo appunto alla carta del signor Blanford: Come mai ha posto egli Keren nell'area delle roccie metamorfiche, mentre intorno a questo villaggio, e per molte miglia in ogni direzione, non si incontrano che graniti evidentissimi?

Di tratto in tratto osservo ai lati della strada certi sassi o ciottoli grandi e piccoli, al massimo della dimensione di un ordinario paracarro, disposti in circoli d'un diametro variabile (per esempio di quattro, sei, o dieci passi), ciascuno dei quali offre una soluzione di continuità corrispondente all' arco della circonferenza in cui le pietre sono più piccole. Mentre io chiedo a me stesso qual possa essere l'ufficio di tali monumenti, sorta di *cromlek* in minime proporzioni, vedo in uno di questi entrare parecchi viandanti e porvisi nel mezzo, indi prostrarsi, invocando *Allah* ed il suo profeta. Sono dunque in certo modo moschee rudimentari, consacrate alle pratiche dell'islamismo; ma forse l'origine loro risale ad altri tempi e ad altri culti di remota antichità.

Il terreno va diventando più variato nei suoi aspetti, meno arido, e si mostrano di già meglio distinte le catene montuose che dovrò attraversare nel corso della mia peregrinazione. Frattanto, appressandosi il meriggio, l'arsura è diventata intollerabile, il suolo riscaldato scotta le piante ed offende la vista col

suo riverbero; siamo tutti trafelati e stanchi. Ma, per nostra ventura, la prima tappa volge al suo termine, ed in breve giungiamo al letto di un torrente prosciugato, ove si fa sosta all'ombra delle acacie e si provvede a soddisfare lo stomaco insofferente di sì lungo digiuno [1].

Ristorate le forze col cibo e col riposo, e rinnovata la provvista d'acqua alla vicina pozzanghera, ci mettemmo in marcia ad onta del caldo sempre gravissimo. Avendo quindi seguito per poco ancora il letto del torrente, oltrepassammo vari piccoli rilievi lunghi ed appianati come i terrapieni d'una fortezza, per raggiungere dopo molto cammino un gruppo di colline biancastre, tra le quali penetrammo in un ristretto vallone, dimora prediletta alle scimie, ai leopardi, alle iene, ai cinghiali [2], cui due cacciatori tedeschi, stabiliti in Ailet, tendevano ogni giorno nuovi agguati. Il sentiero passa ad un certo punto lungo una rupe tagliata a picco, appiè della quale v'ha un pozzo d'acqua potabile. Mentre i miei uomini attendevano a riempire gli otri, potei osservare colà, a mio bell'agio, le sentinelle avanzate d'una tribù di cinocefali [3], che quivi ha eletto domicilio, sporgere la testa arruffata dall'alto del ciglione, spiando irrequiete i nostri movimenti e facendo sentire un sommesso grugnito, quasi come fra di loro si avvisassero di stare all' erta. Allo svoltare della strada si vide poi l' intero stuolo, di forse centocinquanta individui [4], inerpicarsi frettoloso sul pendìo d'un poggio e sparire dietro le piante e i dirupi. Questi animali possono raggiungere nello stato adulto l'altezza di un metro, e sono coperti di folto vello misto di bigio, di fulvo e di bianco; il loro muso, assai prominente, rammenta quello del bracco, ed è guarnito per ambo i lati da folti ed irti peli biancastri, a guisa di barba. Hanno estremità forti e robuste, coda assai lunga. D' indole rabbiosa e battagliera, sono spesso in baruffa e si addentano l'un l'altro crudelmente; vuolsi che, attaccati dall'uomo, si difendano talora con grande ardire e si facciano a loro posta

[1] Nel Samhar, i corsi d'acqua sono a secco tutto l'anno, fuorchè durante il *kharif*, stagione delle pioggie estive.

[2] *Phacochœrus Æliani.*

[3] *Cynocephalus hamadryas.*

[4] Erano assai più numerosi prima che i cacciatori tedeschi soprammentovati ne catturassero ed uccidessero gran parte.

aggressori, allorchè s'accorgono d'aver incontro un nemico debole e pusillanime. I maschi grossi e robusti sono poligami, e dicesi che quando uno di questi sia preso od ucciso, i superstiti si battano accanitamente tra di loro per la conquista delle femmine rimaste libere, le quali divengono poscia preda del vincitore.

Percorso un gran tratto di paese fra sterili rupi, convenne ascendere il fianco d'un colle irto di sterpi, finchè, pervenuti alla vetta, mirammo in basso una estesa pianura, nel mezzo della quale il villaggio di Assus comparisce come macchietta oscura in un campo verde-cupo. Più in là, fanno argine alla vista monti l'un sull' altro accavallati in tre distinte catene; i primi, bassi, rotondeggianti e denudati, gli altri, successivamente più alti e profilati a seghe e a cuspidi. Dall'opposto lato, riandando collo sguardo al paese già trascorso, mi apparve la sconsolata campagna confusa nelle ombre della sera, ed avvolta in un vapore rossastro. Mentre si estinguevano gli ultimi chiarori del giorno morente, calammo al piano, per una china così erta e scoscesa che non saprei immaginarmi la peggiore, e per quella bisognò condurre passo passo ciascuna bestia da soma, sostenendola da ambo i lati, acciocchè non avesse a precipitare. La carovana procedette allora lentamente nell'oscurità, calcando le orme della guida, gli uomini traendo penosamente i sandali sul suolo caldo e polveroso, gli animali colla testa bassa e l'occhio spento. Sciangallo col fucile in pugno, guatava a destra ed a manca i cespugli, pel timore che alcuna fiera fosse per balzarne fuora e ad ogni stormire di foglie si arrestava ed approntava l'arme. Tuttavia entrammo verso le 10 nel villaggio d'Assus, senza aver fatto tristi incontri, e sollevate le bestie dal carico, ciascuno di noi, senza nemmeno prender cibo, tanto eravamo stanchi, si pose a giacere sul terreno, chi avvolto in un mantello, chi in una coperta di lana.

Un' ora innanzi giorno abbandonammo il duro giaciglio per metterci nuovamente in cammino. Volte quinci le spalle al villaggio, che era ancora immerso nell' oscurità, percorremmo una gran pianura alluviale parzialmente, coltivata, in cui osservai più volte profonde spaccature non più larghe di uno o due metri, rettilinee o spezzate, dovute, secondo io credo, ai terremoti che sovente scuotono il paese. Appiè delle prime

alture vidi levarsi dai cespugli alcune galline di Faraone e francolini, uccelli che trovai poi comunissimi lungo la strada, e mi fornirono un eccellente cibo, ogni qual volta mi fu concesso dar loro la caccia. Nel medesimo luogo incontrammo pure parecchie agili gazzelle (*Antilope dorcas*), della specie medesima che abbonda fra Moncullo e Desset, le quali alla nostra presenza si diedero a precipitosa fuga.

Ecco ora estollersi a noi d' innanzi i contrafforti dell' alpe abissina, oltre la quale il grande altipiano etiopico versa al bacino del Nilo il tributo generoso delle sue acque. Girando attorno alle basi loro, pei varchi che offrono gli alvei di torrenti inariditi e senza mai ristare dal salire e dallo scendere, ci interniamo in mezzo a gruppi montuosi, di altezza sempre crescente. Nella valle di Kesseret, in cui procediamo per lungo tratto, spesseggiano combretacee ed acacie di specie diverse, alcune armate di aculei ritti, altre di spine uncinate. I rami loro ingombrano e sbarrano il sentiero; ed una volta che per astrazione mi lasciai trasportare dal mulo nel ginepraio, ne uscii, a stento, colla faccia vergata di graffiature e coi panni tutti laceri. Dopo questo incidente mi sembrò più verosimile l'avventura di Assalonne.

Sebbene meno grave che nel giorno precedente, non manca il sole di far sentire la sua vampa soffocante all'approssimarsi del meriggio: ed al caldo si unisce la fame e la sete. Affrettiamo pertanto il passo affine di raggiungere sollecitamente la prima acqua, meta agognata della lunga marcia, tregua ai nostri disagi. Già è dessa poco lontana, poichè le pungenti acacie cedono il luogo a svariati e folti arbusti, ad ombrosi sicomori, ed un molle tappeto di erbe si stende sotto i nostri passi. Finalmente si ode il grato mormorio dell'umile rigagnolo, il cui vitale umore mantiene perennemente verde l'amena vallicciuola. Qui si sgravano dalle some i nostri quadrupedi e si lasciano liberamente vagare al pascolo.

Appena smontato, mi percuote il frastuono di un colpo di moschetto, tosto susseguito da un altro; ed ecco Sciangallo, che si era dapprima allontanato, venire a me trionfante, portando sulle spalle un bel *dic-dic* [1], elegante animaletto agile e snello,

[1] *Neotragus Saltianus*, Blainv.

Un aratro tra i Mensa e fra i Bogos.

Issel — X.

Fratelli Treves, edit

vestito d'un bel pelame bigio. Povera antilope! Guarda cogli occhi languidi ed esterrefatti il suo carnefice, agita una volta ancora le membra irrigidite e muore. Ma la pietà è muta quando la fame parla, ed io, senza commuovermi, spoglio il corpicino della pelle, ed infilzatolo in un ramoscello d'albero, a guisa di spiedo, lo affido al piccolo Gabrù, coll' incarico di farlo girare sulla brace ardente fino a nuovo ordine. D'altra parte, uno dei miei uomini si accinge a preparare il pane alla maniera primitiva degli Abissini. Versata farina, con acqua e sale, su di una pietra piana e tersa, ne forma una pasta ben soda ed omogenea, che vien poscia divisa in tante parti. In ciascuna acclude allora un grosso ciottolo e la mette così a cuocere nella cenere calda, circondata di brace; in mezz'ora, i pani hanno acquistato una tinta fulva o bruna e sono buoni a mangiarsi quanto un grossolano biscotto.

Risparmierò al lettore la descrizione del festino, dopo il quale, rifatti dalla fame e dalle fatiche, si levò il campo. Andammo da quel punto fino a sera lentamente salendo per dolce pendìo, a ritroso del rivoletto, tal fiata abbandonandolo per ritrovarlo in breve, con giri e rigiri che la mia memoria non saprebbe omai più rintracciare. Lungo la valle, i fianchi delle colline, più o meno inclinati, sono coperti di rada boscaglia, nella quale primeggia una sapotacea di alto fusto *(Mimusops kummel)*, dimora abituale di agilissimi cercopitechi[1], e sono a notarsi altresì una *Terminalia*, un *Ficus* (*F. populifolia*), dai cui rami pendono radici avventizie, come nel *F. religiosa* delle Indie.

Sulle rupi denudate, che sporgono da quando a quando infra le piante, vidi più volte andar sospettoso il timido *Hyrax* e ricoverarsi nei crepacci al minimo rumore. Desso ha il portamento e le dimensioni d'una marmotta, ma ne differisce in tutto il resto: per la maniera della sua dentatura sembra intermedio fra i pachidermi e i roditori, ed ora in questo, ora in quell'ordine fu collocato dai naturalisti; offre inoltre il carattere singolare di aver quattro dita ai piedi anteriori e tre ai posteriori, in virtù del quale costituisce una famiglia peculiare ben distinta e circoscritta[2]. Osservai, durante il cammino, ben pochi uccelli,

[1] *Cercopithecus griseo-viridis.*

[2] Si conoscono parecchie specie di *Hyrax* che vivono in Siria, nell'Arabia,

tra i quali gioverà ricordare il *Bucco margaritatus*, un *Tockus* fornito di ampio becco rosso e di lunga coda, e lo strano *Bucorvus abyssinicus,* che avrò più tardi occasione di descrivere.

Al tramonto ci trovammo allo sbocco della valle di Gaba, in una sorta di anfiteatro formato da un monte coperto d'erbe, ma spoglio d'alberi. Dovendo qui pernottare, ci accampiamo in un prato, in mezzo ad un recinto di pruni e di sterpi, qual difesa contro le iene, i leopardi e i leoni. È necessaria una tal cautela, poichè le belve che infestano di nottetempo quei pressi, mentre attaccano talvolta gli animali domestici e perfino l'uomo in campo aperto, non ardiscono quasi mai oltrepassare la più piccola siepe per ghermire la preda. Riparate alla meglio le breccie esistenti nel recinto, i miei uomini adunarono una certa quantità di legna secca, destinata a mantenere un fuoco acceso tutta la notte, precauzione anche questa efficacissima a tener lontane le fiere.

La notte sopravvenne quieta, fresca, serena, ed io mi posi allora supino sull'erba, ascoltando i suoni indistinti che uscivano dalla vicina boscaglia e mirando sopra di me la vôlta purissima del cielo risplendente di stelle. Gli Abissini frattanto, raccolti intorno al fuoco, per riscaldarsi, erano stranamente illuminati dai riflessi rossastri della fiamma vacillante, d'innanzi alla quale spiccavano le forme loro snelle e corrette. Il gruppo bizzarro mi rammentava un ingenuo dipinto che orna certa antica cappella di campagna, nel quale l' artista ha figurato, avvolte fra le guizzanti fiamme, alcune povere anime del purgatorio dal corpo nero (perchè non ancor monde dal peccato) e colle mani levate in atto di chiedere misericordia. Sentendo poi farmisi gravi le palpebre, mi abbandonai al sonno e dormii saporitamente fino al mattino. Gli uomini imitarono il mio esempio, ad eccezione di uno che rimase di guardia per vegliare alla sicurezza dell'accampamento ed alimentare il fuoco.

Ritemprati dal riposo e più ancora dalla temperatura relativamente bassa (circa 15° cent.) goduta nella notte, ci alziamo col sole e si riprende il cammino. Questo comincia coll' ascesa del Dubbur Sciair, l'alta montagna alla cui base abbiamo per-

in Egitto, al capo di Buona Speranza. Furono distinte in Abissinia: l'*H. habyssinicus*, Hemp. e Ehr., l'*H. Brucei*, Gray, ed una terza specie ancora dubbia.

nottato. Il sentiero non è altro che un burrone a pareti quasi perpendicolari, in cui non si può procedere che ad uno per volta, inerpicandosi per rozzi scaglioni; i cavalli ed i muli, sebbene non sieno ferrati, scivolano spesso sulla roccia levigata, ma pure superano felicemente il mal passo.

Dopo due ore di sì aspra salita, che mettono a dura prova i miei polmoni, mi è alfine concesso di pigliar fiato su di un terrazzo erboso, coltivato a dura, dal quale si domina tutto il paese fin qui attraversato. C'imbattiamo, in questo luogo, in una mandra di buoi simiglianti ai nostrani, ma più piccoli ed armati di più lunghe corna. I loro pastori, che appartengono alla schiatta dei Mensa, offrono un tipo che mi sembra superiore alla razza mista del Samhar. Alti di statura, magri, disinvolti, presentano fattezze regolari, fisionomia intelligente, forse un po' altera. Secondo il costume del paese, portano tutti la corta lancia abissina ed alcuni anche uno scudo rotondo, alquanto prominente nel centro, fatto in pelle d'elefante.

Senza gran fatica, la carovana pervenne sul crinale del monte da cui si scopre in basso l'ampia distesa dei pascoli di Maldi ed all'intorno un semicircolo di montagne dentellate, che rammentano le nostre prealpi piemontesi e lombarde. Verso la vetta la vegetazione, assai fitta, risulta principalmente di una conifera e d'una specie d'olivo selvatico (*Olea chrysophylla*), il cui legno durissimo serve ai Bogos a far le aste delle loro lancie; ai rami si abbarbicano lunghe chiome biancastre di *Usnea barbata*, che somigliano da lontano a ciuffi di canape. Regnava nel bosco un silenzio solenne, non turbato nè dal garrire degli uccelli, nè dal ronzare degli insetti, come fosse stato deserto di creature viventi, e solamente quando, per l'opposta china, calai alla base della montagna, tornarono a ricreare il mio orecchio le voci degli alati cantori.

Giunti al piano, ed oltrepassate alcune praterie che alternano con piccole macchie, ci arrestammo al limitare d'un boschetto ombroso, sulla sponda d'un ruscello; e qui ciascuno pose mano alle provviste. Le mie fatalmente erano esaurite, poichè pel timore di sopraccaricare il mio povero somarello, mi ero munito d'una quantità troppo piccola di viveri, sperando che, lungo il tragitto, avrei trovato a comperarne altri, o la caccia m'avrebbe somministrato di che far fronte al mancamento. Ma le mie pre-

visioni andarono fallite, perchè ad Assus non fu possibile far acquisto di dura, come io credeva, e quanto alla caccia, abbisognò rinunziarvi, perchè gli uomini del console borbottavano e non volevano aspettarmi ogniqualvolta io rimaneva addietro per inseguire o raccogliere la selvaggina. Costoro, abbondantemente forniti di vettovaglie, quando s'accorsero che io le avevo finite, divisero con me e col mio servo il loro pane. Ma sebbene non lasciassi loro ignorare che li avrei largamente rimunerati per tal favore, sembrarono concederlo di mala voglia, e da quel punto si mostrarono meco sgarbati e poco rispettosi. Temevano forse di non essere ricompensati? Nol saprei. Comunque sia, promisi a me stesso di non più mettermi in galea senza biscotto.

V' erano in quel luogo molti eleganti uccelletti, tra i quali ricordo aver veduto varie specie di *Ploceus*, *Lamprotornis*, *Nectarinia*, *Emberiza*, e la singolare *Buphaga erythrorhyncha*. Quest'ultima si nutre dei parassiti che trova sui buoi e li va piluccando in ogni parte dell'animale, perfino sui fianchi e sotto il ventre, aggrappandovisi colle sue zampette uncinate. La *Buphaga* ha presso a poco la grossezza della lodola comune ed è superiormente bigia, sotto di color biancastro che trae al fulvo, col becco robusto, corto, d'un rosso vivo.

Dopo un altro breve cammino giungemmo al centro dell' altipiano di Maldi, ov'è un piccolo villaggio formato di 46 capanne disposte in circolo perfetto, in mezzo al quale si adunano le mandre di quei montanari, quando tornano dal pascolo. Le capanne, assai piccole e fatte a cupola, risultano d'una armatura di rami d'alberi, coperta di stuoie e pelli; gli intervalli fra l'una e l' altra sono ricolmi di pruni, ad eccezione di uno che serve di accesso al villaggio. Un tugurio isolato, fuori del circolo, è destinato, se ben m'appongo, alle sentinelle che vegliano alla sicurezza della comunità. Entrati che fummo, ci vennero d' attorno molti fanciulletti ignudi per vedere il *bianco signore dalla lunga barba*, mentre sulle porte delle capanne si affacciavano per lo stesso oggetto e donne e ragazze, non meno curiose dell'altre figlie d'Eva. Fra esse alcune erano vestite, o meglio svestite, con una cintura, guarnita di lacinie di cuoio pendenti ed ornata di conchiglie; il qual costume, per lo passato assai generale, tende ora a scomparire, imperocchè cominciano ad adot-

tare le mode di Moncullo. Mi si presentò quinci il capo del villaggio, simpatico giovane dall'aria affabile e dignitosa, e fattomi il saluto d'uso, mi assegnò un posto ove potessi pernottare colla mia gente. Prese poscia un gran vaso pieno di latte, e, bevutone un sorso come per mostrare che non ricettava nascosto veleno, me lo porse, ed io libai accennando d'aggradire la cortesia. Per altro, ancorchè il latte fosse eccellente, lo tracannai con ritrosia, giacchè il recipiente in cui m'era offerto, contesto non so se di paglia o di giunco, era internamente spalmato di sterco bovino, forse per renderlo stagno. In appresso, entrarono successivamente nel villaggio gli armenti reduci dal pascolo, ricchi di ben 300 capi di bestiame, non compreso un certo numero di capre. I pastori si misero allora a mungere le vacche e ad abbeverare i vitelli, e fattesi dense le ombre della notte, si accoccolarono intorno a grandi fuochi accesi nel mezzo del recinto per riscaldarsi e conversare fino all'ora del sonno, che non tardò molto a giungere.

Allo spuntar del giorno, ci dipartimmo da quei semplici pastori, e dopo un'ora di cammino, smontai dal mulo per valicare una montagna, indicata nella carta della spedizione tedesca[1] col nome di Sattel Mogasas, che limita da quella parte il bacino di Maldi. Abbenchè la salita fosse assai ripida e sconcia, la superai senza alcuna fatica, confortato dall'aria fresca e pura che si respira in quella alpestre regione. Il monte è tutto formato di granito a grossi elementi, la qual roccia, con lieve mutamento nel colore e nella struttura, si continua quasi per tutto fino a Keren. Ad una certa altezza comincia a mostrarsi sui suoi fianchi, in gran parte sprovvisti di vegetazione, il *kolqual* (*Euphorbia abyssinica* dei botanici), pianta arborea, d'un aspetto assai caratteristico: il suo tronco è alto non più di 40 piedi, diritto, irto di spine, di sezione poligona e porta molti rami consimili al fusto, diretti in alto come branche d'un candelabro. Dovemmo quindi valicare altri minori rilievi, dai quali discendemmo in un vallone lungo, stretto e profondo, le cui pareti erano tutte coperte di *kolqual*, così prossimi l'uno all'altro, da formare alcune volte una impenetrabile barriera. Osservai in questo punto recenti traccie lasciate dal passaggio di un branco

[1] *Die Deutsche Expedition in Ost-Afrika*, 1861 und 1862, Gotha, 1864.

d'elefanti, come già ne avevo vedute nella valle di Kesseret; cioè: feccie, terreno pesto, alberi rovesciati e talora decorticati da robuste zanne. Sembra impossibile che per burroni impraticabili e frammezzo ai più scoscesi dirupi si aggirino animali così massicci e pesanti!

La carovana si impegnò dipoi nei capricciosi meandri d'una amenissima vallicciuola fiancheggiata di alberi fronzuti, particolarmente di *Ficus*, d'*Acacia*, di *Balsamodendron* e di altre terebintacee, e tappezzata d'erbe, fra le quali non di rado si incontra una bella bulbifera a fiori rossi (*Haemanthus multiflorus*). Qui albergano i più meravigliosi campioni della ornitologia abissina.

Con qual piacere io mirava piene di vita certe vaghe specie d'uccelli di cui avevo osservato nei musei le spoglie sbiadite ed inanimate! Mi stupiva in altre, affatto nuove per me, la venustà delle forme, la vivacità e l' armonia dei colori. Tali erano a cagion d'esempio: un colombo assai più piccolo dei nostrali che ha tutto il corpo verde cenerognolo, tranne l' addome d' un vivissimo giallo e la coda fulva e bigia[1]; una *Coracias*[2], sopra di color nocciola e bruna, inferiormente vinata nella regione del petto, celestina sul ventre e sotto le ali; le varie sorta di *Lamprotornis* e principalmente il *L. purpuroptera*, grosso storno dalle penne nere iridescenti, i cui riflessi metallici passano dal verde fosco al purpureo, al violaceo ed all'azzurro; una *Corythaix* dal becco rosso, che porta sulla testa un ciuffo verdiccio ed ha il corpo bruno olivastro, a sfumature bigie e verdi, colle ali inferiormente d'un rosso acceso; la *Platysteira senegalensis*, di cui vidi parecchie elegantissime varietà, e fra le altre una che ha il capo fregiato d' un ciuffetto azzurro carico, il collo nero, il petto bigio, candido il resto del corpo, salvo la coda, ornata di due lunghissime e flessibili penne bianche a nervatura nera. Ma tutte queste sono di gran lunga superate nello splendore delle divise, se non nel pregio delle forme, dalle esigue nectarinie: l' una (la *N. cruentata*) ha la testa di color verde metallico, il dorso bruno nerastro, vellutato, le ali e la coda brune e la parte inferiore del corpo nera, ad eccezione di una

[1] È la *Threron abyssinica*.
[2] È la *Coracias afra*.

lucentissima piastra pettorale, in cui rifulgono i più vividi riflessi del rubino e dell'amatista; e non meno sfarzosamente abbigliata è la *N. metallica*, sulla cui veste spiccano, in bel modo combinati, il verde, il rosso, il giallo, e che porta nella coda due lunghe e sottili pennuccie verdi.

I numerosi abitatori del bosco facevano di continuo un lieto concento coi diversi gorgheggi, strilli e garriti loro. Ma sopra ogni altro canto risuonavano da quando a quando certe chiare e dolci note, come di flauto, di cui, a prima giunta, non seppi scuoprir gli autori. M'avvidi poi, dopo attenta indagine, che i misteriosi musici erano *Lanarius* [1], i quali a due per volta (credo maschio e femmina), posati sullo stesso ramo, mettono all'unisono armoniose voci.

Dopo tre ore di sosta, nella località denominata Ele-Beret, dove la valle sbocca in un angusto piano erboso, si ripiglia il sentiero, lasciando addietro la boscaglia ed il suo piacevole rezzo per valicare scabrose e nude balze granitiche. Comparisce poi il verde di grami pascoli che a mala pena attecchiscono sopra un suolo di granito sfatto. Sorgono tuttavia qua e là strani alberi solitarii, dal tronco basso, nodoso, di figura quasi conica, con robusti rami, assai estesi nel senso orizzontale, guarniti di ampie foglie lobate e di grossi fiori bianchi odorosissimi; le loro radici si espandono largamente alla superficie del suolo, e rinserrano talora grandi massi di roccia in un poderoso amplesso. Appartengono questi alla specie del baobab (*Adansonia digitata*), il gigante della flora africana.

Fui fermato più volte in quel giorno e nel seguente da viandanti bogos che vollero quasi per forza baciarmi la mano. Costoro sono cristiani [2] e praticano similmente cogli altri viaggiatori, in segno di riverenza e di amicizia verso correligionarii potenti e ricchi, perciocchè tali stimano tutti gli Europei.

Men belli della persona e meno industriosi dei Mensa, i Bogos non differiscono da questi loro vicini pei costumi, per gli usi, pel vestire. Il tipo loro fisiologico è, come giustamente avverte il Sapeto, quello stesso de' tributarii del gran Sesostri effigiati

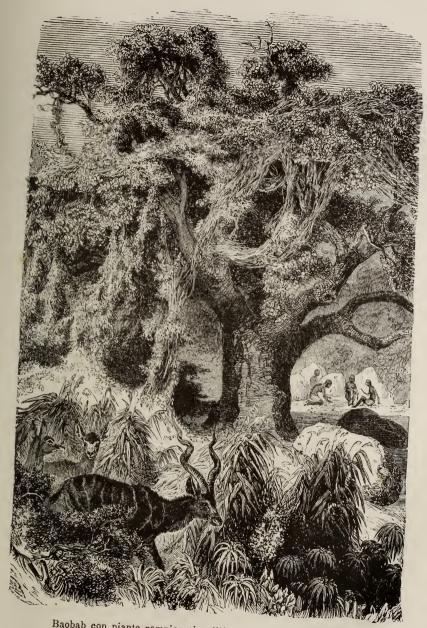
[1] Il *Lanarius œthiopicus*, secondo Blanford.

[2] Dessi portano al collo una funicella turchina, distintivo dei cristiani tra i Bogos, come in tutta l'Abissinia.

negli antichissimi bassorilievi egiziani, è cioè il tipo abissino primitivo ben noto agli antropologi.

Arrivati sul tardi ad Abi Mentel, in cui si decise di passare la notte a causa del tempo che minacciava di regalarci un acquazzone, e più ancora perchè i muli erano stanchi, accettai l' ospitalità offertami da un indigeno nella propria capanna. Trovai colà ad acquistare, pel prezzo di un tallero, una pecora, e la feci sgozzare immantinente, acciocchè fosse cotta per cena e divisa fra la mia gente e la famiglia dell'ospite. La sera stessa inviai un messo a Keren per avvisare Antinori e Beccari della mia venuta; ed essi, ricevutolo nella notte, partirono innanzi l'alba per farmisi incontro. L'indomani avevo lasciato da poco Abi Mentel, quando, a gran distanza, le due brigate si segnalarono e si riconobbero a vicenda; ed in breve io stringeva la mano ai compagni col quel piacere che può provare soltanto chi, lungi dalla patria, ritrova i più cari amici. Ci avviammo allora, tutti insieme, alla volta di Keren, lungo una gran valle molto aperta, quasi spoglia di vegetazione.

Strada facendo, vedemmo appollaiati sopra uno dei radi baobab che rompono di tratto in tratto la monotonia del paesaggio, parecchi grossi volatili neri, chiamati dagli indigeni *abbagumbà*, i quali fuggirono al nostro cospetto; ma Beccari li inseguì di corsa, li raggiunse e ne uccise due. Il *Bucorvus abyssinicus*, tal è il nome che porta questa specie presso gli ornitologi, presenta la corporatura d'un comune gallo d'India ed ha un becco nero, sproporzionatamente ampio, curvo, munito alla parte superiore d'una prominenza cava, quasi in forma d' elmo; i suoi occhi grandi, neri, frangiati di lunghe ciglia, somigliano, nel taglio, agli occhi umani e danno all'animale una espressione melanconica; il collo è coperto d'una pelle nuda, azzurra e rossa, che forma pure un cerchio attorno alle occhiaie; nel rimanente del corpo è vestito di lucide penne tutte nere, salvo nella coda, in cui sonvene anche di bianche; le zampe, robustissime, hanno per ciascuna quattro dita, armate di potenti artigli. Esso vive di piccoli mammiferi e rettili che suol cacciare in aria col becco per farli poi ricadere nelle fauci spalancate ed inghiottirseli.

Lasciati addietro due o tre villaggetti, passammo accanto ad alcune tombe di Bogos, fatte con arte e diligenza molto mag-

Baobab con piante rampicanti; all'innanzi, un antilope agasen.

Fratelli Treves, edit.

giori di quel che non sieno colà le dimore dei vivi. Consistono abitualmente in costruzioni di pietra scura, a secco, di forma cilindrica, coperte superiormente di uno strato di ciottoletti bianchi. Se però la tomba appartiene ad un Bogos morto per mano nemica, le pietruzze son nere, tranne il caso in cui l'uccisore fosse un re straniero. Le pietre nere sono il simbolo del sangue sparso che domanda vendetta, ma, secondo i costumi di quelle tribù, i re non sono tenuti a pagare il prezzo del sangue versato. I monumenti funerarii dei notabili e dei capi sono più grandi e raggiungono fin 20 piedi d'altezza. Bene spesso tali fabbriche si trovano riunite nel numero di quattro, cinque o più, in un recinto circolare, formato di un basso muricciuolo esso pure ornato di pietruzze bianche.

Eccomi finalmente nel territorio di Keren, spazioso bacino attorniato di monti granitici, in cui la vegetazione scarseggia assai meno che nelle adiacenze di Abi Mentel. Non vi mancano praterie, folti boschetti, rigogliosi baobab; ma l'aspetto del paese dimostra che vi regna sovente una estrema siccità. Il villaggio, che si asconde all'ombra di una gran rupe tagliata a picco, risulta di forse duecento capanne di paglia, per lo più in foggia di cupola, tra le quali risaltano le mura bianche della chiesuola eretta dalla missione cattolica.

I miei compagni abitavano una casuccia rustica circondata da una siepe di pruni (che rinserrava anche un capannone per uso dei servi e per la cucina); ma siccome non era abbastanza capace per tutti, Antinori mi fece preparare, entro al recinto, la sua tenda con un buon letto, lusso, di cui io mi ero svezzato da Massaua in poi; e se la prima notte il mio sonno non fu dei più tranquilli, debbo accagionarne le iene, che da sera a mane non cessarono di ululare, ed i cani di guardia del villaggio che rispondevan al concerto con lamentevoli latrati.

L'interno dell'abitazione era convertito da Antinori e Beccari in un laboratorio di storia naturale, in cui attendevano coll'usata loro solerzia alla preparazione di animali e di piante, frutto delle caccie e raccolte giornaliere. In breve spazio di tempo il primo avea già messo insieme, coadiuvato dal giovane abissino Said, da lui iniziato all'arte tassidermica, una eletta collezione di uccelli e mammiferi, in perfetto stato di conservazione; mentre il secondo, oltre ad un ricco erbario, aveva apparecchiato nu-

merosissime serie di rettili ed insetti in alcool, nonchè molti scheletri [1] ed altri oggetti interessanti per la zoologia. Per far conoscere qual sia l'importanza delle collezioni spedite in Italia dai miei compagni, dirò soltanto che vi si contano 96 pelli, 47 scheletri completi e 28 cranii di mammiferi (in tutto 37 specie), 416 pelli e 22 scheletri di uccelli (circa 140 specie), 264 esemplari di rettili e batrachidi in alcool, 3220 insetti, fra i quali il solo ordine di coleotteri è rappresentato da oltre 460 specie; poi molti aracnidi, crostacei, molluschi, anellidi ed entozoi [2]. L'erbario contiene, oltre ad un certo numero di piante di Candia, di Aden, di Assab e di Massaua, 304 specie di fanerogame e 298 di crittogame raccolte nel paese dei Bogos. Fra queste, due bellissime *Hydnora*, denominate dal Beccari *H. johannis* e *H. bogosensis*, sono un nuovo e pregevole acquisto alla famiglia delle rafflesiacee [3].

In uno degli scompartimenti della capanna v' era una finestruola, davanti alla quale ogni mattina accorrevano a frotte i vispi ed accorti ragazzetti di Keren, onde offerire a Beccari, in cambio di poche conterie, i prodotti delle loro caccie, cioè: lucertole, camaleonti, ragni, scarabei e simili. I piccoli Bogos, che in fatto di furberia non hanno nulla da imparare da alcuno, erano già così bene addestrati in questo nuovo ramo di commercio, che conoscevano per filo e per segno quali fossero gli articoli più pregiati e quali meno. E quando per avventura incontravano alcuna specie non comune e non ancora raccolta, ne presentavano un esemplare per volta, come di cosa rarissima, acciocchè fosse loro pagata a più caro prezzo.

E la nascente colonia italiana? Che ne avvenne? A tale interrogazione, che i lettori stanno per muovermi, risponderò che essa finì dopo vita brevissima e tribolata.

La piccola falange, di ben 30 persone, che avea messo mano,

[1] Alcuni di tali scheletri, esposti d'innanzi alla capanna sulle siepi e di contro a queste, perchè asciugassero, erano visitati da numerosi *Lamprotornis* che venivano a beccare le carni putride ancora aderenti alle ossa, e di notte attiravano le iene ed i cani selvatici, i quali più volte tentarono impadronirsene.

[2] Le raccolte zoologiche furono depositate presso il Museo Civico di Storia Naturale di Genova

[3] Vedasi: *Descrizione di due nuove specie* d'*Hydnora* d'Abissinia, Nuovo Giornale Botanico, vol. III, n° 1, p. 5, 1.° gennaio 1871.

nel 1867, ai primi lavori di costruzione e di coltivazione nel territorio di Sciotel, conceduto al padre Stella dal governatore dell'Amasen, si vide ben presto ridotta all'impotenza dalla mancanza di capitali e dalla diserzione dei coloni. Frattanto il Munzinger, osteggiando con ogni sua possa lo Stella, tanto fece, coi suoi intrighi, che gli suscitò molestie e persecuzioni d'ogni maniera, finchè il povero missionario, affranto dalle sciagure, finì col soccombere miseramente di improvvisa malattia il 20 ottobre 1869. Con lui periva anche l'impresa, cui s'era con tanto ardore consacrato.

I miei compagni si diedero ogni premura immaginabile per raccogliere documenti e testimonianze riguardanti le vicende e la fine dello stabilimento di Sciotel, ed il dottore Beccari, tornato in patria, ne espose per filo e per segno una storia imparziale, nella relazione destinata ai suoi mandanti. Ma siccome questa mette in luce alcuni fatti poco lusinghieri pel signor Munzinger (nè poteva essere altrimenti in uno scritto veridico), il consiglio della Società Geografica, mosso da un sentimento di delicatezza altrettanto esagerato quanto intempestivo, oppose tali difficoltà alla pubblicazione del rapporto, che l'autore credette doverlo ritirare, almeno per allora. La Società Geografica ha negato così il suo concorso ad un atto di riparazione e di giustizia dovuto alla memoria dello Stella ed ha perduto forse l'occasione d'inserire nel suo bullettino (che pur non ha dovizia di buoni lavori) una memoria originale del più alto interesse scientifico.

Durante il mio breve soggiorno nel paese, feci in compagnia di Beccari una passeggiata sul monte, a tergo del villaggio, ove si trovano dei cinocefali, che però io non vidi. Di là si scuoprono in lontananza montagne senza fine, alcune delle quali sono di figura tabulare, cioè colla sommità mozza e spianata; disposizione frequentissima nella orografia abissina (designata dagli indigeni col nome di *amba)*, dipendente da peculiari condizioni stratigrafiche e da potentissimi agenti distruttivi e denudanti. Ad onta della mia inesperienza nella caccia, riportai di colassù varie nectarinie e saxicole, nonchè un piccolo francolino. Sui grandi baobab che sorgono appiè dello stesso monte osservai, piuttosto comuni, un *Tockus* dal lungo becco ed una gentile *Barbatula*, uccellino che ha la testa maculata di rosso ed il corpo variegato di bianco, di nero e di giallo. Incontrai mi-

glior fortuna nelle mie imprese venatorie sul piano e specialmente in una piccola macchia, in cui passa il letto d' un torrentello. Ivi abbondano quasi tutti gli uccelli che ho già precedentemente noverati ed altri ancora, come, per esempio, il *Textor vitellinus*, grazioso passeraceo di color giallo croceo, con sfumature brune e verdi, il quale tesse dei nidi in guisa di lunghe borse che pendono all'estremità dei rami di acacia e di *Ficus*, due specie di ornatissimi alcioni ed una *Pytelia* che rifulge di porpora e d'oro. In fatto di mammiferi, uccisi una lepre e vidi varii scoiattoli, topi ed altri piccoli roditori.

Sono pur comuni in quella interessante località un bellissimo stellio dal petto azzurro (*Stellio cyanogaster*), uno scinco, alcune *Euprepes*, nonchè altre agili lucertoline.

Trascorsi tre giorni, dovetti dispormi alla partenza, giacchè mi ero prefisso di trovarmi in Massaua verso la metà di giugno, ed il tempo omai stringeva. In conseguenza pigliai a nolo una mula, l'unica disponibile in tutto il villaggio, ed un secondo somaro per trasportare i miei bagagli, accresciuti delle raccolte fatte nel corso della gita e di viveri freschi. Sciangallo, dovendo ritornare a Massaua, mi esibì i suoi servizii, in qualità di guida ed io li accettai.

Partiti da Keren il 10 giugno, in compagnia di Beccari ed Antinori, che vollero far meco un buon tratto di strada, s'andò la sera medesima a desinare ad Ele-Beret. Il dì seguente ci inoltrammo nella deliziosa valletta ricchissima di selvaggina che ho già descritta, arrestandoci di tempo in tempo per muover guerra nell'interesse della zoologia ai volatili ed ai quadrupedi. Ad un certo punto la necessità di forbir le canne dei moschetti, la convenienza di preparare gli animali uccisi ed il bisogno di cibo ne indusse a far alto all'ombra di un albero fronzuto. Quivi, ristorato da un pasto frugale, presi commiato dai compagni per scendere colla mia gente verso Maldi, mentre essi riedevano a Keren [1].

[1] Il dottor Beccari è felicemente ritornato in patria nel mese d'ottobre 1871. Il marchese Antinori continuò le sue escursioni nel territorio dei Bogos e nei paesi circonvicini a vantaggio della geografia e della storia naturale. Egli visitò la terra incognita dei Dembelas, e nel recarsi da Keren a Moncullo esplorò la via poco nota di Mengà, intermedia fra quella dell'Ansaba e l'altra di Maldi.

Io aveva allora ripigliato l'andare, quando vidi una nube color di piombo invadere a poco a poco tutto il cielo, e all'orizzonte corruscare spessi lampi, accompagnati da un lontano romoreggiare di tuoni. In breve si mise un'arietta fresca e cominciarono a cader goccioloni radi, cui sottentrò dirottissima pioggia. Da principio ci ricoverammo sotto un albero, ma divenuto il rifugio insufficiente, ed essendo omai tutti fradici, stimai miglior partito proseguire il viaggio, rassegnandoci alla mala parata. Non tardò d'altronde a rompere il sereno verso levante, a dileguarsi il nembo, e la campagna, sgombra di vapori, apparve più ridente di prima, colle piante riverdite, cosparse di goccioline scintillanti. Durante la pioggia, ci imbattemmo lungo la strada in molti animali, calati probabilmente nella valle per sfuggire alla tempesta che infuriava sulle alture. Ci passò d'innanzi come turbine un branco di grandi antilopi, della specie detta *agasen* [1] dagli Abissini, sul quale scaricammo inutilmente i nostri fucili. Incontrammo poi numerosissimi francolini e galline di Faraone che sembravano come sbalorditi, e si lasciavano quasi pigliar colle mani.

Asciugati i nostri panni ai fuochi ospitali di Maldi, e passata ivi la notte, ripartiamo allo spuntar del giorno per fare in senso inverso la via battuta nell'andare, se non chè questa volta si procede assai lentamente a cagione della mia mula, animale restìo, pieno di vizi, che ora s'impunta con una ostinazione senza pari, ora, insensibile al morso, s' impelaga negli spineti con grave detrimento della mia persona. Gli asinelli, come per non esser da meno della pervicace compagna, allorchè s' accorgono di non essere sorvegliati, si introducono prestamente dove è più folta la boscaglia e non tardano a sbrigarsi della soma, lasciandoia appesa ai pruni o sparpagliata sul terreno, recandoci così gravissimi fastidii e ritardi. Gli animali da me osservati cammin facendo sono: al limitare del piano di Maldi, due cani selvatici a pelame macchiato [2], che stavano divorando un vitello morto; nella valle di Kesseret, diversi cercopitechi, due dei quali furono uccisi da Sciangallo, e varii scoiattoli, viverre, lepri ed *Hyrax*. Taccio degli uccelli di cui mi sono già abbastanza oc-

[1] *Strepsiceros Kudu.*
[2] Forse riferibili alle specie del *Lycaon pictus.*

cupato. Giunta la sera, ci tratteniamo a dormire in una spianata adiacente alla valle. Non così il dì vegnente, che approdati ad Assus, lungo la via già nota al lettore, e sopraggiunta la notte, si continua a camminare nell' oscurità infino al monte delle scimmie, alla cui base pigliamo un po' di riposo, senza nemmeno far la solita siepe di spini ed accender il fuoco, per risparmio di tempo. I cinocefali, disturbati ad ora insolita nei loro sonni, ne traggono vendetta interrompendo sovente i nostri con rauchi muggiti.

Al momento di montare a cavallo per rimettermi in viaggio, la mula imbizzarrita a causa della stanchezza e delle busse che i miei uomini non le avevano risparmiate, mi avventò un tal paio di calci sul petto che ne rimasi sbalordito; laonde io posso con ogni ragione asserire di non aver incontrato in Abissinia belva più feroce di quella. Tuttavia balzato in sella a dispetto dell'animale ribelle, mi avviai lentamente pel mesto vallone, e valicate le ultime colline mi si parò davanti la desolata landa del Samhar. Il sole sorge intanto sfolgorante in un orizzonte rosso e polveroso e più s'alza e più i suoi raggi cocenti si aggravano sulle nostre teste, come cappe di piombo. Addio ombre ospitali dell'antica selva, aure vivificanti delle montagne, lieto cinguettar d'uccelli, mormoranti rivi! Tutto ciò è scomparso. Quì gli alberi brulli di foglie, irti di spine, non danno ombra; qui non spira brezza, ma aria infuocata e maligna che asciuga le fauci e toglie il respiro; qui sono muti gli uccelli e i fiumi inariditi. Poichè ci siam condotti fino al greto del torrente Desset, la prudenza ci consiglia a non proceder oltre, finchè non sia scemata la vampa soffocante delle ore meridiane; ed infatti ci poniamo a giacere e a dormicchiare sotto le acacie, parandoci alla meglio il sole coi nostri panni appesi ai rami a guisa di tende.

Quando fui sopra i poggi che sovrastano Moncullo, prima ancora di scorgere il mare e le case imbiancate di Massaua, vidi chiaramente all'orizzonte il fumo e gli alberi d'un piroscafo; e sentii crescermi la lena e centuplicarmi la fretta. Un vapore in porto significava per me l'arrivo di lettere e di notizie che io bramava più ardentemente di quanto non anela ad una fresca sorgente il viaggiatore smarrito nel deserto; quella nave era inoltre una speranza, anzi una promessa di sollecito e lieto

ritorno fra i miei, e già per essa mi sentivo in un attimo trasportato al natìo lido, ed alla fantasia riscaldata mi si affacciava un visibilio di gioconde immagini. Ma poi fra me medesimo andavo dicendo, che non era forse quella la nave aspettata, che forse non sarei giunto in tempo per imbarcarmi. Intanto acceleravo il passo con febbrile impazienza.

Pervenuti a Moncullo che già annottava, lasciai colà Sciangallo col mulo ricalcitrante, che non ristava dal tirar calci ogni qualvolta alcuno gli si avvicinava; tracannai poscia avidamente un sorso d'acqua offertomi, in secchio di cuoio, da una pietosa ninfa color di fuliggine, e proseguii tosto per Massaua a passo arrancato, col seguito dei due somari che ogni tanto piegavano le ginocchia per la stanchezza. A Ras Gerar tutto dormiva e non v'era un burchiello per traghettarmi a Massaua. Ma per buona sorte, mediante parecchi spari di fucile, riuscii a chiamare un battelliere, che stava all'altra riva, e mi feci trasportare nell'isola colla mia roba.

VII.

L'*Egias.* — I marinai egiziani. — Pesca d'uno squalo. — Suakin. — Aspetto della città e del mercato. — Gedda, sua importanza. — Ricchezza del bazar. — Pellegrinaggio alla Mecca. — Raccolta di pesci. — Nuovi compagni di viaggio. — Si salpa. — Pronostici che non fallaro. — Si scatena la tramontana. — La macchina si arresta in mal punto. — Congiura a bordo. — Ras Zeitié. — Arrivo a Suez. — Fine.

La sera stessa ricevetti con indicibile gioia le lettere ansiosamente aspettate, e seppi che la nave ancorata in porto non era il piroscafo inglese che si attendeva, ma sibbene l'*Egias*, vapore egiziano della Società *Kedivié* proveniente da Gedda, il quale doveva ripartire l'indomani per Suez, facendo scalo a Suakin e Gedda. Mi si diceva parimente che dopo questo viaggio si sarebbe forse ristabilito il servizio regolare che già esisteva prima del pellegrinaggio, tra Massaua e i porti summentovati.

Essendo omai risoluto a partire il più presto possibile, non volli lasciar sfuggire l'occasione propizia e deliberai di prendere imbarco sull'*Egias*, quantunque mi rimanessero poche ore soltanto per prepararmi. Profittai pertanto di quella stessa notte per allestire i bagagli, tra i quali si trovavano non meno di 22 casse d'oggetti di storia naturale, parte raccolti da me, parte dai compagni[1]. La mattina del 16, ultimate in tempo le mie disposi-

[1] Queste contenevano: 1.° la raccolta dei pesci in alcool fatta da Beccari e da me, che consta di 925 esemplari ed 84 specie; 2.° quasi tutta la nostra collezione malacologica, vale a dire, 11,000 esemplari di conchiglie e molluschi marini del Mar Rosso (circa 600 specie) e 550 esemplari di conchiglie terrestri (50 specie) di varie provenienze; 3.° i polipai nel numero di 100 esemplari (almeno 30 specie); 4.° moltissimi crostacei, anellidi, echinodermi non ancora numerati: 5.° e finalmente una serie di 100 campioni di roccie e minerali e circa 50 specie di fossili.

zioni, mi recai a bordo colla mia roba, e, dopo due lunghe ore d'aspettativa, fu dato il segnale della partenza. Vidi allora col cuor leggero sfilarmi d'innanzi barche, capanne, casolari, moschee, e a poco per volta ogni cosa farsi piccola piccola, impercettibile. Poi Massaua tutta, e l'altre isole sorelle scomparvero nel mare azzurro, come navi sommerse dai flutti, e all'orizzonte rimasero solamente visibili le montagne che fanno siepe all'Abissinia.

L'*Egias*, costruito nel 1856 in Olanda, per servire alla navigazione transatlantica, e destinato a finire i suoi giorni su qualche secca dell'Eritreo, è una grossa e robusta nave ad elice, in legno, che sembra fatta per sfidare gli elementi e sarebbe tale da ispirare la maggior fiducia se fosse manovrata e comandata da Europei. La sua ciurma, assai numerosa, si compone di miseri *fellah*, reclutati forzosamente e mandati a bordo a domicilio coatto per espiare il delitto d'esser nati nei dominii felicissimi di S. A. Ismail pascià. Per costoro la terra è perduta senza speranza, fino a tanto che non giunga la vecchiaia o la morte. Si comprenderà di leggieri qual razza di marinai facciano costoro, tolti per lo più alla vanga e all'aratro: pigri, inetti, zotici, hanno contratto tutti i vizi della gente di mare, non una delle sue virtù. L'Egitto potrebbe trarre dagli Arabi un ben migliore elemento per gli equipaggi della sua marina militare e mercantile; ma l' indole loro indipendente è aliena dalla disciplina rigorosa che si richiede a bordo alle navi armate all'europea. Gli ufficiali preposti al servizio della società *Kedivié* (già *Azizié*) sono ora quasi tutti egiziani, mentre in passato erano europei e particolarmente italiani [1]. Essi non mancano di una certa istruzione, per quanto riguarda praticamente il governo della nave, ed in generale adempiono con zelo al proprio ufficio. Difettano peraltro di colpo d'occhio e di sangue freddo, diffidano sempre degli equipaggi e di sè medesimi; epperò sogliono navigare con estrema circospezione, schivando, ove sia possibile, ogni rischio anche lontanissimo. Cionondimeno, troppo spesso i loro legni subiscono avarìe e naufragi. In tutti i vapori della società *Kedivié*

1 Si conservano ancora nei comandi, a bordo ai bastimenti che navigano nel Mar Rosso, molte voci appartenenti al nostro linguaggio marinaresco; tali sono: *arma*, *vira*, *trinchetto*. *bandiera*, *barchetta*, ed altre molte.

il cuore del bastimento, vale a dire la macchina, è governata da europei: sull'*Egias* conobbi, sotto il rozzo saio del macchinista, tre giovani inglesi, colti e garbati, tre gentiluomini, il cui consorzio abbreviò per me le noie della navigazione.

Più tardi, si videro a manca varii isolotti bassi, striscie di mare verde, e in distanza frangenti coperti di spuma. Allora, essendo il giorno per finire, il capitano ordinò di fermare la macchina e di immergere l'áncora, poichè la navigazione è assai pericolosa, di notte, in quel pelago sparso di mille insidie. Non appena terminata la manovra, i marinai cacciarono le loro lenze in mare e ne trassero bentosto molti scomberoidi, che furono cotti la sera medesima per cena e trovati eccellenti. Nel mattino successivo, oltrepassati felicemente banchi e scogli, il vapore percorse buon tratto di strada senza che avvenisse alcun incidente degno di menzione, tranne la cattura di un piccolo squalo che, secondo l'uso della gente di mare, fu in cento guise martoriato in rappresaglia dei misfatti di cui è lorda la sua ferocissima stirpe. Passata quinci un'altra notte all'áncora, si proseguì a navigare, con velocità assai ridotta, per un labirinto di bassifondi, che mette al porto di Suakin. Così si chiama un angusto canale rinserrato fra due banchi di sabbia, nel cui fondo si specchia, in un piccolo bacino interno, l'isoletta dello stesso nome. È questa, come Massaua, un banco madreporico, angustissimo, emerso di pochi piedi sul livello del mare, quasi tutto coperto di case e capanne; e trovasi così prossimo al continente, che da qualsiasi punto del suo perimetro è facile scagliare un sasso all'altra sponda. In terraferma, verso settentrione, si trova presso la riva un popoloso sobborgo ed un mercato ben provvisto, cui affluiscono, a smerciare le loro derrate, le carovane della Nubia e del Sudan. Colà io vidi in mostra: datteri, dura, riso, lenti, fagiuoli, nonchè varie altre specie di legumi; ed esistonvi pure considerevoli depositi di merci provenienti dall' interno, come: caffè, gomma, burro, pelli e stuoie. Vi si esercitano inoltre varie piccole industrie, e per citarne una, quella degli armaiuoli, che foggiano ferri di lancia e pugnali a lama adunca.

La città di Suakin, emporio e porto della Nubia, riproduce l'aspetto ed il carattere di Massaua, con qualche piccola differenza a favore della prima. La sua popolazione si fa ascendere dal colonnello Merewether a 2000 anime; ma io credo questa

cifra inferiore alla vera. Vi si osservano diverse moschee destituite di qualsiasi pregio architettonico, molti tugurii in paglia, cinti di siepi spinose, ed un certo numero di case in materiale, fabbricate all'araba, una delle quali, la residenza del governatore, si distingue, perchè più ampia delle altre, e situata in felice posizione sulla sponda del mare. Il canale che usurpa il titolo di porto è poco atto a ricoverare i grandi navigli, e credo che non ve ne possa entrare più di uno per volta, causa l'angustia della imboccatura. Annualmente è visitato da numerose barche[1] e di tanto in tanto dai vapori egiziani. Il piccolo braccio di mare che separa l'isola dal continente si attraversa mediante sottili e maneggevoli barchettine, fatte d'un sol tronco d'albero e governate per mezzo di due pale.

Mentre l'*Egias* empieva le sue stive di mercanzia, io girandolavo pel paese, curiosando or qua or là, esaminando uomini e cose, ovvero percorrevo in barchetta le sinuosità del porto, per razzolare sui bassifondi e sulle spiagge taluni dei prodotti di quel mare feracissimo.

Il quarto giorno dopo il nostro approdo a Suakin, avendo il legno ultimato il suo carico, salpò alla volta di Gedda, nella cui rada, stante la calma del mare, arrivò in sole ventiquattro ore. La città, interamente cinta di mura, offre disposte come a scala, su lieve pendìo, in riva del mare, le sue mille case bianche a tetto spianato, soverchiate dagli smilzi minareti delle moschee. Il paese, aridissimo e nudo, si aderge, oltre la zona littorale, in monticelli rossigni e pelati che la trasparenza dell' aria fa sembrare vicinissimi. D'innanzi al lido si schierano nella rada, cui fa schermo una triplice scogliera a fior d'acqua, non poche barche ed alcuni bastimenti[2]; questi ultimi in gran parte a tre alberi ed armati alle Indie pel trasporto dei pellegrini. Fra l'ancoraggio dei grossi navigli e gli scali di sbarco v'ha un tratto di mare, largo circa un miglio e mezzo, intercettato da bassifondi, in guisa tale che non è possibile accostare la terra, se non si segue una via lunga e serpeggiante. Tali infelicissime

1 Circa 300, secondo il colonnello Merewether. Durante il mio soggiorno vi erano solamente cinque barche all'áncora, di cui due in riparazione.

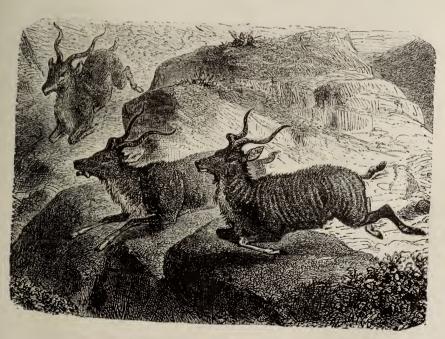
2 Contai in tutta la rada 18 navi a vela a tre alberi, un brigantino e 40 barche arabe. Vi si trovavano inoltre una pirocorvetta austriaca, la *Narenta*, ed un piroscafo della Società *Kedivié*.

condizioni vanno sempre peggiorando, poichè insensibilmente, ma di continuo, la profondità diminuisce e la spiaggia si avanza in virtù di quel lento innalzamento delle terre, cui sembra vada soggetto l'intero bacino dell'Eritreo.

Ben altra attività regna nella rada durante il periodo del pellegrinaggio alla Mecca. Arrivano allora da ogni parte numerosi bastimenti che riversano in città una folla di gente d'ogni razza e d'ogni colore, accorsa dalle più remote provincie dell'Asia e dell'Africa a venerare la tomba del profeta [1]. Peraltro non è il religioso fervore l' unico movente di quell' immenso convegno dell'islamismo; vi contribuisce altresì, e per non piccola parte, un interesse mondano, giacchè in tale occasione si tiene in Gedda ed alla Mecca una grandiosa fiera, nella quale si scambiano tante merci per un valore che importa 120 milioni di lire. L'Arabia vi aduna i suoi balsami più preziosi, i suoi incensi, il suo squisito caffè; l'India vi reca zuccaro, pepe, legni odorosi, stoffe di seta e di cotone; la Persia vi esibisce armi e tessuti; l'Africa vi manda gomma, avorio, pelli, ed alimenta più d'ogni altro il commercio infame di umane creature. Ciascun pellegrino, quale consumatore o qual mercatante, lascia immancabilmente un qualche profitto a Gedda, la cui prosperità ognor crescente si manifesta nell'aspetto d'agiatezza de'suoi abitanti, nella mole e nel decoro degli edifizii, nelle cospicue mercanzie che ingombrano i suoi *bazar*.

Siccome io bramava profittare quanto era possibile della breve stazione per visitar la città, presi alloggio a terra, appena arrivato, per darmi liberamente al piacere di vagare per piazze e strade, dilettandomi di osservare le pittoriche scene che offrono ad ogni piè sospinto i costumi arabi. Avendo ancora presente alla memoria Massaua e le sue luride capanne, provai un senso di compiacimento ritrovandomi ad un tratto in una città che quasi merita il titolo di civile, per le sue condizioni materiali, nonchè per l'operosità e l'intelligenza de' suoi abitanti. Non vi esistono, ch'io mi sappia, monumenti architettonici od artistici di gran conto; ma le sue case sono improntate di un purissimo

[1] I pellegrini che visitano la Mecca superano in generale i 100,000 e già furono in numero di fin 160,000. Fra questi circa 40,000 sono annualmente trasportati dai porti di Calcutta, Bombay e Batavia per mezzo di bastimenti inglesi.

Cane selvatico (*Lycaon pictus ?*).

Antilope agasen (*Strepsiceros kudu*).

ISSEL. — XII.

Fratelli Treves, edit.

stile arabo, non inquinato da alcuna influenza estranea, pregio non piccolo ai miei occhi. Queste presentano bene spesso balconi ornati a traforo che rompono felicemente la nudità delle bianche facciate, e non di rado sopra le porte loro si ammirano arabeschi in rilievo. Il maggiore *bazar*, larga e lunga strada coperta, all'altezza d'un primo piano, da un tavolato di legno, e fiancheggiata da ambo i lati di botteghe, è la principale arteria della città, il convegno degli sfaccendati e dei curiosi. Nei negozii abbondano merci dell'India e dell'Arabia, ma non vi mancano oggetti di fabbrica europea, provenienti principalmente dall'Inghilterra e dalla Germania [1]. I prodotti di alcune industrie locali, come collane di perle d'agata sferiche o faccettate, coroncine bianche di denti di cammello e nere di *iusr* o corallo nero, costituiscono importanti articoli di vendita, ricercati in ispecial modo dai forestieri facoltosi. Coll'*iusr*, specie di *Antipathes*, che si pesca in abbondanza sulle coste d'Arabia, si fabbricano anche pettini ed eleganti portasigari intarsiati d'argento, nei quali la materia è vinta dal lavoro. Sboccano in quella via tanti chiassuoli, ognuno dei quali è devoluto ad una singola corporazione di artefici. In uno vedi i calderai battere il rame da mane a sera; nell'altro i sarti, seduti sulle gambe incrociate, tirar punti con automatica regolarità. Più lunge, i fabbricanti di pipe, i lattai, gli ottonai attendono con alacrità esemplare all'opera loro.

Nel mercato dei commestibili osservai esposte, in gran copia, vivande preparate all'aria aperta, sotto gli occhi degli avventori, secondo il costume che si pratica ancora nelle nostre città dell'Italia meridionale [2], come pure svariati frutti, fra i quali piacemi ricordare: datteri freschi d'un bel giallo croceo, poponi che spandono grata e penetrante fragranza, cocomeri dalla polpa sanguigna, turgide melagrane ripiene delle loro dolci gemme, uve deliziose ad acini allungati e di sapore delicatissimo, profumate banane. Nella bontà e nel pregio di tali frutti si conferma il detto che l'avara terra d'Arabia a fatica e scarsi conceda all'uomo i suoi prodotti, ma tali per meravigliosa eccellenza da non temer rivali.

[1] Tali sono: manifatture di lana, di cotone e di seta che imitano i tessuti orientali, oggetti di coltelleria (per lo più grossolani), chincaglierie, armi, conserve alimentari, conterie, fiammiferi.

[2] Erano focaccie, paste, dolci, fritture di più maniere, ed altre leccornie.

Non è a credersi che tra le delizie di Gedda io perdessi di vista le consuete ricerche, oggetto delle mie costanti preoccupazioni. Consacrai infatti un'intera giornata alla esplorazione delle scogliere corallifere che assiepano la rada; ma con esito infelice, avendovi soltanto rinvenuti ben pochi rappresentanti della vita animale marina, all'infuori dei zoofiti e dei pesci. Di questi ultimi trovai alcune pregevoli specie, e, coll' aiuto degli esperti pescatori arabi, avrei potuto aggiungerne molte altre alla mia raccolta, se non mi fosse mancato l'alcool onde conservarle [1].

Ritornando a bordo, il giorno della partenza, trovo di molto accresciuto il numero dei compagni di viaggio, e sono tali e tanti i tipi dei passeggieri che ingombrano la coperta da disgradarne un museo d'antropologia. Alcuni ufficiali e funzionarii turchi, vestiti di ricche uniformi, e parecchi mercanti greci dalla chioma incolta, rappresentano l'Europa; all'Africa appartengono, per tacere degli Egiziani, varii negri del Sudan e due belle schiave abissine, giovanette trilustri, che ancor non sanno chi domani chiameranno signore e qual serraglio sarà loro prigione. Gli Asiatici formano la maggioranza nella turba eterogenea e sono Soriani dal volto aperto ed intelligente, Arabi della Mecca e di Medina, ch'io, per l'andar sospettoso e lo sguardo torvo, inclino a giudicar tristi soggetti, e finalmente Indiani, sulla cui fronte olivastra si legge la nobiltà d' una razza decaduta. Mi sembra meritevole di special attenzione, in mezzo ad essi, un omettino dalla testa quadra, giallo e grinzoso in faccia, con due occhietti scaltri ed infossati e larga bocca sdentata. Una corta camicia ed un paio di leggieri calzoncini bianchi lasciano scorgere l'esuberante prominenza del suo addome e l' esilità degli arti. Sdraiato continuamente sopra un letto e circondato da uno stuolo di servi, è incessantemente occupato a biasciare il betel che un vecchio indiano in turbante gli porge sopra un argenteo vassoio, in tante tazzine d'oro, capaci quanto un ditale da cucire. Costui, degno di ispirare la matita di Teja, è un *nabab* doviziosissimo, rigido maomettano, il quale, compiute le proprie de-

[1] A Gedda, essendo i pescatori muniti di buone reti, si potrebbe mettere insieme una cospicua collezione di pesci assai più agevolmente che non a Massaua, ove l'unica rete impiegata è un piccolo giacchio o ritrecine che serve a cogliere il pesce minuto per inescare gli ami.

vozioni alle città sante, ritorna ai suoi lari per la via di Suez e di Bombay.

Partiti che fummo, il tempo si mantenne bellissimo per ben tre giorni, ed il navigare in tal guisa era una vera delizia. Alla fine del terzo, il capitano, osservando il cielo vergarsi di sottili cirri d'aspetto peculiare e l'orizzonte farsi torbido, come polveroso, ordinò si ritraessero immantinente le tende, ed avvisò che in breve avremmo incontrati gli elementi meno propizii. Il pronostico si verificò in parte, inquantochè l'indomani, mentre solcavamo le onde azzurre e spumose dello stretto di Giabal, si sprigionò una tramontana così potente da ridurre la velocità del legno da sette a quattro miglia l'ora. Di più, volle il contrario destino, che, verso sera, perdurando la violenza del vento, si spezzasse improvvisamente uno dei due cilindri della macchina, e questa fosse però resa immobile. Il vapore, che già era un bel tratto innanzi nel golfo di Suez, prese rapidamente l'abbrivo a ritroso del suo cammino, trascinato dal vento e dalla corrente, risultando vani gli sforzi tentati per dirigerlo od almeno per frenare la sua corsa. Il capitano avea ordinato bensì che si spiegassero certe vele, colle quali egli si lusingava di padroneggiarlo, ma i gabbieri, incapaci di eseguir il comando, se le lasciarono fuggir di mano e non seppero riafferrarle, o non vollero per timore di essere sbalzati in mare.

Pertanto le vele sbattevano con uno strepito infernale e la nave correva diritta sulla costa d'Africa, di cui la luce fioca della luna, ancorchè velata di nubi, ci consentiva di scorgere le più minute particolarità. Gli ufficiali avevano perduta la bussola; si portavano da poppa a prua, davano ordini e contr'ordini, gridavano, scongiuravano, non intesi nè secondati dai marinai, inetti e pusillanimi. Fra i passeggieri l'ansietà era al colmo e contribuivano ad accrescerla le voci allarmanti che andava spargendo, con pravi intendimenti, un malvagio Medinese. Costui asseverava essere omai inevitabile la perdita del bastimento, aggiungendo che il comandante ed alcuni Europei si erano accordati per impadronirsi delle lancie e salvarsi ad esclusione dei buoni musulmani. La perfida calunnia, accreditata dalla paura, fomentò tra quei della Mecca e di Medina una congiura, collo scopo di prendere possesso a mano armata delle migliori imbarcazioni per mandare a vuoto i supposti progetti

del capitano. Fortunatamente, ad onta del panico e del disordine che regnavano in coperta, i macchinisti, imperterriti, lavoravano a tutt'uomo affine di porre la macchina in istato di funzionare, almeno provvisoriamente, con un solo cilindro; e nel punto in cui pareva imminente l'investimento, il vapore si mise di bel nuovo a camminare.

Ai primi chiarori dell' alba appoggiammo a ridosso di Ras Zetié per aspettare che il vento tacesse e la macchina fosse posta in tal condizione da consentirci di proseguire il viaggio con sicurezza. Cessato ogni pericolo, il capitano, informato della trama ordita dal Medinese, lo chiamò a sè, in presenza dei più ragguardevoli tra i passeggieri, e gli domandò se egli fosse l'autore della calunnia e perchè l'avesse propalata; al che rispose l'accusato negando recisamente e studiandosi di cacciar su altri il sospetto. Ma invano, che ben dieci concordi testimonianze fecero palese il vero. Egli allora, costrettovi dall'evidenza, confessò senza rossore come la paura gli avesse suggerito un simile artifizio per indurre i suoi compagni a salvarsi con esso lui sulle barche, prima che non fossa disperata la sorte della nave. Di codesto interrogatorio fu steso a scarico del comandante un processo verbale, nelle debite forme, che il Medinese fu obbligato a firmare, e cui apposero anche la propria firma tutti i presenti in qualità di testimoni.

Rimasti ventiquattro ore all'áncora ed eseguite le più urgenti riparazioni alla macchina, si partì la mattina del 3 luglio, con calma di mare e di vento, e demmo fondo l'indomani all' imbrunire nella rada di Suez. Ivi, scontati tre giorni di contumacia, tanto più tediosa, inquantochè non prevista, fu esaudito il voto di quanti, come me, anelavano di toccar terra. Trasferitomi allora in Alessandria, passai a bordo del piroscafo *Principe di Carignano*, il quale mi condusse in tre giorni nel porto di Brindisi. Di colà un treno di ferrovia celerissimo, lento però a fronte della mia impazienza, mi trasse laddove mi chiamavano i più vivi desiderii, i più cari affetti; ed ecco come e per quali vicende mi ridussi felicemente in patria dopo un'assenza di cinque mesi.

FINE.

APPENDICE.

I.

Uccelli uccisi nella Baia d'Assab da O. Antinori, O. Beccari ed A. Issel,

secondo la determinazione del marchese Antinori.

Numero d'ordine	NOME SPECIFICO
1	Neophron percnopterus.
2	Pandion haliætus.
3	Strigiceps cineraceus.
4	Nectarinia pulchella.
5	Sylvia sp.
6	Aedon minor.
7	Ficedula trochilus.
8	Pratincola caffra.
9	Saxicola sp.
10	Certhilauda desertorum.
11	Megalophonus ruficeps ?
12	Pycnonotus Levaillantii.
13	Lanius leuconotus ?
14	Malaconotus similis.
15	Emberiza striolata.
16	Turtur semitorquata.
17	Œdicnemus crepitans,
18	Aegialites minor.
19	Strepsilas interpres.
20	Ardea gularis.
21	Egretta schistacea.
22	Buphus coromandelicus.
23	Numenius phæcopus.
24	Limosa melanura.
25	Tringa cinclus.
26	T. . . . subarquata.
27	T. . . . minuta.
28	Phoenicopterus minor.

II.

Uccelli uccisi nei dintorni di Massaua da O. Antinori ed O. Beccari,

secondo la determinazione del marchese Antinori.

Numero d'ordine	NOME SPECIFICO
1	Neophron percnopterus.
2	Vultur pileatus.
3	Falco nisus.
4	Milvus parasiticus.
5	Hirundo sp.
6	H. . . . sp.
7	Merops Cuvieri.
8	M . . . viridissimus.
9	M . . . persicus.
10	M . . . Lafresnayi.
11	Drymoica varie sp.
12	Sylvia galactodes.
13	Cysticola varie sp.
14	Lanius personatus.
15	L . . . sp.
16	L . . . dealbatus?
17	Bucco margaritatus.
18	Corvus scapulatus.
19	Turtur risorius.
20	T . . . ægyptiaca.
21	T . . . lugens.
22	Francolinus Ruppellii.
23	Charadrius varie sp.
24	Ardea alba.
25	A. . . schistacea.
26	A. . . goliath.
27	Ardeola sp.
28	Totanus varie sp.
29	Larus varie sp.
30	Sterna varie sp.
31	Sula fusca.
32	Pelecanus crispus.

III.

Rettili e Batrachidi raccolti sulle rive del Mar Rosso e nel paese dei Bogos da O. Beccari, O. Antinori ed A. Issel,

secondo la determinazione del prof. Peters.

Numero d'ordine	NOME SPECIFICO
1	Pelomedusa gehafie, Rüpp.
2	Lacerta samharica, Blanford.
3	Acanthodactylus boskianus, Dum. e Bib.
4	A . . . . Savignyi, Dum. e Bib.
5	Euprepes brevicollis, Wiegm.
6	E . . . . quinquetaeniatus, Lichtenst.
7	E . . . . n. sp.
8	Tarantola aegyptiaca, Dumeril.
9	Hemidactylus verruculatus, Cuvier.
10	Ptyodactylus gecko, Hasselquist.
11	Pristurus flavipunctatus, Rüpp.
12	P . . . . n. sp.
13	Stellio cyanogaster, Rüpp.
14	Agama colonorum, Daud.
15	A . . . ruderata, Olivier.
16	Chamæleo vulgaris, Daud.
17	Python Sebæ, Gmel.
18	Zamenis florulentus, Geoffroy.
19	Psammophis sibilans, Linneo.
20	Dasypeltis abyssinicus, Dum. e Bib.
21	Bucephalus typus, Smith.
22	Boodon unicolor, Reinhardt.
23	Naya haje, Linneo.
24	Bitis arietans.
25	Bufo guineensis Schlegel.
26	Pyxicephalus marmoratus, Peters.

IV.

Pesci raccolti nel Mar Rosso da O. Beccari ed A. Issel,

secondo la determinazione del marchese Giacomo Doria.

Numero d'ordine	NOME SPECIFICO
1	Holocentrum sammara, Forsk.
2	Serranus summana, Forsk.
3	S . . . . tumilabris, Cuv. e Val.
4	S . . . . fuscoguttatus, Rüpp.
5	S . . . . areolatus, Forsk.
6	S . . . . hemistictus, Rüpp.
7	Genyoroge bengalensis, Renard.
8	Mesoprion lineolatus, Rüpp.
9	M . . . . fulviflamma, Forsk.
10	M . . . . bohar, Forsk.?
11	M . . . . sp.
12	Apogon annularis, Rüpp.
13	Apogonichthys auritus' Cuv. e Val. (punctulatus, Rüpp.)
14	Therapon servus, Bloch.
15	Pristipoma stridens, Forsk.
16	P . . . . . nageb, Rüpp.
17	Diagramma gaterina, Forsk.
18	D. . . . . . punptatum, Ehrenb.
19	D. . . . . . sp.
20	Scolopsis ghanam, Forsk.
21	S . . . . bimaculatus, Rüpp.
22	Caesio striatus, Rüpp.
23	C . . . cœrulaureus, Lacep. (azuraureus, Rüpp.)
24	C . . . lunaris, Renard.
25	Crenidens Forskalii, Cuv. e Val.
26	Chrysophrys bifasciata, Valent.
27	Lethrinus striatus, Steind.
28	L . . . . longirostris. Playf.
29	L . . . . mahsenoides, Cuv. e Val.
30	L . . . . sp.
31	L . . . . sp.
32	Chœtodon sp.
33	Holacanthus maculosus, Forsk.
34	H. . . . . . astur, Forsk.
35	Sebastes strongensis, Günth.
36	Scorpæna erythræa, Cuv. e Val. (aurita, Rüpp.)
37	Pseudochromis olivaceus, Rüpp.

Numero d'ordine	NOME SPECIFICO
38	Sphyræna jello ? Cuv. e Val.
39	Scomber chrysozonus, Rüpp.
40	Echeneis naucrates, Linn. (vittata, Rüpp.)
41	Caranx affinis, Rüpp.
42	C . . . djeddaba, Forsk.
43	C . . . speciosus, Forsk.
44	C . . . fulvoguttatus, Forsk.
45	C . . . bajad, Forsk.
46	Chorinemus Sancti Petri, Cuv. e Val.
47	C. . . . . . lysan, Forsk.
48	Trachynotus ovatus, Linn. ?
49	Platax vespertilio, Bl.
50	Gobius echinocephalus, Rüpp.
51	Gobiodon rivulatus, Rüpp.
52	G . . . . sp.
53	Eleotris sp.
54	Periophthalmus Koelreuteri, Pallas.
55	Salarias fuscus, Rüpp.
56	S . . . . sp.
57	Teuthis sigana, Forsk.
58	Acanthurus nigrofuscus, Cuv. e Val.
59	Atherina Forskalii, Rüpp.
60	Mugil axillaris, Blkr.
61	Dascyllus aruanus. Valent.
62	D . . . . marginatus, Rüpp.
63	Pomacentrus 3-lineatus, Ehrenb. (2-ocellatus, Rüpp.)
64	Heliastes ledidurus, Cuv. e Val.
65	Glyphidodon cælestinus, Renard. (saxatilis, Rüpp.)
66	Cheilinus trilobatus, Lacep.
67	C . . . . lunulatus, Forsk.
68	C . . . . 5-cinctus, Rüpp.
69	Julis lunaris, Seba. (3-maculatus, Rüpp.)
70	Pseudoscarus sp.
71	P . . . . . . sp.
72	Gerres argyreus, Forster.
73	Belone robusta, Günth.
74	Hemiramphus gamberur, Rüpp.
75	Cyprinodon dispar, Rüpp.
76	Clupea sirm, Forskal.
77	C . . . punctata, Rüpp.
78	Sygnathus sp.
79	Balistes assasi, Forskal.
80	Tetraodon sp.

INDICE

CARTE GEOGRAFICHE.

TAVOLA DELLE INCISIONI.